I FRANCHI-TALPINI

OSSIA

LA GUERRA DELLA PRAGHERIA

ISTORIA DEL TEMPO DI CARLO VII.

(1440)

TRADUZIONE DAL FRANCESE

di L. A.

VOL. II.



NAPOLI
PRESSO MICHELE STASI
Strada Toledo n. 399
1838.

TIPOGRAFIA DELLA FENICE.
Salita Pontecorvo n° 60.

XIII

Pazientemente tollerava il peso
Dei mali suoi quel buon signor, che speme
Nutria nell'alma di Divino ajuto;
Nè l' atterrì l' avversa sorte mai,
Anzi opponeva al tempestar di lei
Sempre maturo e provvido consiglio.

Marziale D' Auvergne
Le veglie di Carlo VII.

Carlo settimo e il suo Consiglio.

La campagna contro gl'Inglesi s'era prolungata nel 1439 due mesi più tardi dell'ordinario per l'ostinazione del contestabile Artus di Richemont, che non avea fatto alcun conto dell'avviso di tutti i prin-

cipi e capitani dell' armata: costoro malcontenti del servizio, che da essi si esigeva in una stagione così avvanzata (era la settimana di Natale, e in ogni anno nella festa di tutt' i Santi si dava il segnale del disarmare) secondarono di cattiva grazia il generale in capo, che la notte teneva intorno a se appena quattrocento uomini d'arme, tanto la disciplina era rilasciata; egli assediava allora la città d'Auranches, che fu soccorsa dal signor di Talbot, nel momento in cui la piazza stava per arrendersi, e l'armata Inglese s'impadronì, quasi senza incontrar resistenza, del campo degli assedianti che abbandonarono i loro viveri, e la loro artiglieria: l'assedio fu levato vergognosamente, il contestabile che si ostinava a continuarlo anche dopo questo disastro, mancò poco che non rimanesse solo con dieci uomini. Egli se ne trovò irritato presso il re, e per ovviare a una seconda rotta che proveniva tanto dalla dissobedienza, e dalla imperizia dei capitani, quanto dalla rapacità e dall'audacia dei soldati, un ordinanza di riforma delle genti di guerra fu subito pubblicata, e messa in esecuzione in pochi giorni.

Questa ordinanza inefficace per correggere una quantità di abusi consacrati dal-

l'uso, era stata dettata secondo le buone intenzioni di Carlo VII. Sempre umano e compassionevole verso il suo popolo, e questa fu una delle sue qualità, che i favoriti non giunsero ad alterare. Ma le disposizioni relative all'organizzazione di quindici compagnie d' arme, alla nomina di quindici capitani, all' invio delle guarnigioni nelle frontiere, e al congedo del rimanente delle truppe, non potevano avere una esecuzione immediata e tranquilla; l' armata erasi sbandata dopo la rotta di Auranches, le genti di guerra supplivano alla mancanza del loro soldo con un saccheggio permanente; i capitani congedati divenivano capi banda, e i principi che non erano ricomparsi in corte, aggiunsero questa nuova lagnanza al loro risentimento contro il contestabile, e il consiglio che egli dirigeva; il duca di Borbone dopo avere ottenuto la siniscalchia di Poitu per il suo antico luogotenente Giovanni de la Roche privato della capitania, era andato a Blois per raggiungere il duca d'Alencon, il conte di Vendôme, Antonio di Chabannes, e i loro partigiani. Intanto Carlo VII era andata a stabilirsi durante l' inverno nel castello di Angers, come se avesse voluto pubblicare con questa residenza nella

capitale dell'Angiò il favor singolare, che egli accordava alla casa di Angiò, che governava allora la Francia sotto il di lui nome; si mostrava per tal modo infedele alla sua cara città di Bourges dopo le sue prosperità; dappoicchè egli non s' affezionava ai luoghi più che alle persone, o almeno se ne distaccava facilmente.

Al sud-ovest, presso il confluente della Mayenne, che in quel punto rode il piè d' uno scoglio sul quale era fabbricato il castello che dominava quelle fertili pianure testè occupate dagl' Inglesi, la torre della bassa catena chiudeva la fiumana con catene attaccate alla torre Guilliou, situata nell' altra sponda: la fiumana stessa, alcuni fossati a fondo di vagello tagliati nel macigno, diciassette grosse torri rotonde, e una muraglia merlata difendevano questo castello da ogni parte e lo separavano dalla vecchia città tutta nera per le case di lavagna, tutta irta di chiese, e di conventi, le cui pesante architettura a centina piena, annunziava un antichità di otto secoli, e che sorpassava la cattedrale di S, Maurizio co' suoi due enormi campanili a un tempo stesso edificati; da quattrocento anni la città nuova si estendeva sulla riva opposta della Mayenne meno ricca di fon-

dazioni religiose, e di men tristo aspetto, sino alla casa di diporto che Renato re di Sicilia faceva edificare allora sulle romane rovine di Ercolea. Il castello la cui origine rimonta alla contessa Beralda, che Filippo, figlio di Luigi il Grosso tolse al suo marito Folco Rechin conte d'Angiò, e che fu scomunicata insieme col suo amante, era un vasto fabbricato con muraglie massicce e rozze, con finestre rare e graticolate, con grandi tettoje di lavagna sormontate da finestrelle a frontispizio troncato, e coronate di banderuole figurante leopaldi d'argento, arme dei Plantageneti, che possedettero la contea d'Angiò. Questo edifizio, che per via di successive aggiunzioni aveva allora tutt'altro aspetto che nella sua prima fondazione, non conteneva nei suoi quattro piani che gli appartamenti del re composti della sala delle guardie, della sala del consiglio, del guardaroba, della camera di parata, della camera ove dormiva il re, della stufa, della gran camera della laterina, e di molti altri membri aventi ciascuno di essi un particolar nome, e attribuzioni; le differenti officine della casa del re, la scuderia, la bottiglieria, la cucina, la panatica, e gli alloggiamenti delle persone di seguito erano

disseminate nelle torri del recinto, che rinchiudeva atrii, giardini, gallerie, e una cappella dedicata a S. Genevieffa, ove si celebravano altrettante messe che in Roma.

Nella sala del Consiglio eranvi pitture a fresco rappresentanti molti fatti storici degli antichi conti d'Angiò; qua Folco primo figlio di Goffredo Grisegonelle andava in pellegrinaggio al Santo Sepolcro per espiare la morte di Dragone giovane duca di Brettagna, e l'usurpazione di questa provincia; nudo e la corda al collo, facevasi frustare da due servitori; là Goffredo, soprannominato Grisegonelle a cagion della sua cosacca di pelle grigia, combatteva un gigante Danese innanzi alle mura di Parigi; si vedeva ancora la consecrazione di Baldovino III. re di Gerusalemme nel 1142 e Sibilla d'Angiò regina di Gerusalemme sostenente l'assedio di questa piazza.

Alcune statue colorite di santi, e di principi messe in fila sotto nicchie lavorate di straforo facevan testimonianza, con l'uniforme durezza de' loro contorni, dell'infanzia e della genuità dell'arte nell'epoca di S. Luigi; la volta era dipinta in rosso, e disseminata di rami di ginestra che rimembravano l'Angiò posseduto dai re d'In-

ghilterra, le vetriere al contrario univano i gigli ai leopardi nelle armi d' Angiò. Il fornimento rassomigliava a quello della maggior parte delle sale del palazzo reale, Una sedia elevata su tre gradini, addossata alla muraglia, e coronata da un baldacchino di velluto azzurro co'gigli d'oro, dei banchi, dei cavalletti, delle manganelle, e delle sedie a spalliera coperte di cordovano di Provenza, o di cuojo fatto a imitazione di quello che si conciava in Cordova frangiate con trine di seta lavorate a traforo, e istoriate, una tavola quadrata di otto piedi di circonferenza ricoperta d'un tappeto con lo scudo di Francia, un reliquiario, un libro di Vangeli; il consiglio che ivi si radunava, non mai era numeroso, ma si riuniva tutte le mattine per trattar delle finanze, della guerra, e dell'amministrazione del regno.

Carlo d' Angiò conte del Maine, e fratello della regina introdusse una giovane e vaga persona, Antonietta di Maignelais, prima che il re fosse uscito dalla cappella, ove egli sentiva tre messe, due lette ed una cantata, ma abbreviata come tutti i giorni che non erano feriali.

Antonietta di Maignelais cugina di Agnese Sorel era comparsa una sola volta

nelle feste di corte, e Carlo VII l'avea rimarcata non tanto per la sua bellezza, quanto per un riguardo alla di lei famiglia. Sua madre Maria di Jouy obbliata in Quinquempoix, ove Giovanni Mignelais, detto Tristano, vivea nelle sue terre dopo aver perduto il comando della sua capitania era venuta espressamente a cercar la sua parte dei favori che l'amica del re attirava su tutt' i suoi; ma ella arrivò in un momento poco favorevole al credito d'Agnese che si avea inimicati alcuni potenti nel consiglio, ed ebbe la vergognosa ambizione di desiderar che la sua figlia ereditasse i favori della sua nipote; il conte di Maine, a cui si diresse questa madre colpevole, si mostrò inclinato a secondarla in questo intrigo di prostituzione, tanto più che la futura amica del re gli dava poco sospetto.

In fatti era impossibile di accoppiar uno spirito più comune, e meno ornato a una figura più nobile, e a perfezioni di corpo ancor più rare; nè l'educazione avrebbe potuto supplire in lei all' intelligenza, che le mancava completamente, e nell' abbandono, in cui fu educata nel fondo d'una provincia, ella sembrava maravigliarsi di tutto, e la sua meraviglia non cessava che

per scoppiare in un riso sciocco e puramente macchinale. Sarebbe stata adorabile, se avesse potuto restare sempre muta, perchè il suo sguardo non partecipava di quella nullità insopportabile; ma appena apriva la bocca, tutto l'incanto della sua persona spariva.

Ella avea una fisonomia che allora si stimava molto in Francia, perchè vi era poco comune prima che il tipo nazionale, che consisteva nella pelle bianca, negli occhi cilestri, e nei capelli biondi, fosse scomparso col miscuglio delle razze. Antonietta di Miguelais era bruna di colorito, avea capelli ed occhi neri; quegli occhi lanciavano scintille, quei capelli brillavano come il lustrino: quella pelle vellutata e muschiata, quei denti d'avorio sempre in mostra, quegli occhi moventisi sotto lunghe ciglia, quei contorni rotondi, quella taglia pieghevole, e delicata, tutto questo non era un voluttuoso linguaggio che parlava ai sensi? nulladimeno, per piacere, mancavagli la grazia che è per la bellezza ciò che l'elocuzione è per lo spirito, quella grazia che è tutto, e che è un nulla, quella grazia che è il genio delle donne.

Il suo abbigliamento accusava il cattivo gusto di sua madre, che avea esagerata la

moda, sperando che da questo incominciasse il regno d' Antonietta. Invece dell'*hennin* ossia berretto a corni, che Isabella di Baviera avea fatto adottare, malgrado la costante opposizione dei predicatori, ella portava già quell'alto berretto conico, onde prendeva un velo cascante sino a terra; che un contemporaneo ha giudicato esser cosa vana, questo berretto, o fazzoletto di capo era di velluto color vermiglio, o scarlatto ornato di perle; ella portava il collo e il seno scoverto, forse per lasciar vedere una collana d'oro a grosse coccole rotonde; la sua gonna con lo strascico era di stoffa di seta dello stesso colore del berretto; la sopravveste e le false maniche lunghe frastagliate a trifoglio d'un velluto verde gaio, ricamate con canettiglia d'argento nascondevano un corpetto ed altre giuste maniche simili alla gonna: una larga cintura di camellino bianco, o di pel di capra travagliato a somiglianza del pelo di camello sosteneva una corona di dieci *ave* di legno odoroso, grossi come uova di piccioni: le sue scarpe di velluto verde, terminavano in forma di pera, o di mezza polena.

Carlo d' Angiò, primo di questo nome, conte del Maine, di Guisa, di Gien, e di

Mortain, Visconte di Chatelleraud, e di Martignè, signore della Fertè-Bernard, pari di Francia, governatore e capitano della città di Parigi dell'anno 1435 era terzogenito di Luigi d'Angiò, secondo di questo nome, re di Sicilia; egli era succeduto a la Trimoglia nelle buone grazie di Carlo VII e d'allora in poi evitò d'allontanarsi dalla persona reale, temendo che si profittasse della sua assenza per soppiantarlo, e nuocere agli interessi del contestabile, a cui si era passionatamente attaccato. Le belle imprese da lui fatte contro gl'Inglesi comprovavano abbastanza il suo coraggio e i suoi talenti militari; ma la sua salute cagionevole non gli permetteva di ricomparire sul campo di battaglia, e faceva sperare agl' invidiosi il fine naturale del suo governo e de'suoi giorni: intanto quella fiacchezza, e quel continuo mal'essere, onde affettava temer le conseguenze, e ch' egli faceva sempre risaltare per politica, non attaccavano le sue qualità vitali, e in grazia d'un esatto regime, e delle privazioni che s'imponeva, il timor d'una morte vicina era meno reale di quello che mostrava di credere. Egli non contava ancora trentasei anni.

Era un uomo di mezzana statura, poco

robusto, magro, e che camminava quasi piegato in due: i suoi lineamenti forti e angolosi, il suo naso arcato, i suoi occhi bruni, e la sua folta barba conservavano un non so che, che annunziava la fusione del sangue dei Borboni, e dei re d'Aragona; ma l'immobilità e il pallor cadaverico del suo viso gli davano un aspetto sinistro, e fatale, la cui mala impressione non diminuiva con l'abitudine, e la sua voce sepolcrale accresceva il sentimento di ripulsione che si provava in vederlo. Egli avea rivolto a suo vantaggio quel formidabile prestigio, che risultava dal suo aspetto, e dalle sue parole, arrogandosi il dono della divinazione, e con questo ritrovato si aveva affezionato col mezzo del timore il credulo Carlo VII che senza tenere astrologi pagati alla sua corte, era non pertanto vago dell' astrologia, scienza stimata più di tutte le altre in quel tempo.

Il conte del Maine amava di far risaltare la sua pallida faccia per il colore del suo abito: i suoi capelli castagni la contornavano, e scendevano sulla nuca in un fascio folto, e lucido: la sua veste lunga e larga di bianchetto, o drappo bianco era guernita nell' orlo, nelle maniche, e nel collo di pelle di martora, o di zibellino,

con una cintura d'un tessuto di seta nera a chiodi d'argento, e una catena d'oro pesante venti marchi.

— Mia bella cugina, diss' egli alla signorina di Maignelais, il re nostro signore sta per venir qui, sapete voi che dirgli, e che rispondergli?

— Molto bene, riprese ella col suo riso imbecille: io lo chiamerò *monsignore* e gli risponderò come converrà, con tutto il rispetto.

— Non basta, carina, il mostrar rispetto: voi gli direte che avete udito raccontar tante meraviglie di sua maestà rispetto alla sua giustizia, saviezza, e bontà, che voi eravate molto impaziente di vederlo, sentirlo e ammirarlo, ciò che io vi ho promesso per una grazia singolare.

— Molto bene, signore: la mia cugina Agnese mi ha raccontato che egli ama le donne con tutta onestà, e le onora; la mia cugina Agnese mi ha parlato anche de' suoi amori: io non tralascerò alcuna di queste cose, e v'aggiungerò quello che a voi è piaciuto d'insegnarmi.

— Iddio mi ajuti! voi avete gli orecchi duri, e non capite nulla: guardatevi di dichiarare al re che io vi ho insegnato qualche cosa, e soprattutto guardatevi di nominargli la signora di Bellezza.

— Perchè non dovrò io nominarla, signore, poich'ella è la mia bella cugina? ella ha molti beni, e molti gentili onori che io desidero, e la signora mia madre viene da Quinquempoix espressamente per acquistar questa fortuna;

— Non dite, mi ajuti Iddio, non dite! vi prego anzi di tener la bocca chiusa; perchè voi non sapete come bisogna parlare al re.

— Mai no, mio signore: io non ho mai veduto alcun re nel nostro villaggio di Quinquempoix, e mi sovvengo solamente di quel signore Inglese, che prese la città di Gournay, ove il signor mio padre era capitano, è già molto tempo: il detto signore avea ricche armi d'oro e marciava in trionfo al suon delle chiarine.

— Ecco che viene il re, non lo fate andar in collera parlandogli della signora Agnese, ch' egli non ama più; ma tenetegli dei discorsi allegri, decenti, dolci, e scherzevoli, acciò vi prenda piacere.

La portiera di broccato fu sollevata da un paggio vestito di corto con giubba di seta color vermiglio, con la croce bianca nel davanti, e al di dietro, i calzari di bianchetto, e il berretto piumato nella mano. Carlo VII entrò lentamente, come

immerso in una profonda meditazione: due dei ventiquattro arcieri della guardia Scozzese, vestiti di rosso, di bianco, e di verde l'accompagnavano a dritta e a sinistra, secondo i privilegi della loro recente istituzione, e si ritirarono fuori la porta, dietro la cortina che ricadde: il re parve che non s' avvedesse che non era solo, e sedè pensieroso cogli occhi rivolti alla soffitta.

Carlo VII, che in quel tempo non aveva ancora quarantasette anni, cominciava a sentire gli acciacchi di quella vecchiezza anticipata che ogni anno, ed ogni mese rese più debole, e più decrepita sino alla sua morte. Le fatiche della guerra, e molto più i dissapori che provò costantemente in qualità di figlio, di padre, di amante, e di amico, infiacchirono il suo corpo, e il suo spirito al tempo stesso, e molto prima del tempo la sua testa incanutì, la sua faccia si corrugò, le sue mani tremarono.

Nel 1440 questi simili sintomi l'annunziavano già un gran numero di capelli bianchi con qualche ruga, e collo smagrimento dei suoi contorni, che belli, e regolari perdevano la loro bellezza, e la loro armonia, divenendo troppo marcati: il suo naso e il suo mento si allungavano, la sua

bocca s'atteggiava ad una smorfia, e i suoi occhi illanguidendosi pareva che s' ingrandissero: i soli pomelli delle sue gote si coloravano d' un rosso vivo, e un abituale malinconia velava il suo sguardo e dava alla sua fisonomia tanto d' immobilità, quanto di mollezza e d' indecisione dava ai suoi movimenti: sarebbesi ben volentieri condannato alla solitudine e al silenzio. Egli avea mezzana statura che non mancava di grazia e di dignità, quando portava la sopravveste perchè altrimenti la grossezza delle sue ginocchia, e la piccolezza delle sue gambe, nuocevano molto all' eleganza de' suoi contorni; per ciò indossava di rado l' abito corto.

La sua sopravveste di velluto azzurro gli cadeva sino ai talloni senza esser serrata intorno ai reni con una cintura, o con una cordeliera.

L' armellino, che era pelliccia da re, guerniva il giro delle maniche e del collo: copriva il suo capo un cappello di velluto nero con larghe falde ripiegate, e di forma rotonda, come il berrettino con lozange di pietre preziose e di perle. Egli avea i capelli quasi rasi, e mostrava le sue orecchie mostruosamente grandi.

— Mio signore, gli disse Carlo d' Angiò,

salutandolo con un profondo inchino, avete voi balestrato questa mattina? . .

— No, io ho sentito or ora quattro messe, perchè il tempo non m' invitava al giuoco dell' arco, e della balestra; io ho pregato per voi, buon cugino.

— Io credo che il re del Cielo avrà un riguardo alle richieste del più potente re della terra, ed io vi ringrazio, mio signore, che prendete interesse nella parte mia del paradiso. Prima che si riunisca il consiglio, e prima che il signor contestabile prenda congedo da voi, io vi ho condotta una gentile signorina.

— San Giovanni! interruppe il re senza distaccar gli occhi dalla volta; non so da quanti giorni non ho veduta la mia amica Agnese, e la desidero ogni momento . . .

— E un onesta e graziosa pulcella, riprese Carlo d'Angiò, senza dare a Carlo VII, il tempo d'esprimere i suoi desiderii, ella non ha mai frequentato la corte, ove si guastano le donne buone, e voi sarete contento del suo ingenuo conversare, ve l'assicuro; ella è saggia, e decentemente umile, è di gentili maniere, ed ha una grazia delicata, come voi potrete vedere. Era scritto in Cielo ch' ella verrebbe per toglierv i alla noja, e che voi la terreste cara.

— Ciò sta scritto, dite voi, mio cugino? disse il re che per uniformarsi ai decreti del destino abbassò gli occhi, e li fissò sopra Antonietta che rideva. Voi sapete l'onestà ed onorevole amicizia che io conservo per le dame, di cui son zelante servitore! veramente questa non mi è ignota.

— È vero, mio signore, s'affrettò a rispondere Antonietta, io vi vidi il giorno delle strenne in casa della mia cugina Agnese Sorel, ove io ballava.

— In verità me lo ricordo bene, replicò tristamente il re; io lodai la vostra bellezza e vi baciai in bocca per amore della mia amica Agnese.

— Mio signore, io ho pensato che la compagnia di questa signorina vi sarebbe molto piacevole, replicò il conte del Maine, che faceva di tutto per allontanare la rimembranza di Agnese dall' animo del re: io vi consiglio di far nuova amica, e nuovi amori.

— Mio buon cugino, l'ingratitudine della signora di Bellezza mi è troppo amara, ed io non voglio amar mai più: cugina mia, giuocate voi agli scacchi?

— Che cosa è questa, mio signore? rispose la sciocca che non diè tempo a Carlo d'Angiò di scusarla. Io so dei belli giuochi

che io v'insegnerò, se voi lo vorrete; noi giuocheremo insieme al giuoco detto, io vi colgo all' improvviso, a mosca cieca, ai bastoncelli, alle nozze.

— San Giovanni! Oh! li belli giuochi per un re di Francia! esclamò Carlo sorridendo di quella ingenuità che non gli dispiacque, sapete voi far dei belli racconti, piccolina?

— Molto bene, mio signore, rispose Antonietta, senza turbarsi a questa domanda; io vi racconterò le istorie del vecchio testamento.

— Queste sono gloriose, e profittevoli istorie, ripigliò il re che ne faceva una lettura giornaliera, sapreste voi recitar rime, e poesie?

— Molto bene, mio signore, io vi canterò delle allegre canzoni natalizie Borgognone in basse note, la gran disfatta degl' Inglesi, e bei canti di chiesa.

— Cugino mio, mi avete voi consigliato di far nuovi amori? disse il re che prendeva qualche piacere alle bambinaggini di quella donzella dopo aver saputo apprezzare lo spirito ornato e delicato d' Agnese.

— Io vi raooomando a Dio, mia nuova amica, e questa sera parleremo più a lungo. Egli discese dal suo palchetto per

suggellare questa specie d'appuntamento con un bacio che Antonietta ricevè scoppiando delle risa in guisa da sconcertare il suo introduttore, che non avrebbe osato sperare da questo primo tentativo un risultanto tanto pronto, e soddisfacente. La parentela d' Antonietta, e d' Agnese di che egli temeva, favorì al contrario i suoi progetti, perchè il re dovè per far men lungo cammino per passare da una all' altra, e benchè l'ultima non avesse alcuna somiglianza con la sua cugina, il cui posto dovea occupare, il re si persuase ch'egli ritroverebbe la sua antica amica più giovane, più bella, e più candida che non era mai stata. Carlo VII. s' affezionava sopratutto per abitudine, e amava in preferenza le persone che vedeva tutt' i giorni. Si alteravano facilmente i suoi sentimenti più solidi con la destrezza delle parole, e col mezzo della lontananza. Esser lontano dagli occhi suoi era lo stesso che allontanarsi dal suo cuore, e non erano più che due settimane da che Agnese Sorel non avea trovato libero accesso a lui, e già era quasi interamente decaduta da un amore che dieci anni di possesso non aveano potuto infievolire. Il conte del Maine pensava bene che avverrebbe delle amiche del re come

dei suoi favoriti, che questo principe avea accettati senza sceglierli, quando al presidente di Provenza successe il signor Giac, quando Giorgio de la Trimoglia successe a Camus de Beaulieu, e almeno in un cambiamento di amiche non v'era nè sangue da rasciugare nè violenza da dissimulare; ma il signor di Giac, e Camus de Beaulieu erano stati uccisi, e la Trimoglia poco mancò di essere; e il contestabile, autore occulto di questi intrighi, non domandava la morte d'Agnese. Appena Antonietta di Maignelais passò in un gabinetto chiamato lo studio, senza che il suo riso si moderasse nè pure quando si vide sola, le creature del contestabile, ch'era l'anime del consiglio sì da lungi che da presso, entrarono nella sala col loro protettore preparato a montare a cavallo per recarsi al suo governo dell'Isola di Francia. Essi inchinaronsi tutti innanzi a Carlo, che non badò punto ad essi, e pareva accogliesse solamente il conte di Richemont; oltre costui, e il conte del Maine che d'accordo regnavano sotto il nome del re, i membri del consiglio erano i signori di Gaucourt, di Coétiuy, di Xaintrailles, di la Varenne, l'arcivescovo di Reims cancelliere, il bastardo d'Orleans, Giovanni Bureau, e Guglielmo Cousinot.

Il conte di Richemont, figlio della regina d' Inghilterra, fratello del duca di Brettagna, e cognato del duca di Borgogna aveva un carattere desposta, vendicativo, e freddamente crudele: la sua ippocrita cera di bonomia, il suo ammiccar d' occhi carezzevole, il suo sorriso sdolcinato, lasciavano penetrare i neri disegni che covava sempre nell' animo. Egli era odiato da tutti quelli che l' avvicinavano, e niuno intanto osava dichiararsi apertamente contro lui; s' era violentemente impadronito della confidenza del re, che aveva veduto tre de' suoi favoriti vittime della gelosia di questo terribile contestabile e che si sarebbe esposto all' odio di tutto il regno, anzichè inimicarselo.

Arthus di Richemont malgrado la tirannia ch'esercitava sulla volontà reale era uno dei più fedeli sudditi di Carlo VII; ed egli contribuì più di tutti co' suoi importanti servigi a liberare il territorio della Francia dal dominio Inglese; la spada di contestabile nelle mani sue fu gloriosa egualmente come se Bertrand Duguesclin l'avesse ancora portata. Per trenta anni si era istruito all' arte della guerra sul campo di battaglia, ed egli lo lasciava sempre con rammarico quando dovea ritornare in cor-

te, ove la rozzezza del soldato mal si confaceva con le lingue dorate dell'adulazione: la sua divozione esagerata consisteva in sole pratiche esteriori, in fondazioni religiose, in castighi severi contro i bestemmiatori; la disciplina per lui era una seconda religione, e non si disobbediva impunemente ai suoi ordini; una testa tagliata, una impiccagione, un annegamento non gli costavano che una parola, ma spesso, eseguito il supplizio, se ne pentiva, e ne ordinava un altro. Egli era rivestito delle sue armi forbite, che presentavano nei gomiti, nei ginocchi, e nelle spalle dei pezzi taglienti, e acciajati che si utilizzavano qualche volta nei combattimenti corpo a corpo, dappoicchè i principali capi smontavano dal cavallo in certe circostanze, come i semplici arcieri. Ei portava invece dell' elmo un cappello di pelle bruna senza ornamento, sotto il quale erano nascosti i suoi corti capelli; portava in mano un bastone bianco in segno della sua dignità, e nè spada, nè daga pendeva dal suo budriere affibiato alla cintura, che difendeva i reni del pari che una tunica di ferro; egli avea lasciato la sua cotta d'armi e il resto del suo arnese agli scudieri che custodivano il suo cavallo bardato, e coperto d'una gualdrappa.

Il bastardo d' Orleans, Giovanni conte di Dunois era il miglior cavaliere di Francia, e il suo nome ispirava ai nemici egualmente e terrore e rispetto: il suo coraggio e la sua lealtà, il suo disinteresse e la sua grandezza d'animo legitimavano la sua nascita, e sostenevano l'onore della casa d'Orleans, mentre l'erede di questa famiglia stava prigioniero in Inghilterra dopo il disastro di Azincourt. Dunois col suo esempio e cogli eroici suoi sforzi rialzò la bassa fortuna di Carlo VII e contò per nulla il suo interesse nel somministrare soccorsi preziosi al re di Bourges per attaccamento alla corona, alla patria ed ai doveri della cavalleria. Egli era coraggioso sino alla temerità, franco sino all' imprudenza, generoso sino alla prodigalità; fiero e collerico coi grandi, umile e dolce co'suoi inferiori; egli non poteva rimproverarsi nè pure una sola di quelle crudeltà che la guerra civile rendeva tanto comuni, ed era amato da' soldati tanto, il contestabile n' era destato.

Il suo viso pieno e ovale respirava la bontà, e la nobiltà malgrado l'astuta espressione della sua bocca e l'imponenza dello sguardo de' suoi occhi accigliati: un berrettino di damasco nero tagliato a punte

sulla fronte contornava la forma bizzarramente gobbosa della sua testa piramidale. Era vestito d' un abito lungo di broccato d'argento a fiori arabeschi con un collare ornato d'una specie di pelliccia grigia fatta con piume di uccello; portava alla cintura solamente una daga ricca di pietre preziose; una massiccia catena d'oro a foglie di quercia e d'olivo pesante più d'un corsaletto di ferro discendeva dal suo petto. Il suo andare, il suo movimento e la parola aveano l' impronta della maestà di un principe temperata da una nobile familiarità, e da una grazia naturale; quel fiore di cortesia, e di virtù cavalleresche, che avea dissipato il turbiue delle discordie intestine, si conservava puro e brillante presso il bravo Dunois, fedele all'antica divisa de' prodi: *Dio, il re e le dame.* Intanto egli non avrebbe immolato al ben dello stato il giuramento di vendetta fatto sul corpo di suo padre assassinato da *Giovanni senza paura* e la sua principale doglianza contro il contestabile, ch'egli avversava da tre anni, era il trattato di pace concluso per le premure del conte di Richemont con Filippo di Borgogna figlio dell'assassino del duca d' Orleans. Egli odiava similmente tutti gli autori di quella

pace spergiura e più d'una volta avea supplicato Carlo VII. di richiamare i suoi antichi consiglieri, e sopratutto Tannegui da Châtel esiliato come Armagnac: il contestabile e i suoi partegiani si erano opposti a questo richiamo, senza però riuscire a far cadere in disgrazia Dunois.

I membri del consiglio, che l'esilio, il veleno, ed il carnefice avevano spesso rinnovati, dipendevano servilmente dal contestabile e da Carlo d'Angiò, che aveano testè esclusi il signor de Chaumont, e Stefano Chevalier, perchè favorevoli ad Agnese Sorel.

Rinaldo di Chartres cardinale arcivescovo di Reims e cancelliere di Francia sarebbe stato un abile negoziatore, se avesse saputo meglio frenare i trasporti e le contradizioni del suo imperioso carattere; egli per colpa tutta sua non riuscì bene in molte ambascerie nelle quali fu impiegato, poichè malgrado l' elevatezza del suo rango, e la sua età rispettabile, era molto violento. Questo vecchio vestito di color violetto portava sul capo il berretto di cardinale, o cappello a ghianda, meno imporporato del suo viso; egli l'avea ottenuto nel momento che si apriva il concilio generale di Firenze, ove il Papa Eugenio avea così ricompensato il cancelliere di Carlo VII.

Pregent di Coëtivy cavaliere e ciambellano del re, governatore della Roccella voleva essere al tempo stesso ammiraglio di Francia, benchè queste due cariche fossero incompatibili: l'ultima gli era stata promessa in rimpiazzo del signor di Loheac in occasione delle strenne che il contestabile distribuiva per la mano del re. Egli era considerato come uno dei valorosi cavalieri rinomati del regno, dice un istorico contemporaneo; la sua prudenza, che era apprezzata molto nel consiglio, non avea impedito ch'egli fosse fatto prigioniero nella battaglia d'Yenville nel 1428, nè che fosse stato disfatto in più incontri, e ferito all'assedio di Meaux: il fatto d'armi, di cui gli sapevano grado maggiormente i suoi protettori, consisteva nel rapimento del signor de la Tramoglia dal castello di Chinon: era stato luogotenente del conte di Richemont: Carlo d'Angiò l'avea fatto cavaliere, ed era il loro partigiano più fedele. Carlo VII che diffidava di lui per il colpo ardito tentato sulla persona de la Tramoglia preso nel proprio letto, imprigionato, e taglieggiato, l'avea inutilmente testè nominato capitano di Saintes per allontanarlo dal consiglio, e per fargli aspettare più pazientemente l'ammiragliato.

Pregent di Coëtivy d'una figura trista e ripulsante, era appena guarito dalla ferita ricevuta all'assedio di Meaux; egli portava una sopravveste del colore delle sue armi gentilizie e larghe fasce d' oro, e di sabbia: il suo cappuccio egualmente bipartito a forma di turbante la di cui coda pendeva spiegata sino a terra, era già decorato d' un' ancòra ornata di gigli, in segno della sua futura dignità di ammiraglio.

Raoul, sesto di questo nome, signore di Gaucourt, d' Argicourt, e di Maisons-sur-Seine primo ciambellano del re, meritava la qualificazione di valoroso, buono, e leal cavaliere che tutti gli accordavano: egli aveva fatto le sue prime campagne in Ungheria contro gl' infedeli nell' avventurosa spedizione del conte di Nevers e quella eroica crociata restò impressa nel suo spirito con rimembranze incancellabili, ch' egli invocava incessantemente trovandosi presente alle guerre da fanciulli di cui fu testimonio, dopo aver sopravvissuto al gigantesco combattimento di Nicopoli, ove perì il fiore della nobiltà Francese. Egli rimase poco tempo prigioniero presso i Turchi, ma stette dieci anni prigioniero presso gl'Inglesi, e la sua cattiva stella gli riser-

bava ancora più d'un infortunio di questo genere, benchè nell'età di settantadue anni avesse rimessa la spada nel fodero per restare presso il re, che l'amava come un padre, e lo consultava in preferenza. Questo vecchio cavaliere con barba bianca ma sempre vivo ed impetuoso, s'avviluppava in una sopravveste lunga co' suoi stemmi in armellino seminato di barbii in campo rosso: il suo alto berretto di pelle faceva mostra della gran croce bianca degli Armagnac, e gli pendeva dal collo una catena d'oro a grossi anelli per ricordanza della sua antica schiavitù, egli non lasciava mai, nè notte, nè giorno la corona che tenne allora nella sua prigione.

Giovanni detto Pothon, signore di Xaintrailles, di Roques, di Salignac, e di Villeron, primo scudiere e ciambellano del re, e bailo di Berry fu a ragione dichiarato in un registro del parlamento uno dei più valorosi capitani del regno. Egli ebbe una parte attiva in tutte le campagne che ristabilirono gli affari disperati del re, e comunicavano alle sue genti d'arme l'intrepidezza e l'entusiasmo, che bisognava per supplire al numero, e alla potenza degl'Inglesi. Egli d'ordinario metteva a parte delle sue intraprese Stefano di Vignolles,

detto la Hire, suo fratello d'armi, colpito in quell'epoca dalla malattia che ben presto dovea portarlo alla tomba. Pothon non presumeva conoscere la scienza della strategia, e del comando, ma si vantava di essere il più valoroso dopo la Hire, e i suoi nemici facevano giustizia ad entrambi, temendo essi due soli, quanto tutta l'armata. Pothon adunque era consigliere solamente di titolo, perchè ne appellava sempre alla sua spada, e si rapportava sempre al parere del contestabile che avea sperimentato combattendo al suo fianco. Intanto i suoi rimproveri bruschi, e arditi non avevano contribuito poco a rialzare l'energia di Carlo VII, che perdeva gaiamente una bella corona, e se Agnese Sorel non avesse secondato col più credito questo leale servitore, forse si sarebbe pentito d'aver osato di fare arrossire un re. Egli era coperto del suo ghiazzerino di maglia con una cotta d'armi simile al suo scudo, inquartato di argento alla croce rossa, e di rosso al lione d'argento, la sua faccia tutta coperta di cicatrici, che lo nobilitavano, mal soffriva il gran chiarore del giorno, che d'ordinario guardava attraverso la visiera d'un elmo: camminava col pugno appoggiato sull'anca, e con le gambe divarica-

te come se dasse la carica a cavallo, o portasse la lancia in resta.

Pietro di Brezè, secondo di questo nome, signore della Varenne, e di Brissac, siuiscalco d' Anjou, cominciava ad avvanzare nella carriera degli onori, entrava per la prima volta nel consiglio, e la sua maschera di volpe, e il suo parlar melato, e la sua intelligente sommessione al minimo segno di Carlo d' Angiò, gli promettevano una rapida fortuna in corte. La sua probità non aveva ancor traversato, senza macchiarsi, le finanze dello stato, e la sua giovinezza, che brillava nell'incarnato delle sue gote e nei ricci della sua bionda capellatura, sentiva di non stare al suo posto, trovandosi solo fra tante teste canute, che circondavano il re. Egli portava un abito corto frastagliato, e ondeggiante al di sopra del ginocchio, di drappo di sete azzurro a crocette d' oro, calzoni stretti che contornavano la forma delle gambe, e stivaletti di cuojo non allacciate.

Giovanni Bureau aveva il titolo di mastro dei conti, e di tesoriere del re, ma in realtà era mastro dell'artiglieria col suo fratello Gasparo: egli aveva perfezionato l' attacco, e la difesa delle piazze, avea sottomesso a regole matematiche la scienza

del bombardiere, e avea inventate nuove macchine da guerra: era uomo d'ingegno, che prevedeva la rivoluzione che le armi a fuoco dovevano operare nella tattica militare; dappoichè, dopo la scoverta della polvere, quasi nessun uso se ne faceva, e gli effetti del cannone si sperimentavano meno micidiali di quelli degli argani che lanciavano pietre e dardi enormi. Giovanni Bureau erasi distinto nell' ultimo assedio di Meaux ove avea diretta l' artiglieria con molta industria.

Il contestabile, che comprendeva l' importanza di queste armi formidabili, avea ammesso nel consiglio questo eccellente artigliere, con l'ajuto del quale volea riformare il sistema di guerra, e ripigliare la città occupata dagl' Inglesi. Giovanni Bureau, vecchio e incurvato per lo studio, e per le fatiche dell'arte sua, non avea per nulla perduto il suo vigore, e il suo occhio d' aquila poteva seguire il volo d'una freccia. Egli portava una sopravveste lunga di broccato a stella d' argento, e foderata di piccolo vajo, con una cuffia nera a cappuccio ricadente sulla spalla dritta: le sue mani annerite e arse attestavano a quali pericolose esperienze s'era dedicato per tutta la sua vita.

Guglielmo Cousinot consigliere, e mastro delle suppliche della casa del re, piccolo uomo laido e deforme, ma sottile, eloquente, e ostinato erasi intromesso tanto innanzi nelle buone grazie del re, che il suo riscatto fu fissato a ventimila scudi, quando cadde nelle mani degl' Inglesi nella presa di Pontoise, e questa somma fu raccolta da una imposta messa per volere, e per consentimento di tutti e tre gli stati. Non prendeva la parola che nelle gravi circostanze, e d' ordinario per mettersi dalla parte del contestabile, che temeva l'influenza di questo avvocato. I di lui invidiosi andavano dicendo, che Alano Cartier componeva anticipatamente le sue più belle arringhe: per smentire questa fama, non compariva mai in pubblico senza un involto di carta, e un calamajo alla sua cintura: egli vestiva sempre di nero col cappuccio sul dorso, e la testa interamente nuda, quantunque calva: la negligenza del suo abbigliamento, le grazie delle sue scarpe, e il pelo consumato della sua sopravveste accusavano la sua avarizia, che cresceva all' avvenante della generosità del re.

— Iddio vi guardi, miei belli compari! disse Carlo VII dirigendosi solamente ai conti di Richemont, e del Maine che sta-

vano in piedi ai suoi lati; che! voi mi abbandonate, contestabile briccone?

— Mio signore il pericolo è tutto mio, che abbandono il campo ai miei nemici, ripigliò il conte di Richemont guardando Dunois che lo ricambiò d' un fiero sguardo: ma il mio governo di Francia ha molto bisogno della mia andata colà; non v'è che saccheggio in tutta la Sciampagna, nella Beauce; le genti del signor di Borbone, che stanno in Corbeil, e nel bosco di Vincennes, danno il guasto al territorio dei dintorni, e fanno scorrerie sino alla bastiglia S. Antonio, io vi rimedierò.

— San Giovanni! riprese il re battendosi la fronte, non potrò io preservare il povero mio popolo, tanto ch' egli trovasi in pace, senza soffrire i mali della guerra?

— Voi avete fatto una bella ordinanza; mio Signore, disse Carlo d' Angiò, ma i torti non si correggono in un ora. Ecco delle spiacevoli novelle, uditele. Il bastardo di Borbone che avea condotto i suoi stradieri all' assedio di Lamot in Lorena, ove fu disfatto, se n'è andato a saccheggiare il territorio del Perigord.

—Il detto bastardo è empio, spergiuro, e bestemmiatore, interruppe il contestabile: è incredulo e s'abbandona a tutti gli eccessi: io gli farò tagliar la testa.

— Olà! buon cugino, gridò Dunois con disdegno, pensate che il prevosto dei marescialli non metterà mai le mani sopra la persona d'un principe del sangue Reale.

— Si racconta ancora la grande audacia del castellano Salazard, spagnuolo, continuò il conte del Maire per soffocar quella disputa: egli ha messa a sacco la città ed il castello di Barbezieux, ma essendosi ritirato col bottino nel bosco di Pons; è stato sorpreso e sconfitto dalle genti dei comuni, che si sono armate, e stanno a campo sotto il comando del signor de la Roche recentemente nominato siniscalco del Poitu in cambio della capitania.

— Le genti dei comuni stanno a campo! ripeterono molti degli assistenti con inquietezza: questa sommossa è già calmata? i villani disarmano?

— Il buon successo ha animato il loro coraggio, replicò Carlo d'Angiò; il ban, e il retraban di Santogia si sono levati in massa al numero di quindicimila, e ogni uomo d'arme, ch'essi incontrano per le strade, è messo a morte o a riscatto: essi dicono di non aver bisogno di guarnigione, e che si guarderanno da se.

— San Giovanni! mio buono e valoroso popolo! esclamò il re senza riflettere al

malcontento dei consiglieri che mormoravano: ecco una grande e ardita risoluzione che io lodo! in fatti le genti di guerra non sono altro che saccheggiatori e malvagi; ora io sono contento che essi lascino la loro pelle a quelli onesti cittadini, e villani, tanto e poi tanto maltrattati: non credete voi, mio signor contestabile, che si potrebbero formare ed equipaggiare le genti dei comuni a modo di esercito?

— In questo momento certo che no, disse il conte di Richemont, meravigliato di questa domanda: il mestier delle armi è grande e malagevole, di lungo è pericoloso tirocinio: certamente niuno difenderà il paese meglio di colui a cui appartiene, ma i contadini non andranno in soccorso dei loro vicini.

— Queste genti sono utili in guerra, disse a sua volta Giovanni Bureau, ma solamente come manovali e talpini per scavar le mine, e far gli approcci di una piazza: lo scavar la terra a guisa di talpe è un vero nonnulla in confronto della prodezze e della bravura della cavalleria.

— Per le gesta di la Hire! gridò Pothon, i talpini sono uomini ligii e non possono usurpare la gentilezza degli uomini nobili che consiste nelle armi, e non deve degenerare in villania.

— Sangue d'un Borgognone! aggiunse il bastardo d'Orleans, e sarà mai possibile che il signor contestabile pretenda formare una armata al re nelle tane delle talpe?

— La quistione mi sembra finita, disse il re interponendosi tra Dunois ed il conte di Richemont, tuttavia io domando il consiglio di mio padre il signor di Gaucourt.

— Mio signore, nell'anno 1393; quando noi partimmo per la crociata contro i Turchi, rispose il signor di Gaucourt lisciandosi la barba, noi eravamo ben duemila gentiluomini, e forse più; i paggi, i scudieri appartenevano alle migliori famiglie di Francia, ed io mi astengo di raccontarvi i belli fatti d'arme che ne derivarono: certamente non si sarebbe trovato un sol granello di villano in mezzo a quel giardino fiorito di nobiltà.

— Facciamo altro discorso, se vi piace, mio bel signore, disse il conte di Richemont inchinandosi innanzi al re: ecco l'occasione di terminare una certa disputa che mi nuoce nel momento di partire per il mio governo. Signore vi piace di dar questa spada di contestabile ad uno più degno di portarla?

— San Giovanni! Bel cugino, ripigliò

Carlo VII se io avessi avuto uno più degno di voi, l' avrei eletto.

— Io già voleva rinunziare ai miei onori prima dell'assedio di Meaux, ma io vi ho raccontato la visita del certosino, che mi ordinò conservare i miei ufficii, e mi annunziò in nome di Dio che la città di Meaux non resisterebbe alle mie armi, ciò che successe a vantaggio del vostro stato, monsignore.

— Dipoi ho saputo che il mio cugino di Borbone si affaticava a farmi diporre dalla mia carica, per poter egli disimpegnarla senza dubbio molto meglio di me, io veggo, che i signori della vostra famiglia sono in collera con me, e m'invidiano, che le genti d' armi mi odiano perchè io fo rigorosa giustizia, che la signora Agnese, e anche monsignor il delfino di Viennois mi calunniano, che i miei peggiori nemici non sono gl' Inglesi, che alle mie alte intraprese manca il denaro per la malevolenza di molti, che in fine il regno sta per rovinare per la sceleratezza de' vostri parenti, per l' astuzia dei traditori, e per la dedolezza del vostro governo. Io perciò voglio ritirarmi in pace presso il mio fratello di Brettagna, e vi domando il mio congedo, dappoichè il vostro contestabile non ha tutta l' autorità che conviene.

— San Giovanni! San Giovanni! mio gentil contestabile, non mi affliggete a questo modo replicò il re che si spaventava in pensando a un cambiamento di ministro: nè il mio cugino di Borbone, nè alcuno al mondo vi toglierà la vostra carica che voi disimpegnate così bene da tanti anni. Se voi vedete qualche cosa degna di biasimo nel mio stato, io affido a voi la cura di rimediarvi, e vi giuro che accetterò il vostro avviso, fosse anche contrario al mio, e poco indulgente al delfino.

—Io dunque, mio benevolo signore, conserverò la spada di contestabile, e l'impiegherò alla distruzione de' miei nemici, del pari che all' onore della vostra corona.

— Olà! mio cugino, interruppe Dunois alzandosi con impazienza, io indovino le vostre intenzioni maliziose e disoneste: io vi loderei molto più, se dichiaraste a voce alta e chiara che il bastardo d'Orleans non può stare in pace e in buona armonia col cognato del Borgognone; certamente io ho tardato troppo, e me ne sdegno, ma il servizio del mio signore il re esigeva l'obblio delle ingiurie, e della vendetta. Iddio mi è testimonio che io ho fortemente combattuto i cattivi consiglieri che macchinano per loro profitto il disonore e

la rovina dello stato, quelli che hanno fatla pace del duca di Borgogna, che hanno depredate e depredano le finanze che hanno ristretto e abbassata la condizione delle genti di guerra, che vogliono annullare ogni cavalleria, coloro infine che portano il lutto per quella Francia che essi stessi hanno massacrata e spogliata.

— Questa è l' ultima lamentanza che io farò nel consiglio del mio signore e re sintantochè in esso staranno gli autori di queste miserie e di queste iniquità. Ora, checchè io intraprenda contro di essi, io prego monsignore il re di scusarmi, e di credere che io agisco in conformità degl' interessi della sua persona.

— Dove andate voi in questo riscaldamento di collera? domandò Carlo VII. vedendo Dunois ritirarsi; non ve n' andate, ve ne scongiuro, e non mi private dei vostri leali consigli.

— Scegliete fra noi due, monsignore, disse il conte di Richemont, disponendosi parimenti a uscire: chi di noi deve ritirarsi, o restar nella vostra grazia?

— San Giovanni! San Giovanni! non mi mettete in questo imbarazzo, in questo travaglio, mio gentil contestabile, ripigliò il re che esitava a prendere un partito di suo

proprio moto: voi sapete quanto io vi ho stimato e prediletto, e la dignità reale sarebbe oscurata se voi cessaste di servirla, e difenderla, ma debbo dir lo stesso del mio cugino d' Orleans.

— I vostri migliori servitori non sono i più rimunerati, disse Dunois con amarezza; io ne appello al rogo della Pulcella che vi fece consagrare in Reims! io non permetterò che voi siate abbandonato dal vostro buon contestabile, ed io men vado dove stanno i vostri veri amici, ove non stanno i cattivi consiglieri!

— Non ve ne andate, mio caro ed amato cugino, disse il re ondeggiante fra diversi sentimenti: voi ora vedete in quale imbarazzo io mi ritrovo: io voglio che voi mi serviate ambedue come avete fatto sinora, ed io non vorrei, nè per una parte del mio regno, che uno di voi due si allontanasse dalla mia persona. Vi sovviene mio bel cugino, in quale abbassamento di fortuna io fossi non ha guari nella buona città di Bourges? e che voi assoldavate allora le genti co' vostri denari? così faceva Tannegui!

— E Tannegui, che vi salvò fanciullo fralle sue braccia dalla fazione Borgognona, non è egli ora esiliato, e cancellato

dalla lista della vostra famiglia? lo stesso avverrà di me domani!

— Per tutti i santi di Brettagna! interruppe il conte di Richemont che temeva di rimaner al di sotto in questa ricapitolazione dei servigi passati, monsignor il bastardo d' Orleans ritarda il vostro decreto, o signore: dite pur chiaramente una volta se conviene che io resti contestabile, e se il vostro consiglio ha più autorità dei malcontenti.

— Mio prudentissimo signore, disse piano al re il conte della Maine, affrettatevi a pubblicare la vostra volontà, altrimenti tutt' i vostri consiglieri abbandoneranno questa sala al bastardo.

— Ah! San Giovanni! oh! come è duro il regnare! mormorò Carlo VII. che cercava ancora una risòluzione su cui fermarsi; Dunois, mio povero cugino! . . .

— Io vi dico addio con tutta fedeltà, disse freddamente Dunois, che comprese che il contestabile l'aveva vinta; io vi rinnovo i miei grandi giuramenti di umile suddito; ma ciò che avverrà non deve essere imputato che ai vostri cattivi consiglieri, e ribellarsi contro essi è atto di leal servitore. A rivederci, bel signor contestabile!

— Dunois si avea tolto il suo guanto di

pelle di bufalo ricamato a gigli d'oro, e lo gettò in segno di sfida ai piedi del contestabile, che incrociò le braccia, e a stenti frenò la collera che infiammava i suoi sguardi. Pothon di Xaintrailles si abbassò per raccogliere il guanto, che rendè in silenzio a Dunois ritto innanzi la porta. Ti ringrazio Pothon, disse il bastardo d'Orleans con un disdegnoso sorriso; quand' anche la spada del contestabile fosse inchiodata al fodero, io farò in modo ch'ei ne la trarrà fuori!

Carlo VII. avea trattenuto il conte di Richemont che si slanciava sopra Dunois come un furioso cinghiale, e costui ebbe tempo di uscire salutando il re con le lagrime agli occhi; fuvvi un istante di silenzio nel consiglio, dove non si sentiva che l'inarticolato barbottamento, ch'esalava dai labbri del contestabile.

— Il signor S. Yves punisca quell' oltraggiante bastardo! gridò egli poi che ricovrò il libero uso della parola, a traverso della spuma che gl'incollava la lingua: attaccando me, egli attaccava voi stesso, monsignore: ha forse il dritto e la licenza d'insultare un contestabile, perchè egli è del sangue di Francia? questo così grave eccesso merita pena capitale.

— Egli se n' è andato a raggiungere a Blois i principi e i signori che sono attruppati contro il nostro signore, disse Carlo d' Angiò che apriva, e leggeva dispacci.

— Or dunque, monsignore, permetterete voi che il bastardo si rida della vostra autorità? aggiunse il conte di Richemont, che voleva interessare la dignità reale nella sua ingiuria: egli ha altamente dichiarato che si ribellava, ed ora egli sen va all' assemblea di Blois: datemi l' ordine di arrestarlo, per farlo giudicare.

— Voi mi consigliate di metterlo in giudizio, mio bel cugino? ripigliò il re che si rivolse a Carlo d' Angiò e attese invano un segno d' approvazione.

— Per S. Ives! egli è in aperta rivolta e sedizione! riprese il contestabile, d' altronde nella sua condotta antecedente v' è di che farlo condannare dopo processo. . .

— Essa ha di che farlo assolvere, disse il re non ancora accecato dall' ingratitudine, e avesse pur egli commesso più peccati che Barabba, o di Ganellone!

— Dunque, poichè voi mi negate giustizia, replicò il conte di Richemont arrossendo per dispetto, io mi vendicherò con la spada che mi avete affidata!

— San Giovanni! bel cugino, voi non usci-

rete di qui, disse il re stringendogli la mano con più d'affezione che di forza. Voi resterete qui, sinchè il bastardo starà dentro Angers, o giurate sopra i santi Vangeli, che non andrete a raggiungerlo, no, la vostra partenza, è differita a domani.

— Monsignore, accordatemi il mio congedo, insistè il contestabile, che vide con piacere che il suo credito era solidamente stabilito: io son risoluto.

— Niente affatto, bel cugino; io v' invito a una partita di scacchi, e invito i signori miei consiglieri a vedermi balestrare.

Come colomba, docile
E semplicetta ell' era,
Del cigno assai più candida
Rossa qual vampa a sera;
Tal'era la bellissima
Agnese: la sua cera
Pareva in tutto simile
A un fior di primavera.

Epitaffio di Agnese Sorel in Jumieges.

Agnese Sorel.

Il castello di Loches era una seconda città meglio fortificata della città stessa, e in quel recinto di mura merlate, separate da Vignemont da un largo, e profondo fossato fiancheggiato da torri e bastioni, ch'essi tenevano in feudo sanzionato dal tempo. Questo castello, di cui bisognerebbe

ricercare il fondatore tra i primi conti d'Angiò, era creduto inespugnabile, e gl' Inglesi che l'assediarono non erano riusciti a impadronirsene per via della scalata, nè per via di scavamenti, essendo state già preparate le contromine, e trovandosi la muraglia non a portata delle scale. Non avea che un solo ingresso dalla parte della città, e la sua grande porta era difesa da un bastone, da mura ben sode, e da duplice fossato. Nell' interno del castello la chiesa collegiale della Vergine SS. edificata dal conte Goffredo Grisegonelle circa il 980, elevava le sue alte volte, i suoi due campanili massicci a tetto acuminato, e le sue tre guglie o piramidi rimpetto alle torri rotonde o quadrate che componevano l'abitazione del re; i grandi edificii chiamati *sale* non esistevano ancora, ed era stato da poco terminato un magnifico palagio d' una architettura leggiera ridondante d'ornamenti e di frastagli, con mille colonnette, con porte ed archi stiacciati, con archi diagonali delle volte allungate, con cantonate sporgenti, con imagini di santi, e di animali.

In una torre quadrata, per mezzo della quale gli appartamenti del re erano stati uniti a questo palagio ancora affollato di

operai, e di decoratori, un uomo che il suo abbigliamento e il suo linguaggio distinguevano abbastanza dai pittori, e dai scarpellini, sembrava dirigere il travaglio d'una camera di parata con padiglione di velluto cilestro ornato di sambuchi, e di gigli d' oro.

Quest' uomo aveva oltrepassata l' età della prima gioventù, ed a vederlo meditare nel davanti d' una finestra co' suoi piccoli occhi fissi, con la sua piccola bocca corrugata, colla fronte aggrinzita dalla riflessione, col suo lungo naso projettante un ombra smisurata sul suo mento, mentre seguiva con lo sguardo la strada di Angers e non udiva che le campane dell'abbazia di Beaulieu, lo avresti creduto un alchimista, che cercava la pietra ermetica, ovvero un filosofo che meditava sopra Aristotile, o un oratore che ruminava il suo sermone dell' indomani. Questo alchimista, questo filosofo, questo oratore era consiglier segretario del re, e componeva concettini di Piccardia, *rebus*.

Stefano Chevalier, signore di Vignau, di Plessis-le-Comte, e di altri luoghi, avea avuto la fortuna di nascere nel villaggio di Fromenteau, dove nacque Agnese Sorel, e d'esser testimonio degli oscuri principii di

questa bella favorita: i maldicenti raccontavano ch' egli aveva avuto nell' amor di Agnese una parte migliore di quella del re di Francia, e che la grande amicizia che gli mostrava Agnese, avea meritato per molto tempo un altro nome. Checchè per altro ne fosse di queste dicerie ch' erano pervenute anche all' orecchio del re, Agnese non si mostrava ingrata al compagno della sua infanzia, e dopo averlo arricchito del pari che tutti i Soreau, che chiamavano Carlo VII. loro cugino, ella l' introdusse nel consiglio, acciò vegliasse ai comuni interessi, e non cessò di vivere con lui nella più stretta confidenza, di cui era degno più per il suo attaccamento che per la sua abilità; era semplice come un ragazzo e non avea alcuna pretensione, oltre quella di saper esprimere divise e motti co' geroglifici del blasone plebeo inventato dai Piccardi.

Questo celebre compositore di motti equivoci consacrava la sua vita a questa singolare occupazione, ed era sempre Agnese Sorel, il cui nome, o pensiero presiedeva a tutti quei frivoli, e difficili capi lavoro, tanto più che il nome di Sorel che si scrive ancora Surel si prestava a meraviglia a un giuoco di parole col mezzo d' una

sola lettera dell' alfabeto. Egli portava i capelli corti nel davanti, e troncati a forma di parrucca nel di dietro: il suo collo di cicogna usciva dalla pelle di volpe che ornava la sua veste di muerro d' argento ricamato a sambuchi neri a somiglianza delle armi della sua amica: Sulla sua scarsella eravi ricamato in argento il nome di Chevalier; quindi un D più sotto un L ciò che equivocamente significava Chevalier de Surel — Cavaliere di Sorel, (cioè Chevalier D. sur L.) e i bottoni di pietra nera che chiudevano la sua veste imitavano i semi di sambuco. Queste divise e queste tenere dimostrazioni avrebbero potuto ragionevolmente allarmare un rivale sospettoso, e non pertanto egli era il solo, di cui il re non si mostrava geloso.

— Per il santo nome della mia dama! gridò egli soprassaltando con tanta gioja come se avesse scoverto un tesoro; ecco tutto il bel mistero in due lettere M sur L — M sopra L.

— Mio signore, il lavoro è finito, disse un vecchio miniatore che dipingeva dei scudi sulla capanna di un elevato camino: permettete che io v' interroghi?

— M sur L! oh! il gentil progetto!

interruppe Stefano Chevalier battendo le mani, e ripetendo il suo motto equivoco: mastro Gringoneure, intendi tu questa divisa tanto bella?

— Non saprei, mio signore, perchè io fo professione di ritrattista, e di miniatore, non d' interpetre di queste secrete imaginazioni. Così, quando per divertimento del fu re nostro signore, bisognò ritrattere e colorare un bel giuoco di carte, il fu monsignor d' Orleans mi ordinò di fare la dama dei cuori con le sembianze della mia onorata signora la regina, e di vestire secondo la sua fantasia altre dame, e signori di corte; io lavorai secondo la sua volontà senza domandarne il perchè.

— M sur L mastro Gringoneure, non è lo stesso che dire Aime Surel? Amo Surel (*cioè Aime sur L*,) riprese il Cavaliere tutto meravigliato della sua idea in queste due lettere sovrapposte. In questo modo si compiendono felicità perfetta, onore, gloria, e ricchezza, dappoichè la signora di Bellezza non ha l' eguale in grazia, e in potere.

— Questi sono affari di corte troppo ardui, ed arcani troppo profondi per una meschina persona qual sono io: tuttavia

mi è stato detto che il giuoco di carte, che io dipinsi per il fu re Carlo il ben amato, secondo i disegni di monsignor d' Orleans rappresentava miracoli di galanterie, e di malizia; quanto fa bene l' esser discreto!

— Io veramente conosco bene queste armi gentilizie che ho qui dipinte, cioè quello di Francia, e quelle della mia onoratissima dama di Bellezza, ma che cosa è mai presso questi scudi quest'altro che in campo azzurro ha un laccio d' amore che lega da ambi i lati un *E* grande simile all' antica, inquartato d' un leone nero in campo d' argento, e in cima a tutto quel campo rosso col liocorno rampante di argento col motto latino: *exaltabitur sicut unicornis cornu meum*?

—Queste sono le armi che io ho imaginate per far l' emblema della mia fortuna e la divisa significa: egli sarà innalzato come un corno di liocorno.

—Questo corno mi sembra un mistero mio signore, ed io sono più innocente d' un neonato in queste materie. Certamente io compiango colui che è provveduto d' un sì bel corno in testa: non siete già voi, mio Signore? ma che intendete voi con questi *E.* e *C.* legati da nodi,

— Non sono io Etienne Chevalier (Stefano Cavaliere), mio compare? e chi dunque si dirà *captif enchaîné* prigioniero in catene a miglior titolo di me, che sono servitore indegno della signora di Bellezza?

— Io non posso ragionar con voi di ciò, mio signore, e quantunque il fu buon duca d' Orleans, la di cui anima sia presso Dio, mi avesse racconiate molte avventure di principi e di grandi signori, io non ho tuttavia la nobiltà necessaria per poter udir queste cose. . . . Vorreste in grazia dirmi se al nostro signore e re piacciano queste divise?

In qual momento Stefano Chevalier avea rivolta la testa a un romor di cavalli che passavano sopra il ponte levatojo del castello, e riguardando per la finestra con un sorriso, che la sola vista d' Agnese poteva animare sui suoi labbri, osservò un pomposo corteggio che sfilava per la porta grande: in quella truppa di cavalieri brillanti per abiti di seta e lavori di oreficeria, fra i paggi vestiti di stoffe d' argento, fralle genti d' arme coperte di armature, ed i cavalli che portavano gualdrappe, barde, e frontali abbaglianti, tra le donne montate sui loro palafreni con gra-

zia, tutte eguali in ornamenti, se non in bellezza, egli non vede che una sola, ed era questa la più bella, e la meno ornata!

— Conduci gli operai nella galleria, mastro Gringoneure, disse Stefano Chevalier fuori di se, e ricordati di dipingere per ogni dove tra i nodi d' amore questa divisa, cioè *M sur L* e le mie cifre similmente intrecciate dappoichè la mia signora vien qui, ed io voglio ch' ella sia contenta delle mie nuove invenzioni.

A queste parole scese nel cortile, e corse saltellando di gioja, come avrebbe fatto un fanciullo, incontro al corteggio; afferrò la briglia del cavallo di Agnese Sorel, che stava seduta in groppa dietro il suo scudiero, il signor di Chaumont, ella saltò fuori degli arcioni prima d' esser giunta presso il montatojo di pietra a tre scalini lungo quanto il bastione, e si gettò piangendo fra le braccia di Stefano Chevalier. Questi attribuì quelle lagrime alla rimembranza dell' assenza, e versò anch' egli abbondantemente le sue: essi affrettaronsi a involarsi agli sguardi degl' importuni; e procurarono di fare una conversazione a quattr' occhi, di cui entrambi sentivano il bisogno, giacchè non si erano veduti da un mese. Agnese non fè attenzione agli ab-

bellimenti del suo palazzo, alle mure e alle volte tempestate di cifre, e di divise, ornate di pitture a fresco, e di arazzi, alle sue armi gentilizie intrecciate con quelle del suo amico, il suo sambuco ripetuto in tutti gli ornamenti; il suo ritratto sotto tutt' i costumi; ella, distratta e raddoppiando sempre i suoi singhiozzi, seguiva la sua guida che le premeva il braccio in silenzio, e non rifiniva dal guardarla: giunsero nella stanza la di cui decorazione era appena terminata, e che occupava il secondo piano della torre che gli abitanti di Loches chiamavano la torre della signora Agnese, e nella quale il re la chiudeva quando andava alla caccia nella stagione dei loro primi amori. Stefano Chevalier fece seder la sua dama sopra una sedia a palchetto con baldacchino tutta intagliata e dorata, prese fralle sue la di lei mano, che baciò con rispetto, e pronunziò alcune tenere parole, a cui non fu data risposta nè pur d'un gesto, dappoichè Agnese non cessava dal lamentarsi, e di tratto in tratto si abbandonava sul petto del suo amico, come per attingervi qualche consolazione.

Le sue lagrime eransi ammassate mentre stava in cammino, e il loro sbocco fu vio-

lento al pari dei grandi sforzi fatti sin allora per comprimerle.

—Ahimè! Stefano, amico mio, prese a dire Agnese, voi non sapreste imaginare in quali miserie io mi ritrovi.

—Per la lode della mia dama! le mie care donzelle e vostre figlie Carlotta, Margherita, e Giovanna si trovano forse in cattivo stato di salute? È venuta forse qualche infausta novella dal castello di Taillebourg, ove sta Margherita? Giovanna, la mia gentile figlioccia, la mia giovannetta sarebbe mai ammalata, o morta? Non piaccia a Dio!

— No, certamente; signore amico mio; ma il caso è meno irreparabile. Il mio Signore e re non vuol più amarmi, e mi abbandona!

— Questo abbandono non è possibile, mia bella e cara signora, perchè il re nostro signore non troverà altra donna che vi pareggi nella bellezza, nella dolcezza, e nello spirito.

—Veramente egli ha trovato, o piuttosto i suoi favoriti hanno scelto quella che succederà ben presto ai miei amori, e ai miei onori. È questa la mia cugina Antonietta di Maignelais.

— E' ella degna di slacciare i cordoni

delle vostre scarpe? domandò Chevalier estatico davanti a Agnese: voi mi sembrate più carina, e di più piacevole aspetto.

Agnese Sorel, chiamata spesso dai contemporanei madamigella, o madàma di Bellezza, era nata nel 1409 nel villaggio di Fromenteau non lontano da Loches, e la sua prima gioventù ornata di tutte le grazie e di tutt' i talenti, rimase confinata nell' oscurità stando al servizio d' Isabella di Lorena, moglie di Renato d' Angiò re di Sicilia. Solamente nel 1431 Agnese comparve alle corte di Francia, ove ella accompagnò la principessa, che vi andava a sollecitare la libertà di suo marito fatto prigioniero in Lorena quando egli volle far valere i suoi dritti alla successione di quel ducato. Agnese passò ben tosto al servizio della regina, che la tenne cinque anni presso di se, senza avvedersi che essa per tal modo fomentava la passione del re, che godeva estremamente in vedere ed ascoltare quella vezzosa ragazza.

Costei, dice Monstrelet, avea goduto tutt' i piaceri mondani, come a dire grandi ed eccessivi equipaggi di veste foderate, di collane d' oro e di pietre preziose, e tutti gli altri suoi desiderii, ma le sue

spese eccessive, e soprattutto, secondo Gaguin » la subita promozione dei suoi parenti alle dignità e benefizii ecclesiastici » cambiarono i sospetti in certezza, e la favorita fu accusata, che addormentava il coraggio di Carlo VII nelle delizie del castello di Loches, mentre gl' Inglesi possedevano ancora la metà del regno. Il frastuono delle feste, delle mascherate, della musica, dei festini, e delle partite di caccia si confondeva incessantemente col romor delle armi, e il re di Francia era divenuto il re solamente d' Agnese Sorel, allora Agnese Sorel era regina, e i suoi consigli determinarono il suo amante alla difesa di una corona ch' egli abdicava con tanta indifferenza. Dunois, Xaintrailles, Lahire, e tutti i veri amici del re, sapevano molto bene che la gentile Agnese aveva secondato i loro sforzi che tendevano alla ricuperazione della Francia e perciò rispettavano quella donna, che il popolo odiava come causa di tutte le sue miserie.

Quando la regina Maria d' Angiò fece il suo ingresso in Parigi di fresco restituito a Carlo VII Agnese fè pompa d' abbigliamenti tanto lussosi, e di treno tanto magnifico che la plebaglia clamorosamente se ne sdegnò, e l' accompagnò con grida e

schiamazzi ; ciò che fece sì ch' ella dicesse esser i Parigini un popolo di villani e che se essa avesse potuto imaginare che se le fosse fatto tanto poco onore non avrebbe giammai messo piede nella loro città. Gli oltraggi ch' ella ricevè in quella circostanza riverberarono sulla regina che amava la sua rivale, come sorella. D' allora in poi Agnese ebbe una casa tanto affollata di servitori, e tanto ricca di rendite, quanto quella della regina stessa, ella non lasciò mai più il suo amante, che la conduceva da Loches a Chinon, da Angers a Bourges, e che le diede il titolo di madama di Bellezza col castello di questo nome edificato da Carlo V. nelle vicinanze di Vincennes, abitazione molto rimarchevole, secondo Cristino di Pisan, la contea di Penthievre in Brettagna, il castello di Bois-Trousseau, le signorie d' Issoudun, e di Roqueserien nel Berry, e la signoria di Vernon-sur-Seine.

Le generosità del re si rinnovavano tutti i giorni, e qualche volta all' insaputa di Agnese, il denaro destinato alle imprese della guerra, e all' armamento delle truppe serviva alla pompa, e alla sontuosità degli abiti di un' amica. Giorgio della Trimoglia, essendo troppo cortigiano, non si

lamentava di queste prodigalità, che poco mancò non fossero funeste all' interesse del trono, ma il conte di Richemont, pervenendo alla presidenza del consiglio non avea sufficiente pieghevolezza di carattere per sottomettersi all' influenza d' una donna, nè tanto timida tolleranza per chiuder gli occhi sulle galanti dilapidazioni, che esaurivano i tesori dello stato.

Non era ancora passato l' anno, che scoppiò la discordia tra il favorito, e la favorita, quest' ultima avrebbe vinto senza molta difficoltà, se ella non avesse temuto di privare il re d' uno de' suoi migliori capitani; ella si contentò di bilanciare la potenza del contestabile nel consiglio, che le era ancora divoto, ma Carlo d' Angiò d' accordo con Richemont pervenne a poco a poco a raffreddare gli amanti, e a procrastinare i loro abboccamenti per via di sveltezza, di falsità, e di perseveranza. Agnese era calunniata, ed essa giustificavasi sempre senza distruggere la maligna impressione della tattica de' suoi nemici più pericolosi, perchè celati: infine quando credettero potere agire impunemente, apertamente l' attaccarono, biasimarono altamente le folli spese che pagava il tesoro, allontanarono Agnese interamente, e cerca-

rono anche un altra donna che la rimpiazzasse. Carlo VII, debole e soggiogato, non poteva ostar con ferma volontà ai suoi consiglieri; egli s'avvide di quella coalizione contro Agnese; e la tollerò senza lamentarsene. Egli non avea nè anche la forza di dimenticar la sua amica.

Agnese era soprannomata la bella, o anche la più bella tra le belle, e tutti gli storici, che hanno quistionato seriamente sulla onestà de' suoi amori con Carlo VII sono d'accordo nel far l'elogio della sua bellezza, e del suo spirito. Ella fu molto elegante, eloquente e faceta, ella era istrutta senza pedantismo, ed avea molta abilità nella poesia, nella pittura, e nella musica; il suo puro linguaggio incantava il re avezzo a vederla ogni giorno, a giuocar con essa agli scacchi, e a farle recitar de' versi. La sua pelle sorpassava la bianchezza del cigno, il suo colorito avea lo splendore d'una fiamma vermiglia, e il suo viso somigliava ai fiori di primavera: i suoi occhi ispiravano la tenerezza, e la sua fisonomia avea l'impronta d'una dolcezza e d'una grazia ingenua, che si scorgeva ben anche nel suo carattere, e nel suo conversare; ella avea scelto un agnello per simbolo suo. Intanto il re amava

in lei le follie di gioventù, i divertimenti, le allegrie, quella viva e petulante civetteria, e quell'arte meravigliosa di far valere è non nulla, quell'incanto dalla parola, e del ben dire, che le donne non osavano pubblicamente manifestare in tempo, in cui esse si trovavano cogli uomini nella stessa società solamente in occasione di feste, balli, e tornei. Il frequente soggiorno d'Agnese presso del re era dunque una novità che la regina non avrebbe permesso a se stessa. Questo uso di mondo, e questa libertà di condotta toglievano alla bella tutta quella durezza, quell'affettazione e quel cerimoniale che le dame di quel tempo mostravano nel loro andamento, e nei loro movimenti; ella non s'avvanzava a passi misurati, col ventre projettato innanzi, e le spalle indietro, secondo la moda d'allora; ma si aveva formata un andatura svelta e disinvolta che faceva vedere i delicati contorni della sua taglia, l'amabile maestà del suo passo, e il portamento naturalmente nobile della sua testa, che coprivano capelli biondi come un diadema dorato. Ella vestiva d'una veste lunga senza coda, di cendal di Lucca, sorta di taffettà estremamente spessa e brillante, di color verde co' sambuchi ricama-

ti a fili d'oro e d'argento; una sarcotta a maniche, specie di giubba adottata dalle donne che contornava la forma del seno, e del ventre, e scendeva arrotondendosi sulle anche; esso era di *samet* di argento, broccato orientale d'un lavoro mirabile che si faceva venire dalla Persia, o dall' Egitto; il pezzo del petto, larga fascia di altra stoffa che si legava sopra la sarcotta, era una pelliccia di armellino. Ella non portava cuffia, in odio della matrigna Isabella di Baviera che l'avea inventata, ma un altro berretto di *samet* d'oro che si confondeva co' suoi capelli intrecciati sulle orecchie, e la cui punta faceva ondeggiare come una bandiera un velo di merletto d'argento fabbricato in Palestina: malgrado il suo orrore per Isabella, ella portava scarpe di cordovano o di cuojo dorato a semi-polèna terminanti con un corno d'avorio: le sue collane e i suoi braccialetti, arricchiti di diamanti grezzi, e di pietre preziose a faccette, valevano quanto il riscatto d'un cavaliere; un piccolo specchio d'acciajo forbito con cornice d'oro, ed una corona di grosse perle le pendevano dal fianco.

— Stefano, amico mio, voi sembrate pensieroso, disse Agnese prendendogli la

mano: non mi dareste voi qualche buon consiglio per consolare i miei affanni?

— Veramente, mia dama, e parente, ripigliò Chevalier svolgendo una carta tutta annerita da figure bizzarre, io ho fatto nella vostra assenza bei motti equivoci di Piccardia.

— Pensate, signore amico mio; replicò ella poco sensibile a questo genere di consolazione, che io non ho veduto monsignore il re dal primo giorno di gennajo, quando egli mi diè per strenna questa corona di perle indiane di poco valore; ma i malvagi hanno operato tanto e tanto, che io son rimasta lontano dal mio buon signore.

— Ciò è nulla: ben presto, se pur non è domani voi vedrete il detto vostro re solennemente rammaricato d'avervi perduta, venire a chiedervi pietà inginocchio.

— La Madonna faccia questo miracolo, ed io le prometto un prezioso paramento d'altare! ma niuna potenza può farlo: Carlo più non mi amerà e nel corso di quindici giorni, da che io non lo vedo il signor contestabile, il signor del Maire, e i membri del consiglio sono riusciti a diffamar la mia vita ed a frastornare i miei amori!

— Per il corpo della mia dama! chi

sono quelli che vi mordono e vi nocciono dentro il consiglio ? io mi accuso della mia lunga assenza, ed io voglio subito riprendere il mio officio di segretario per servirvi presso il re : dopo il vostro trionfo io prenderò per divisa una *geai* (gazza) e un *oeil* (occhio) sur L per significare *j' ai l' oeil sur elle* — io veglio sopra di essa. Non sarà questo un ingegnoso ornamento per la mia casa nella strada della Verrerie a Parigi, ove io ho rappresentato in un quadro di pietra la parola *tant* un ala di uccello (aile) un bove (veow), una sella di cavallo (selle) queste tre parole *pour qui je — per cui io*, e un morso (mors) ? indovinate voi questo mistero ? *Tant elle vaut, celle pour qui je meurs !* Tanto vale quella per cui io mi muojo !

— Ahimè, mio gentile Stefano, tu non hai più voce in corte, il consiglio mi è contrario, e mi odia : mastro Giovanni Bureau ha usurpato il luogo tuo, e Chaumont è stato parimenti congedato per cagione mia. Non tarderanno molto a venire ad arrestarmi e ad imprigionarmi, altrimenti temo un attentato contro la mia vita, come si praticò coi signori Giac, e Camus di Beaulieu.

— Oh! chi l'oserebbe? se qualunque vi strappasse un solo de' vostri capelli d'oro, io ucciderei il contestabile, e tutto il consiglio, ma perchè lasciare Angers?

— Certo che avrei fatto meglio a restare, riprese Agnese arrossendo, attendere e procurare un incontro col re, insistere per vederlo, e forse implorare il favore del signor del Maire; tanto più che il signor di Richemont è partito questa mattina, ed io poteva maggiormente sperare d'essere ammesso nella camera del re.

— Ebbene mia eccellente dama, chi vi ha consigliato d'abbandonar tutto alla disperata? era molto meglio che mi aveste fatto ordinare ciò che vi fosse piaciuto.

— Sicuramente io ho agito contro i miei interessi, ma un altro pensiero mi ha fatto partire in fretta più che ogni altra cosa, e questa era l'arrivo di monsignor il delfino!

Subitamente si fece un romore generale nel castello come all'arrivo inatteso d'una persona d'importanza si gridava, si correva, le trombe suonarono, e il signor di Chaumont, che cercava da per tutto Agnese Sorel, si precipitò tutto allegro nella camera, ove ella stava.

Pietro d'Ambroise, signore di Chau-

mont, di Meillan, di Sagonne di Bordes, e di Bussy, si distaccava dal partito del contestabile, che l' aveva messo in disgrazia presso il re; era un uomo d' intrigo, e risoluto, più avido di possanza che di onori, sempre pronto a mettersi contro i suoi amici del giorno innanzi alla più piccola collisione del suo amor proprio, al primo sguardo di disfavore; discendeva dal ramo cadetto d' Ambroise, e se si fosse limitato a seguir la fortuna di suo padre e del suo avo, sarebbe perito in qualche battaglia da cavalier valoroso; ma dopo essersi distinto nelle armi, egli trovò modo da piacere alla bella Agnese, che l' introdusse nel consiglio privato del re, e che non rifinì di mostrargli altrettanto di confidenza che d' amicizia sino al punto di eccitar sovente la gelosia di Stefano Chevalier: intanto il signor Chaumont non componeva molti equivoci. Egli avea fisonomia nobile, e austera, che caratterizzava la maggior parte degli uomini di guerra di quel tempo, la barba nera e increspata, lo sguardo imperioso come il gesto e la voce, non indossava alcuna armatura che avrebbe potuto frenare l'impetuosità de'suoi movimenti, ma un abito lungo di drappo cilestro della fabbrica di Provins con

maniche giuste, e aperto nel davanti, in modo da far comparire la giubba di cuojo con lo scudo in campo rosso con sei palle d'oro; avea la testa nuda, ed i capelli corti.

— Dio lo vuole! gridò egli in aria di trionfo, come io ve l'ho predetto, bella dama il porcellino di Viennois è venuto d'Angers sulla vostra traccia, ed ora giunge!

— Santa vergine di Loches! ripigliò Agnese che cambiò di colore, e fece un passo innanzi per uscire, io voglio partire senza aspettarlo, e camminerò tanto ch'egli si stanchi d'inseguirmi!

— Chi è questo *porcelet* (porcello) domandò Chavalier che mise in moto la sua imaginazione per far di questo vocabolo un indovinello: *porcelet*, *porcel* val dire *pour ce l'ai* per questo io l'ho, ovvero *pour celle* per costei? io non vi capisco niente.

— E che! non capite voi che è monsignore il delfino che si è innammorato di me; che m'insegue da per tutto, e che mi spaventa colle sue preghiere amorose?

— Per l'onor della mia dama! il delfino nostro signore si affaccenda per detronizzare suo padre? mandatelo a me che

gli farò una saggia ammonizione; e intanto avvertitene il Signor di Pardiac suo ajo.

— Oh! il bel motto equivoco di Piccardia, interruppe Chaumont, il delfino non s'è egli emancipato dalla tutela? Madama, dolce amica, ricordatevi dei miei buoni consigli.

— Non saprei mio caro amico, ripigliò Agnese che tremava udendo avvicinarsi molte persone: voi mi avete, via facendo quasi persuasa, e la mia buona volontà abborrisce la guerra, dappoichè io non avrò cuore di predicare la rivolta contro monsignore il re, e sopratutto di promettere ciò che voi sapete bene, con intenzione di nulla accordare.

— No, sicuramente; giammai accordare, mia modestissima dama, ma il promettere non costa nulla, e con ciò voi riacquisterete a buon mercato la vostra bella autorità presso del re.

— Ciascuno si allontani, gridò Luigi d'Harcourt scudiero del delfino, ecco monsignore che viene ad abboccarsi con la damigella di Bellezza.

— Io aveva giurato per la croce di S. Lô, che vi raggiungerei, mia beltà fuggitiva! disse al delfino comparendo egli stesso; buon giorno, signori, io resto qui

in luogo vostro. Orsù, mastro Chevalier, spiegatemi questo enigma: il gentil pesce delfino: Dauphin la lettera *A*, quell'insetto che si chiama pidocchio *pou un voirre* altrimenti *verre* bicchiero, mettete tutto questo sopra la lettere L, e ciò vuol dire: *le dauphin a pouvoir sur elle*, o piuttosto *Surel*, o *Sorel*.

— Bisogna esser delfino di Francia per far motti equivoci di Piccardia in tuono alto e al modo reale! rispose Stefano Chevalier, che uscì ripetendo — il delfino ha potere sopra di lei: *Le dauphin a pouvoir sur elle*.

Se il re deve attendere a due grandi affari al tempo stesso, e s'egli non può farli entrambi, deve avere in considerazione l'affare che è più nobile, e più utile, e quello deve preferire e l'altro meno profittevole dev' essere differito. E se avverrà che l' uno sia nobile e profittevole egualmente che l'altro, e tuttavia il re non possa disimpegnarli entrambi, egli dovrà aver in considerazione quello dei due, cui non potrebbe più rimediare, se lo differisse.

Pietro Salmon. *Le domande fatte dal re Carlo VI.*

Luigi Delfino.

Luigi, delfino di Francia e di Viennois, nato in Burges li 3 luglio 1423 avea diciotto anni e mezzo nel 1440 e quantunque non fosse intervenuto ancora al consiglio di suo padre, egli poteva dar lezioni di politica ai più abili nella scienza del governo. La sua prima educazione, datagli dal ce-

lebre dottore Giovanni d' Arkonvallè, fu molta più accurata e solida di quella della maggior parte dei principi, che preferivano d'ordinario gli esercizj del corpo a quelli dello spirito. Piaceva particolarmente al giovine Luigi di studiare la filosofia d'Aristotile, e di leggere gli annali di Tacito; egli vi apprendeva la scienza del governo, e nelle cacce sanguinose, che erano allora i suoi favoriti passatempi, imparava ad uccidere; dopo la morte del suo istitutore, fu nominato suo ajo il conte di Pardiac; ma la commissione segreta di questo signore consiste solamente a spiare gli andamenti d'un allievo che già si rendeva formidabile per il suo carattere furbo e risoluto. Luigi dunque disprezzava il suo ajo per cagion di questo ufficio che esercitava presso lui; e si era mancipato da ogni sorta di sommissione, e anche di deferenza riguardo al conte di Pardiac, ch'egli maltrattava volentieri, e che continuamente studiavasi d'ingannare.

Erano stati rapportati a Carlo VII alcuni discorsi del delfino, che non celava più i suoi segreti pensieri dopo che la collera ebbe fatto cadere la maschera della dissimulazione che a prendere incominciava; le sue parole imprudenti esprimevano

il rammarico di non partecipare per niente all'amministrazione, e d'esser confinato in un ingiusto obblio; quantunque avesse già oltrepassata l'età maggiore dei principi. Forse esternò egli un qualche desiderio colpevole della morte del re, che in ogni tempo aveva provato per lui un'avversione involontaria in vece della tenerezza paterna, il delfino, è ben vero, si curava poco di mostrarsi figlio rispettoso, ed obbediente. Questa reciproca antipatia fece progressi dall'una, e l'altra parte, invalentita probabilmente dalle maldicenze degli adulatori. Infine Luigi si lamentò con tanta amarezza del disprezzo che si faceva dei suoi servigi, minacciò così altamente di voler ripigliare il potere che gli veniva negato, e mostrò sì fiera ostinazione nei suoi reclami, che fu mandato al comando militare della Linguadocca sempre sotto la sorveglianza del conte di Pardiac. Il delfino di sua propria autorità prese il titolo di luogotenente del re, fece un ingresso solenne in Tolosa, assistè agli stati di Linguadocca, riscosse i sussidii della guerra per cacciare gli stradieri dalla diocesi d'Allais, e per impedire le scorrerie degl'Inglesi di Guyenna. Perchè egli s'affaticava per estendere, e per assodare la sua autorità nella

provincia a lui affidata, fu richiamato sotto l'imaginario pretesto di gravidanza della sua moglie Margherita di Scozia, e ritenuto in corte nella inazione, ove meditò il disegno di sottrarsi a quella schiavitù, contribuì sin d'allora a seminar la discordia tra i principi, e i consiglieri. Benchè da tre mesi vivesse sotto il tetto paterno, egli non aveva mai veduto il padre, eccetto che alla messa.

Luigi delfino, era quello stesso che si mostrò poi, quando fu re: ma egli non aveva perfezionati ancora i suoi vizj, e guaste le sue buone qualità; la sua malizia s'ammantava meno di furberie, la sua crudeltà si limitava allora all'uccisione degli animali, la sua cattiva fede non s'allacciava ancora co' legami dei giuramenti, egli era allora più generoso malgrado i pochi mezzi di cui poteva disporre, più ardito e licenzioso nei discorsi, ma più ritenuto nella sua passione per le donne, più inclinato al vino, e alla grossezza del vivere, più ordinariamente gioviale, meno collerico; e meno superstizioso. Egli avea solamente paura della croce di S. Lô d'Angers, perchè era stato testimonio della morte d'un uomo, che avea giurato una menzogna su quella croce

funesta agli spergiuri. Intanto gli oggetti del culto esteriore, le processioni, la pompa delle chiese, e le reliquie dominavano già con un prestigio inesplicabile quello spirito indipendente, che anche nel piegarsi mostrava aver molta forza, e che non tollerava alcuna specie d'impero, o di soggezione: non v'era al mondo che la sola madre che sapesse domarlo!

Non poteva ammirarsi in lui, nè la nobiltà del contegno, nè l'eleganza della persona, nè la bellezza del viso, benchè egli non trascurasse d'abbigliarsi sino a quel grado di non curanza, e di indecenza che affettò più tardi; avea uno di quelli naturali volgari ed anche triviali, che spesso mascherano i genii più rari: la sua mediocre statura avea del meschino per l'abitudine ch'egli avea contratta di tenersi curvato, e di elevare il dorso come un gatto infuriato: la sua testa ficcata addentro nelle spalle e mal connessa con un grosso collo era mostruosa in paragone del suo corpo; ma considerando bene la sua fisonomia, vi si scorgeva l'impronta di un gran carattere, sopratutto nei suoi occhi; le orbite erano affossate, mobili i sopracciglì, e gli occhi talvolta verdi e tristi, talvolta neri, e fiammeggianti; il suo sguar-

do penetrava nel fondo dei cuori, analizzava il pensiero, lanciava il lampo del fulmine, o s'infiammava d'un fuoco infernale, la sua gran fronte che s'increspava, il suo naso che gonfiava le narici, la sua bocca che s'allungava come muso di cinghiale e storceva atteggiandosi a una smorfia, le sue guance che si movevano come un soffietto, e il suo mento infossato nel mezzo, ciascuno di questi impercettibili movimenti aveva un'analogia misteriosa co' movimenti del suo animo, che non riposava mai. La malizia dal suo sorriso pareva perfidia, e a traverso della sua gaiezza più intensa s'intravedevano artigli, e denti pronti a mordere, e a lacerare: il suo colorito era rubicondo sino alle orecchie, le labbre pallide.

Egli portava una veste di velluto azzurro, un collaro d'ermellino chiazzato; questa veste aperta nel davanti, mostrava sventolando la fodera di pelliccia simile a quella del collare, e i calzoni di scarlatto che non occultavano la forma gracile e imperfetta delle gambe del delfino; oltre questo fisico difetto, ch'egli avea ereditato da suo padre, le sue mani erano così larghe, ed i piedi sì piccoli, che avrebbero potuto appartenere a un nano, e ad un gigante. Un

berrettone alla spagnuola di velluto nero ornato di gigli d' oro con bianca penna cadente indietro non impediva, che i suoi capelli tagliati in forma quadrata sullà fronte di scendere in ricci, e nascondere sue orecchie; la sua scarsella pesante e rigonfiata rappresentava un delfino a scaglie d' argento, e delfini parimenti componevano la sua catena d'oro.

Agnese Sorel avea voluto fuggire prima che lo scudiero avesse annunziato il delfino, ma uno sguardo affascinatore di costui la fe rimanere inchiodata e tremante al suo posto, e quando si vide sola con Luigi che la guardava sorridendo, ella si ritirò nell' angolo più rimoto della sala, come se la distanza di alcuni passi potesse rassicurarla : ella fu la prima a rompere un silenzio che il principe serbava in una specie di estasi rappressandosele insensibilmente, ella ebbe tempo di prepararsi alla resistenza, e di farsi riparo d' una fredda dignità e d'una calma apparente, innanzi a cui il delfino si arrestò non per rinunciare al suo progetto, ma per cambiar il suo piano d' attacco, e passar dall' audacia all' astuzia. Egli adattò la sua cera a questa nuova intenzione.

— Ebbene, damigella di Bellezza, dis-

s'egli, impiccolendo gli occhi e raddolcendo il tuono della voce; la via è lunga sino alla fine del mondo, ma io vi anderò, se voi anderete.

— Monsignore, qual demonio vi persuade a perseguitarmi tanto? ripigliò Agnese che rimembrava gli avvisi del signor Chaumont; voi mi molestate e m' inseguite da più di due mesi; ho io forse mostrata troppo indulgenza, e bontà? non mi sono io doluto col re della vostra temerità?

— *Pâques Dieu!* bella delle belle quel buon uomo del re è molto decaduto dai suoi amori, e gli piace più di giuocare agli scacchi che amoreggiare: d' altronde non son io il delfino di Francia, e come tale crede legittimo degli onori del mio signore, e padre, e che Iddio accolga nel suo santo paradiso?

— Rispettate il nostro onoratissimo padre, interruppe nobilmente Agnese e pregate il signore che faccia durar lungo tempo la sua vita, e il suo regno!

— Io pregherò così se voi me l' ordinate, perchè v' è un bene più prezioso della sua corona, che sta nelle mani vostre, e tuttavia è senza padrone.

— Oibò! credete voi che monsignore il re mi disprezzi, mi trovi brutta, o spia-

cevole, mi metta in obblio, e sia contento di non più vedermi?

— Voi siete sempre la più bella, e s'io fossi re vi terrei come il mio miglior giojello; ma jeri quello stesso re ha fatto nuovi amori e nuova amica . . . . . .

— Ahimè! se è menzogna, non lo dite, rispose ella arrossendo, e se è verità tacetela pure, dappoichè io l'amo nè più nè meno come s' egli fosse fedele.

— Amatelo, io lodo la vostra costanza ma nel tempo stesso non amerete me per il corpo, come amate quel vecchio per lo spirito?

— Non mi tentate, monsignore, poichè io non sono semplice ed innocente come Eva, quand' anche voi foste più astuto del serpente: ma udite un bel progetto: nobiltà e cavalleria generano amore, e lo infiammano per via della stima e dell' ammirazione. Ora, come credete voi di poter piacere alle dame (non parlo di me) come pretendete voi d'essere amato e stimato da esse, gentil delfino, senza aver fatto cosa che vaglia in guerra, senza esservi liberato dalla villana schiavitù a cui vi abbassano i favoriti del re vostro padre, senza comparire in uno stato trionfante, e vero figlio di Francia, e vero delfino?

— Io sapeva bene che in un re voi amavate la dignità reale, rispose Luigi crollando il capo a questi rimproveri.

— Ascoltate ciò che avvenne: Un astrologo mi avea predetto nella mia piccola età che io sarei amata e servita dal più valoroso, e possente re della cristianità; ora monsignore il re di Francia molto mi amò, ed io mi vergognava per lui in veder che gl' Inglesi occupavano la parte migliore del suo regno, senza ch'egli vi badasse; allora io gli dissi col tuono d'un afflitta: monsignore, poichè il re d'Inghilterra è sì prode in armi e vi spoglia dalle vostre città, io voglio andare a lui, dappoichè è egli quel valoroso, e possente re, di cui mi parlava l'astrologo. Ciò dicendo io finsi di allontanarmi, ma il re mio signore fu punto sul vivo, pianse la sua mollezza, e fe allestire il suo cavallo di battaglia: dopo due giorni riacquistò la sua città di Montereau, e molte altre.

— Le donne amano i valorosi, replicò il delfino, che parve riflettesse durante il racconto di questo aneddoto: mi accorderete voi il premio che io desidero, se, prima che molto tempo passi, io abbasso i favoriti, ed il consiglio, punisco il contestabile e mostro a tutti che io sono veró delfino di Francia?

— Madonna mia! che pretendete voi di fare, monsignore? ripigliò Agnese che temè di esser troppo ben servita nella sua vendetta: a me nulla importa che queste cose avvengono, e vi ho consigliato solamente per il vostro interesse; perchè un delfino della vostra età ha dritto e ragione d' essere il luogotenente del re suo padre.

— E luogotenente dei suoi amori, e perciò, mia bella, io vi domando pietà, promettendovi di darvi piena soddisfazione contro i vostri nemici, che sono anche i miei; or giuratemi che in mercede voi mi festeggierete, e datemi anticipatamente un bacio, in segno di prendermi al vostro servizio.

— Ciò non vogl' io, monsignore, ella rispose vezzeggiandosi; voi non sapreste essere quel re di cui parlava l'astrologo, ed io non pretendo che la potenza del nostro buon signore si scemi, anzi vo che si accresca con la rovina de' suoi cattivi consiglieri, e con l' esaltamento del suo delfino; se vedessi ciò, morirei contenta.

— Val meglio vivere in perfetta contentezza, mia carissima dama, ed a questo io v' invito: ma se voi siete appassionata delle gesta eroiche e cavalleresche, voi sentirete i miei fatti.

— Non iutraprendete nulla contro il vostro signore e re, gridò ella temendo di aver compreso le intenzioni del delfino; la persona del re è sacra, ed è egualmente la sua corona: non macchinate dunque verun attentato, ve ne scongiuro; i membri del consiglio, il signor del Maine, e il signor contestabile sono quelli che convien reprimere.

— Io li scaccerò se pur non si sottomettano al mio volere: l' occasione è propizia: il re manca di denaro, gli uomini d' arme non sono in esercizio a cagion dell' inverno, e la maggior parte di essi sono disgustati per l'ordinanza che regola la guerra, il contestabile sta per partire per il suo governo; il signor del Maine è tutto malaticcio e febbricitante, i principi si radunano in Blois, e il mio buon cugino d' Orleans li ha raggiunti in odio del contestabile: il paese di Santogia e di Poitù è in una fiera sedizione per correre sopra gli stradieri, il siniscalco Giovanni de la Roche tiene in campo una grossa armata, le provinçe d'Auvergne si lamentano della enormità delle imposte e dei sussidii, il re è odiato....

— Non profferite queste calunnie, monsignore: il re è amato da tutti per la sua

grande bontà! . . . ma voi dunque vi ribellate apertamente contro il vostro signore?

— Io non sarò tanto cattivo, rispose Luigi arrestando il suo pensieso, e un sorriso sui labbri: è lecito al delfino di Frandi difendere i suoi dritti?

— Certamente, disse balbettaudo Agnese imbarazzata delle sue proprie parole, purchè l' autorità del re sia salva, e inviolabile.

— Mille grazie dei vostri insegnamenti, mia bella cugina, voi mi avete invitato, e determinato a fare il mio dovere; volete voi armarmi cavaliere?

Il delfino mise un ginocchio a terra innanzi a lei per prendere le sue mani, e imprimervi dei baci che sempre più si avanzavano malgrado le negative della povera Agnese, alla quale egli già allegavá delle promesse che ella non gli avrebbe lasciato intravedere senza i consigli del signor di Chaumont; ella quasi si vedeva in uua critica situazione, malgrado la rispettosa positura di Luigi ancora inginocchiato; quando si aprì la porta con un romor di gangheri che soccorse il pudore in pericolo, e sconcertò i progetti dell'audace cavaliere: questi voltò la testa senza alzar-

si, mentre la sua dama gli sfuggiva; e la sua esasperazione giunse al colmo quando riconobbe il conte di Pardiac immobile sulla soglia, e che pareva non credesse agli occhi proprii.

Bernard d'Armagnac conte della Marca, di Castres, e di Pardiac, doveva parte della sua fortuna e de' suoi titoli alla sua moglie Eleonora di Borbone figlia di Giacomo conte della Marca, e di Castres, re di Sicilia, e d' Ungheria. Egli era secondo genito del contestabile d'Armagnac, che avea dato il suo nome al partito d'Orleans opposto a quello dei Borgognoni. La sua anima bassa, e sordida fatta a bella posta per l' impiego di spia, ch'egli esercitava in qualità di ajo del principe, appariva dipinta nella sua faccia schiacciata e nei suoi occhi loschi: portava sempre la testa bassa o inchinata sulla spalla sinistra, le mani protese innanzi, e la spina dorsale umilmente convessa. Era la più insaziabile sanguisuga del regno: si faceva pagare un complimento, un saluto, un rapporto, il minimo servizio, in occasione di strenne, di matrimonii, di nascite, battesimi che si celebravano in corte: nel 1419, nel tempo in cui Carlo era ancora delfino non aveva per il suo pranzo altro che una coda di

montone e due pollastri, questo Armagnac ottenne con la sua destrezza un dono di trecento lire tornesi per acquisto di vasellame d'argento! avea acquistate più di ventimila lire di pensione con differenti titoli, e trovava sempre nuovi mezzi per accrescere questa rendita enorme a spese della regia prodigalità. La sua fedeltà era un calcolo d' interesse; ei vedeva che il tradimento non gli avrebbe fruttato di più. L'alto e basso Limosino rimembrava ancora la rapacità del suo governo e la sua stessa famiglia era oppressa da liti rovinose ch'egli mosse avea contro di essa.

Vestivasi di colori oscuri, quantunque non avesse ancora quarantadue anni, la sua veste lunga di grosso drappo bruno di Bernay, era foderata di pelle di lupo spelata che mostrava in più d' un luogo la trama consunta: il suo abito sottano era di lana grigia, e il suo cappello nero conservante il segno della croce bianca, la sua borsa senza stemme, le sue scarpe una volta dorate, e i suoi guanti mezzo laceri erano gli stessi da venti anni, o vi si osservava solamente quella giornaliera degradazione della vecchiaja che nulla rispetta. Il conte di Pardiac disputava non pertanto ai camerieri lo spoglio del delfino che

apprezzava solamente quella spilorceria nel suo ajo: l'allievo doveva poi un giorno sorpassare in avarizia il maestro, come se questo fusse stato l'unico frutto della sua educazione.

— Iddio vi guardi! signor ajo, disse il delfino non ben celando la sua impazienza: chi vi sapeva qui? come stanno colà?

— Io giungo male a proposito, mi pare, monsignore, rispose il conte di Pardiac inchinandosi, ma il re nostro signore mi ha inviato presso di voi per disimpegnare il mio ufficio.

— *Pâques Dieu*! la mia catena è troppo certa, se io non posso andare da Angers a Loches senza esser seguìto per tema che io non fugga! il re prende troppa cura di me!

— Il re vi ama tanto che si affligge di vedervi allontanato; lo stesso dico di madama Margherita, a cui voi non avete detto addio questa mattina, e che se ne rammarica! . . . . ,

— Oh! là brutta sgorbia! ed io che son suo marito m'imbarazzo forse se essa bacia in bocca mastro Alano Chartier per le belle cose che da quella sono uscite? io mi sdegno solamente ch'ella fa questo ono-

re al più brutto muso del regno: quella Scozzese mi ributta col suo pelo rosso, e con le sue mammelle di capra.

— Rispettate le dame, e la vostra buona moglie, disse Agnese con non finta carità signor di Pardiae, monsignore il re ha saputo la mia partenza da Angers?

— Sì, certamente, madama, ed egli si è singolarmente corrucciato, tanto ch'egli voleva cavalcar sin qui, e ha spedito me co' grandi cavalli della sua scuderia.

— Io non ritornerei per un milione d'indulgenze e di perdoni! gridò il delfino che osservò la gioja di Agnese per la nuova dei trasporti gelosi che il re aveva manifestati. Seguitemi, se ne avete voglia; ma sulla parola mia di delfino di Francia, io non vi seguirò dove voi vorreste condurmi!

— E che! monsignore, non verrete voi insieme con me a veder vostro padre che ve lo comanda? repigliò Agnese che concepì la speranza di poter rivedere il re.

— E voi, dama gentile, non verrete, ov' io voglio andare per mantenere i vostri giuramenti? dimandò Luigi che dubitò non volesse ella allettarlo e farne un docile stromento delle sue femminili vendette. Io manterrò la mia parola, si avvenga ciò che vuole, ed io spero che voi non

mancherete alla vostra per il vantaggio dell' amor mio.

— Io nulla ho promesso, e nulla prometterò, monsignore, ripigliò Agnese, rossa in volto e confusa, ma ecco, io vi scongiuro di restare.

— Oibò! bella dama, il vino è spillato, e bisogna beverlo, disse il delfino che non avea tal tempra di piegarsi sotto l' altrui volontà, benchè paresse di farlo, quando combaciava con la sua propria: facciamo entrambi il nostro debito, il nostro dovere; adunque io vado ad aspettare a Niort.

— Non mai, monsignore, io prego la Madonna e il signore Iddio che voi non vi andiate! gridò subitamente Agnese opponendosi al suo passaggio, e chiamando il conte di Pardiac, che non ardiva uscire dal suo carattere passivo; signor ajo, io, io v' intimo di ritenere per forza monsignore il delfino che vuole intraprendere una ribellione contro il suo signore e padre!

— Non palesate così i nostri secreti, damigella di bellezza; perchè il signor di Pardiac ha l' udito tanto fino ch' egli sentirebbe il suono d' uno scudo, e lo festeggerebbe alla distanza di molte miglia. Io

v' intimo a mia volta di non essere spergiura riguardo a ciò che voi sapete; altrimenti guardatevi di cadere nelle mie mani quando io avrò la mia corona, e addio, leccarda amica dei re!

A queste parole il delfino sollevò tra le sue braccie Agnese Sorel, che si opponeva a questa partenza, e superò quella barriera vivente, poscia scappò ridendo, rimontò sul suo cavallo, e prese la strada di Niort sempre accompagnato dal suo ajo che lo seguiva in silenzio, come un cane al guinzaglio.

XVI

Io son sola, e per sempre abbandonata,
O ch' io vegli, o ch' io dorma, o vada, o stia,
Son sola, e, più d' ogni altra maltrattata
Sola sempre in terribile agonia,
Sola verso talor di pianto un rio,
Chè sola sto senza l' amico mio.

Cristino di Pisan — *Ballata.*

L' In Pace.

Fu picchiato lungo tempo alla cella di Ambrosio primachè egli comparisse alla porta col viso disordinato egualmente che il suo abito da monaco: un sangue fresco solcava le sue gote incrostate per vecchie cicatrici. La sua tunica era macchiata di fango, e tutto lacerata; avea l' aspetto inquieto e tristo: fu avvertito che l' abate desiderava di vederlo; egli domandò qualche momento per far spirare le stimati

onde il cilicio, e la disciplina, come diceva, avevano insanguinato il suo corpo; dappoichè si accusò d'avere spinto sino alla frenesia il pentimento e la penitenza, ma arrossì vedendo un lungo capello di donna che pendeva dalla sua mano, e chiuse precipitosamente la porta per sottrarsi agli sguardi di quelli che l'osservavano.

L'abate di S. Massenzio era un vecchio cieco, e paralitico che sempre era stato rispettabile per la sua religiosità quanto era allora per i suoi capelli bianchi, e per la sua età. Il suo casato de la Rocheguyon aumentò inoltre ogni altro merito per fargli ottenere la più ricca abbazia del Poitù che la sua famiglia provvedeva di abati, ogni qual volta un cadetto, o anche un bastardo volevasi applicare al ministero ecclesiastico anzichè a quello delle armi. L'abate, che si sentiva vecchio e ammalato, e vedendo con dispiacere che niuno della sua famiglia la Rocheguyon si presentava per succedergli, avea posto gli occhi sul suo parente Ambrosio che era sufficientemente raccomandato dal cognome di la Rochefoucault. Non consapevole del carattere iniquo e delle infamie di Ambrosio, lo amava come uomo, come parente, come candidato suo successore. Menava una vita

santa troppo per essere a giorno dei misfatti di lui. Rispettabile vecchio, ei non avea forse altro peccato, che il soverchio attaccamento alla parentela di questo basso mondo!

Egli riconobbe la voce d'Ambrosio, che lo richiedeva dello stato di sua salute, e senza rispondere, serrò fra le sue mani tremolanti una mano di lui che tremava, ma non per vecchiezza; tutti si ritiravano per ordine suo, ed essi rimasero soli; l'uno coricato e agonizzante, l'altro in piedi accanto al capezzale del letto o guardando sull'origliere quella testa bianca che gli richiamava alla memoria suo padre; la maledizione rimbombargli ancora nelle sue orecchie!

— Mio figlio, disse l'abate con voce serena non smentita dalla calma della sua fronte, non vedete voi che io mi muojo, e che sto in agonia?

— A Dio non piaccia! padre mio riprese Ambrosio, che non poteva allontanare da se le sue rimembranze, simili a fantasmi minaccianti; non è ancor sonata l'ora vostra.

— Mon hai, Ambrosio, novantadue anni compiti? il fu signor vostro padre era meno vecchio, io credo; che peccato che sia morto!

— Egli sta in paradiso, ove voi anderete un giorno accanto a lui, ripigliò il monaco che fermava il suo pensiero sulla memoria di suo padre, con altrettanto orrore con quanto avrebbe fissati gli occhi sopra un serpente. Ma non pensiamo a queste malinconie, egli è morto, e voi siete vivo!

— Orsù, io ti dico, Ambrosio che io sto per uscir da questo mondo, e restando il mio gregge senza pastore, incarico te di guidarlo nella via di salvazione.

— Me! signor abate, gridò il monaco, che non potè trattenere un segno d'incredulità, a cui successe una visibile gioja: non son io un troppo gran peccatore?

— Il signor S. Massenzio, che guarì il male degli ardenti non può egli guarire la tua anima dal peccato? Credi tu che io sia stato sempre un padre venerabile, quale poi gli anni mi han fatto? Ahimè, io spero che il signore Iddio perdonerà i peccati del giovane monaco al vecchio, e divotó abate.

— S'io possi Iddio, signore abate, io vi terrei vicinissimo a me per la vostra savie.za e per la vostra umiltà, ma varrò io altrettanto?

— Il signor S. Massenzio ti ajuterà!

— Io vi prometto più messe, anniversarii, e candele che se foste un papa, ma signore abate, i miei carissimi confratelli consentiranno alla mia elezione?

— Questi onesti monaci non vi si opporranno; dappoichè io ho il dritto di nominare il successore, ed essi devono solamente acclamare la scelta di colui che io nominerò. S. Massenzio gl' illumini! —

— Quest' abbazia è molto decaduta dai suoi onori, e dalla sua potenza dopo i due concilii che vi si tennero negli anni di grazia 1073 e 1075: convien dunque per conservare i suoi privilegi, che vi sia un abate di nobilissima, ed antica prosapia, che con le sue parentele con la sua famiglia e coi suoi averi protegga la comunità messa sotto la sua legge. Dunque, signore, io vi saluto abate, e signore di S. Massenzio.

— Mio venerabile padre, io accetto l'eredità che mi delegate, e la custodirò fedelmente contro ogni pericolo coll' armi spirituali, ed anche con le temporali.

— Io voglio ora convocare le persone del convento, e dichiarar loro la mia ultima volontà ch' essi onoreranno senza contradire; intanto ritorna nella tua cella e rimanti a pregare lo Spirito Santo per il successo dell' elezione. Addio mio ama-

tissimo figlio; signore, appressatevi acciò vi benedica!

Ambrosio indietreggiò, come se la benedizione di quel vecchio non avesse potuto discendere sopra una fronte maledetta; poi s'inchinò e gli furono sovraimposte le mani già agghiacciate dell'abate, che avea quasi il carattere maestoso d'un santo, mentre pronunciava le sacre parole: l'abate poscia si separò dal suo successore con un ultimo bacio di pace, e comandò che tutt'i monaci venissero processionalmente ripetendo le preci per i morti, e tener consiglio intorno al moribondo.

Chiusa e chiavistellata la porta della sua cella, Ambrosio sollevò il coperchio di pietra della scala sotterranea, prese la sua lampada che avea deposta sui primi gradini, e giunse tutto esaltante d'una gioja che gli tumultuava nel petto, al piè di quella scala che pareva mettesse capo all'inferno: i gemiti, che si udivano, cessarono, subito ch'egli ebbe ritirato a se il coperchio di pietra dell'*in pace*: inchinossi su quella specie di abisso, e immerse il braccio cui sosteneva la lampada in quelle tenebre che la luce a fatica diradava: uno scroscio di catene s'intese nel fondo, ove dall'alto si scorgeva una figura nera che si moveva.

— Giovanna, gridò il monaco in aria di giubilo, mia cara e adorata, mia ribella amorosa, ecco che io ritorno a pregarti: vuoi tu ricoverare la tua libertà?

— La mia libertà! mormorò una voce sorda e ironica, tu sai bene l'uso che io ne farei, abominevole tentatore! lasciami morire in questa fossa!

— Io giuro per il mio grande e indomabile amore, che io ho ferma e sincera intenzione di liberarti, e di restituirti al soggiorno dei vivi, sin da oggi.

— Qual prezzo domandi tu, qual delitto o qual villania vuoi tu eseguire in premio di questa liberazione? la rabbia del tuo amore hessi assopita, o stancata? il signor de la Rochefoucault è risuscitato da morte? o hai tu mentito quando asseristi che quel vecchio signore, morì nella presa del suo castello? il signor Giovanni de la Roche, e il mio cugino Giovanni Sanglier, o il mio fratello Guglielmo Sanglier hanno tentato alcuna vendetta del tuo misfatto?

— Sì, per Dio! gridò ridendo Ambrosio, che al nome del suo rivale si sentì straziare il cuore, Giovanni de la Roche sposa Edméa, bastarda di Borbone, sorella del duca Carlo.

— Giovanni de la Roche si ammoglia!

ripigliò Giovanna con un grido di angoscia: il suo onorato padre è appena freddo cadavere, se pure egli è morto. Io amo meglio la morte in questo sepolcro.

Ambrosio che godeva fra se della ferita terribile che avea fatto nel cuor di Giovanna, procurò inutilmente di rannodare questo dialogo: alle sue promesse, alle sue parole d' amore, e di consolazione rispondeva un silenzio di tomba, egli temè di aver troppo straziata la sua vittima, opprimendola d' una mortale menzogna; dappoichè la sola rimembranza di Giovanni de la Roche sosteneva ancora quell'amante oltreggiata nella disperazione d'una infedeltà involontaria, e durante le lunghe ore, che ella passava nel mezzo di quel bujo soffocante, sotto le catene che illividivano le sue tenere membra, sotto quell' abito monastico che putiva di delitto; ella trovava qualche istante di calma e di malinconica felicità, in pensando che la prigione, le torture, e gl' insulti ch' ella soffriva con una specie di rassegnazione, non potevano rompere quel patto dell' anima che la legava ad un essere assente, e non meno caro per essa, quantunque egli avrebbe dovuto per sempre ignorare quanto era da lei amato.

Il monaco era disceso presso Giovanna che cogli occhi immobili, e tutto il corpo intirizzito, pareva essere insensibile come l'umida muraglia a cui appoggiava la sua testa: un mese di lenta agonia morale unita ai più atroci tormenti fisici che l'umana barbarie abbia mai inventati, quel mese, di cui ciascun istante fu per lui un secolo di amari rammarichi e d'un impotente furore, aveva appassita, e snaturata la fresca e angelica bellezza d'una giovine che tutt'i giorni era soggetta a violenze novelle. I suoi belli capelli neri arruffati, sparsi, e stracciati pendevano come una criniera sul suo collo scarno, e lungo le sue gote incavate dalle lagrime, impallidite per i digiuni, e illividite per i colpi: i suoi occhi rossi, e gonfiati si aprivano solo per piangere, ed erano circondati da un cerchio violetto, come se fosse già fatta cadavere: la rotondità delle sue membra era scomparsa, e si vedeva in vece una magrezza spaventevole che sembrava non potersi più accrescere se non divenendo scheletro perfetto; le sue mani già bianche e paffute non erano più che ossa ricoperte da una pelle grinza e terrosa. Ella avrebbe desiderato d'essere d'aspetto più spaventevole, ed era impaziente

di veder scomparire sin le ultime tracce della sua bellezza : ma Ambrosio non pareva ehe s' avvedesse del gran cambiamento che si era operato in lei.

Intanto egli stava seduto e appoggiato a piè della scala , la lampada appesa al muro , ed esaminava non senza un sentimento di compassione la prigioniera , che non dava alcun segno d' esistenza , malgrado il suo avvicinamento , ch' ella indovinava sempre da lungi con l' istinto dell' odio ; si accresceva in lui l' amore in pensando a quanto gli costava il possesso della sua amica , ed intanto avea sotto gli occhi quella faccia spallida e inerte , quella giovanezza appassita e decrepita , le sue inessiccabili lagrime , quella muta desolazione , quelle catene col loro sinistro strascico , quella prigione col suo bujo d' inferno : Giovanna era per lui quale egli l' avea veduta nel castello di Barbezieux , la Giovanna abbagliante per freschezza , per grazia , per nobiltà , e per purezza , la Giovanna ch' egli avea involata a Giovanni de la Roche ! si mosse a pietà di lei , lusingandosi ch' ella avrebbe egualmente pietà di lui , poiohè egli preferiva di perderla morta anziche libera , ed ei sapeva bene ch' ella non vivrebbe a lungo in quell' *in*

pace senz' aria, e senza luce, ricusando quasi ogni nutrimento, versando un fiume di lagrime, e lottando sempre contro le violenza d' una brutale e insaziabile passione.

— Ambrosio, è dunque vero, d' avvero? disse Giovanna guardando il monaco senza indignazione per la prima volta, il signor de la Roche sposa Edmèa bastarda di Borbone?

— É verissimo, rispose Ambrosio, i cui labbri si atteggiarono a un mezzo sorriso: monsignor di Borbone ha una singolare amicizia per il mio fratello Giovanni, e per onorarlo eminentemente gli dà in moglie la bastarda del fu duca con grandi beni, belle signorie e la siniscalchia del Poitù per dote.

— Questo matrimonio non è fatto ancora e non si farà, interruppe ella fuor di se stessa, afferrando la mano di Ambrosio che ne tremò: volete voi che io dimentichi il vostro oltraggio, e la mia vendetta? volete voi che io vi perdoni, ed anche vi sia obbligata? Lasciatemi andare dove ho che fare.

— Andar presso Giovanni de la Roche, non è vero? replicò il monaco stridendo coi denti, e scuotendole il braccio: tu

non hai dunque obbliato Giovanni de la Roche che si è scordato di te? Oh! giovane insensata! credi tu che io sappia sì mal guardare il mio tesoro, che voglia fidarlo alle mani d'un rapitore? ormai questo tesoro è mio, ed io me lo godo senza dividerlo con altri.

— Non mi negare quest'unica grazia, diss'ella con un accento e un viso supplichevole, io ti giuro che ritornerò per rimettermi in tua balia, e in considerazione di questo benefizio, io non pregherò più oltre tutt'i Santi del Paradiso, acciò puniscano la tua malvagità, la tua scelleratezza.

— Mille grazie di questa indulgenza a mio riguardo, o Giovanna, ma per il servizio che mi domandi, prometti tu di amarmi? — A qual fine andrai verso de la Roche.

— Io n'andrò a lui, e dirò compassionevolmente: monsignore ecco Giovanna Sanglier che vi amò sin ch'ella fu degna di voi, ma poi ch'ella ha perduto il suo bel fiore di verginità, ella non ha più ragione di amarvi: dunque voi potete prender moglie altrove, e non darvi alcun pensiero di colei, che muore confessandovi il suo infortunio ed il suo folle amore. Ciò

dicendo, io mi allontanerò dalla sua presenza piena di vergogna, e spirerò l'anima mia con maggior coraggio, quando egli avrà saputo dalla mia bocca quanto io l'amava, e quanto sono avvilita! io acconsento a non rilevare l'autore del mio disonore, perchè egli vi ucciderebbe!

— Voi non andrete affatto, nè per alcun pretesto, nè per alcuna ragione, rispose Ambrosio, che avea ascoltata questa confessione con un fremito di gioja. Giovanna, cento volte più cara, e più preziosa, io non cambierei questa notizia con una corona di conte: Giovanni de la Roche non ha mai dunque conosciuto l'amore che tu sentivi per lui?

— Ecco perchè io ho premura che lo sappia prima che io muojo! signore, espiate il vostro misfatto a mio risguardo, permettendomi che io vada!

— Voi scherzate, parlando così, Giovanna? convien ch'egli non sappia questo vostro amore che ormai appartiene a me solo: voi non vedrete giammai il vostro amor Giovanni de la Roche! giammai!

— Questo decreto pronunciato con una severità solenne, impose silenzio alle preghiere di cui quella sventurata non rifiniva di far pruova, come l'onda torna a

battere lo scoglio, ove sempre s' infrange. Parve che Giovanna rinunciando al suo progetto, che avea zampellato come il sangue da una ferita, abbandonasse la sola ancòra di salvezza che sosteneva il suo destino; ella cadde sullo strato di paglia con un sospiro col quale pareva che la sua vita esalasse! Ambrosio la chiamò dolcemente, le baciò le mani ch' erano fredde e convulse, la tirò a se quasi inanimata, e la pose seduta come un fanciullo sulle sue ginocchia, fe passar le sue dita in mezzo a quella ondeggiante capellatura, appoggiò le sue labbra scottanti su quella bocca immobile, e si riscaldò nelle sue carezze sino a credere che quella vittima avesse la viltà di corrispondergli: ella si svegliò dal suo letargico dolore, gittandosi con uno slancio terribile sulla putrida paglia che non valse a rallentar l' impeto dell' urto contro il pavimento ed il muro, ove risonarono le catene macerando quella poca carne che ancor rimaneva in tutto quel corpo vicino a sfacelarsi: ella ardì guardare in viso Ambrosio, che dal suo canto teneramente la guardava.

— Oh! non è ciò bastante, e anche troppo per il tormento di un sol giorno? diss' ella amaramente: voi dovreste essere

ormai soddisfatto dell' opera vostra! ora lasciatemi in pace sino a domani, ed io ve ne ringrazierò.

— Ascolta ciò che io ti propongo, ripigliò Ambrosio che cominciava a toglierle le catene: io sono abate e signore di questo luogo ch' è l' abbazia di S. Massenzio.

— Che! o signore Iddio, tu hai permesso che queste iniquità si commettessero nella tua santa casa! io credevo di star più vicino al vecchio signore de la Rochefoucault, e al mio fratello Giovanni de la Roche.

— Ebbene, Giovanna; vuoi tu restar di buon grado con me che sarò tuo signore, ed amico? conviene che tu indossi l' abito monacale, e che tu siegua la regola di S. Benedetto nel mio convento; tanto e tanto tu sei morta, e sepolta viva; di già il mio fratello de la Roche ha preso il lutto per le sue nozze, e in fatti i trapassati non risuscitano senza un miracolo.

— Ahimè! Gesù, e Maria! hai tu spinto a tanto la tua crudeltà? egli crede che io sia perita nel saccheggio del castello per mano degl' Inglesi, e si ricorda di me solamente per ordinare i funerali, e l' anniversario? Ah! monaco malvaggio, io mi

disdico del perdono che ti offriva qui per la mia liberazione, e rinnovo il giuramento, che io ti feci, d'ucciderti come un cane!

— Giovanna, tu sarai molto onorata nella mia abbazia, e vi menerai buona vita come un gentil novizio: certamente tu non avrai pomposi abbigliamenti, ma bensì un abito di bigello nero, tonica, e cappuccio; tu non avrai il piacere della danza e dei tornei, tu non parlerai nè di galanteria con le dame, nè di cavalleria con gli uomini; ma non vi sarà più amoroso, più fedele, e più umile servitore di me, io farò tutto per piacerti: io ti farò dama, e badessa di questo monastero sotto il nome, e l'abito del reverendo fratello Giovanni, (1) se ti piace; tu alloggerai nella mia stanza, e meneremo allegra, ed amorosa vita.

(1) Conosca il lettore esservi gli empii in ogni classe di persone stante che la di loro diversa corporazione non toglie l'essere umano, sendo in ogni classe vero l'adagio - *Homo sum, et humani a me nihil alienum puto* - Non debbe intanto tacciarsi la specie dal delitto del particolare.
Nota del R. R.

— È il signor Iddio che t' ispira questo disegno, ed io goderò pienamente di questo propizio mistero : ora affrettati a togliermi le mie catene, e ad abbigliarmi qual perfetto monaco.

— Io compirò tutta questa metamorfosi, dolcissima Giovanna , che io avrei acquistata a qualunque prezzo! ma convien prima d'ogni altra cosa che giuri sopra i Santi Vangeli che tu non penserai a fuggir dall' abbazia, che giammai ripiglierai il tuo nome, e il tuo abito, che costantemente mi amerai , infine che tu sottoscriverai, e lascerai nelle mie mani una buona, e libera dichiarazione per manifestare che tu mi amavi da lungo tempo , che per maledetta forza mi hai voluto seguire nel monistero, che vi rimani per tua libera volontà per il tuo grande amore . . . .

— Sei tu qualche demonio fatto uomo? villano ingannatore, mi credi tu tanto dimentica della mia virtù, e del mio risentimento , che io voglia dichiarare tante e sì vergognose calunnie?

— No , no ; la mia proposizione merita di esser considerata, e non vi è cosa tanto dura e difficile che non si possa eseguire per uscir da questa bassa fossa : Perchè di primo slancio vi hai acconsentito ?

— Io ignorava le tue folli condizioni, ed accettava la libertà solamente per appagare quella smaniosa voglia che mi rode di ferirti a morte! ma il tuo sangue non vale un mio spergiuro! finiscila dunque.

— Giovanna, Giovanna! io ti consiglio di cedere per l'amore che io ti porto, per la tua vita che è in pericolo: sembrare un monaco che mal ti fa? tu così sarai mio fratello, ed io ti amerò dippiù.

— Ambrosio, io son morta, non è vero? questo stato mi piace e basta: importa poco, o nulla, che io giaccia qui in questo piccolo angolo, o in una qualche tomba onorevole, dappoichè io non vi starei maggiormente desiderata da colui, che più d'ogni altro io mi ho caro al mondo. Dio abbia l'anima mia! io son contenta di rimaner qui, per morirvi più presto d'angoscia.

—Giovanna, inginocchiato e a mani giunte io ti prego di non impedire che io ti salvi, e di trattar meglio il mio amore che fu tirannico perchè immenso! Giovanna, tu non puoi disfare ciò ch'è fatto.....

Intanto al di sopra si sentì bussare con tanta violenza, ch'egli temè che la porta della sua cella non cadesse ai colpi ripetuti e rinforzati dall'eco del sotterraneo: la-

sciando la prigioniera, ch'egli avea stretta fralle sue braccia, come fra nuove catene, e che egli si sforzava d'intenerire col pianto, con le preghiere, con le carezze, e con tutt'i segni d'un amor disperato, si affrettò a risalire nella sua cella, a chiudere l'ingresso della scala, e a presentarsi in aria fiera, e confusa ai religiosi che si affollavano sulla soglia per salutarlo abate di S. Massenzio e per annunciargli la morte del suo predecessore: egli affettò una religiosa rassegnazione.

— Fratelli miei, disse ricoprendo il suo viso, io stava in orazione, e in meditazione per il nostro vecchio e buon padre che il signore ha chiamato a se: egli è santo e merita d'esser canonizzato. Andiamo dunque alla cappella a cantare per lui un *De profundis*, e a cantare per me che sarò d'ora in poi vostro padre, il *Te Deum laudamus.*

XVI

Noi n' andammo in fretta molta
  A veder quel chiostro, e intanto
  Un armonico s' ascolta
  Per noi quivi e mesto canto :
Si cantava il miserere
  Un lugùbro anniversario
  Avea ognun , com' è dovere
  Competente vestiario :
La sua lingua il mio compagno
  Più non seppe allor frenar ,
  Di quel luogo, di quel lagno
  Cominciò così a parlar.

Martino Franc. *Il Campione delle Dame.*

L' Abate

Durante le cerimonie ecclesiastiche della elezione del nuovo abate , Giovanni de la Roche accompagnato dal suo piccolo fratello Giacometto attendeva nel palazzo dell' abbazia , che il signor Ambrosio uscisse dalla chiesa , egli sentivasi rattristato dai

canti festevoli che consecravano la scelta della comunità, mentre il suo paggio seguace obbligato, nobile o pur no, di ogni cavaliere s'intratteneva sotto le volte del chiostro con Geremia fratello taglia-cavoli; val dire che aveva un impiego subalterno nella badia.

Il paggio che avrebbe voluto far dipingere le sue armi gentilizie sulla epiderme del suo corpo per poterla ammirare più da vicino, era figlio naturale di qualcuno di quei Balzac signori d'Entragues, oriundi di Brioude in Auvergne: egli si sarebbe fatto monaco con lo stesso piacere con cui faceva lo scudiero, tanto la sua faccia era rubiconda e vinosa, l'occhio vivace e lubrico, la bocca larga, e bavosa, le narici aperte, e il mento a tre piani, tanto il suo ventre tendeva ad arrotondirsi, e a pendere sulle sue ginocchia; ma egli era così orgoglioso della sua nobiltà, che avrebbe proclamata la sua come articolo di fede. Egli faceva una ben trista figura a cagion della sua pesante e rustica corporatura non mascherata abbastanza da una armatura in buon assetto, cioè una gonna a maglie che gli scendeva sino al ginocchio, e un casco di ferro senza visiera e senza cimiero; egli si aveva allacciato lo scudo dietro le spalle

per aver più frequenti occasioni di mostrarlo, e i pezzi di blasone che lo componevano, croci di S. Andrea, fermagli e serpenti ricomparivano negli ornamenti dell'armatura. Il fratello taglia-cavoli, suo interlocutore, era una di quelle masse, tutta carne e grasso, che l'ozio dei contenti faceva sviluppare, come i grossi funghi non s'ingrossano che nelle paludi: egli avea l'abitudini di lamentarsi tutte le volte che non avea la bocca piena: ora in onore della scelta dell'abate egli digiunava sin dalla mattina: il suo secondo difetto era imputabile solamente alla natura, che l'avea fatto sordo: egli per ciò era dispensato di rispondere alla messa.

—I signori di Balzac, Entragues, Antoing, Bioumartin e Binsac, diceva il paggio furono nel tempo antico generosi benefattori delle chiese, e dei monasteri. Roffec di Balzac, cavaliere, pagava al capitolo di S. Giuliano di Brioude quattro tomoli di grano, ed il mio onoratissimo padre Guglielmo rendeva al medesimo capitolo in ogni anno dodici quarti di puro frumento, e dieci fiaschi di vino della sua cantina. Noi siamo elemosinieri, e caritatevoli nella casa di Balzac.

— Per il capo S. Massenzio! ripigliò il

fratello Geremia, le cui orecchie erano state sollecitate dalla parola *vino*, il nostro orto produce il miglior vino del mondo, e se questo non fosse un giorno di digiuno, signor scudiero, io ve lo farei gustare. Questa sera a cena si mangeranno molte focaccie, e cialdoni per simbolo di gioja, poi si sorbirà il buon vino claretto.

— Sapete voi buon uomo, replicò il paggio tutto gonfio per essere stato chiamato scudiero, che il primo signor di Balzac fu Odo, magnifico barone che vivea nell'anno di grazia 814 sotto il regno del re Luigi il buono, e si annovera fra i valorosi di Carlo magno: non è questa un antica prosapia?

— Sì, il defunto abate ordinava piccole astinenze, signor cavaliere, disse Geremia che non rispondeva mai a tuono; ma il signor Ambrosio fa vedere di voler osservar con maggior rigore le regole del monastero; prima la raccolta dell'anno era bevuta nell'anno stesso ed ora non sarà più così; e pure, questo Ambrosio è stato non ha guari il maggior leccardo, e più libidinoso dell'ordine.

— Questo monaco, disse il paggio meravigliato in sentirsi chiamar cavaliere; Balzac porta inquartato, al primo e quarto

d' azzurro, tre croci di S. Andrea d'argento col campo d' oro con sopra tre croci d'azzurro, al secondo e terzo di rosso tre fermagli d'oro, e in cima a tutto in campo d' argento un serpente azzurro uscente dal rosso.

— Che sì! la gola è gran cosa sulla terra. Io fo un cattivo pronostico del signor abate Ambrosio, egli da più di un mese è tutta santità e penitenza e non esce dalla sua cella: scolpisce le sue furiose austerità sulla sua faccia graffiata, e si lamenta in un modo veramente compassionevole nelle sue veglie. Questa notte, ch'egli ha passata nella sua cella, ov'egli pretende di rimaner come prima a suo dire per umiltà, si sentivano le sue grida e i suoi singhiozzi: egli ha dovuto commettere qualche delitto mostruoso, che Iddio gli perdoni.

— Amico mio, quando io avrò preso possesso della signoria di Balzac, io vi voglio istituire canonico di Brioude in premio dei vostri meriti, e delle vostre gentilezze.

Giovanni de la Roche e il suo piccolo fratello stavano seduti innanzi al vasto camino che li ricopriva con la sua capanna ornata d' imagini di santi dorate e dipinte,

di scolture in basso rilievo, e di guglie di pietre leggermente frastagliate: essi stavano in un pensieroso silenzio, e Giacometto malgrado la vivacità della sua età, e del suo carattere, per soverchio rispetto verso il suo fratello maggiore, non voleva turbare con una domanda oziosa, o indiscreta il corso delle tristi idee, che si riflettevano sul pallido viso di Giovanni de la Roche: questo vestito delle sue armi, eccetto l'elmo a cui avea surrogato un cappuccio nero senza orecchiette, e portando un velo sopra la sua cosacca ornata delle armi gentilizie, in una trista immobilità, al chiaror della fiamma del focolare che rischiarava la sala più che le vetriere colorate in un giorno freddo di febbrajo, somigliava uno di quei fantasmi che gli antichi romanzieri fanno sempre comparire in mezzo alle feste, e ai tornei della tavola rotonda.

Giacometto, che aveva appena sedici anni, pareva all'aspetto ancor più giovine, dappoichè la sua figura di cui la bianchezza, e l'incarnato avrebbero fatto onore a una donna, era più rotonda, più soave, più sorridente di quella, più d'un cherubino nelle pitture al naturale di Alberto Duver; i suoi capelli biondi come il lino

annodati sulle sue spalle, sopratutto i suoi occhi cilestri teneri davano una grazia indefinibile alla sua fisonomia: la sua taglia era svelta e ben conformata in tutte le parti del suo corpo, che appariva molto debole ma che era altrettanto robusto, e meravigliosamente adatto agli esercizj in cui si richiede pieghevolezza, ed agilità: le sue mani delicate parevano più adatte all' ago che alla spada, e i suoi piccoli piedi erano fatti per la danza e non per essere calzati di ferro, non per gravitare sopra una larga staffa. Intanto egli terminava la sua educazione di paggio presso madama de la Rocheguyon sua parente nel castello di S. Massenzio e si proponeva di divenir capitano come il suo fratello Giovanni, montava a cavallo, saltava, e correva, alzava dei pesi, apprendeva la scienza delle armi e gli usi della cavalleria, trinciava a tavola, serviva le dame, mesceva loro da bere, teneva la briglia dei loro palafreni, e le amava.

Egli portava il lutto per il padre suo, e per la sua cognata Giovanna Sanglier: il suo berretto a forma di cono ritondo in cima, di velluto foderato di pelle di martora avea un orlo ripiegato in dietro di tre dita; il suo abito corto, o gonnellino scen-

devagli solamente sino ai reni, e si allargava in quelle vicinanze formando delle pieghe dritte e tese: una fodera di pelle di martora rossa che guerniva il collare e le maniche brillava sul drappo nero e ruvido dell' abito, e un velo copriva sul suo petto il blasone di Barbezieux d'oro con lo scudo azzurro, traversato da sinistra a dritta da una barra rossa in segno di bastardia: i suoi calzoni di lana violetta senz' altra apertura che quella corrispondente a un piccolo sacco, d'un uso molto indecente, ritenuto da nodi di seta, e chiamato brachetta, modellavano perfettamente le cosce, e le gambe: gli stivaletti di cuojo nero con una sola cucitura al tallone, e con suole di legno erano muniti di speroni a grosse ruote in forma di stelle.

Egli non avea altra arme che un coltello entro la sua guaina sospeso al fianco da un pendaglio nascosto sotto il gonnellino: le leggi del lutto impedivano di portare alcun lavoro di oreficeria, nè broccati, nè stoffe di color gaio, senza però prescrivere un colore particolare, essendo il bianco, il grigio, il bruno, ed anche il cilestro, egualmente che il nero e il violetto, simboli di morte e di tristezza, riconoscibile solamente per la modestia del vestito.

— Signor mio fratello, disse Giacometto volgendo al suo maggior fratello gli occhi pieni di lagrime; io confido, e spero che la nostra sorella Giovanna non sia ancor morta!

— Lo voglia Iddio! gridò Giovanni de la Roche: ma si sarebbero avute sue notizie, e da un mese io sono afflitto della perdita di lei. Ahimè!

— Fratello, ripigliò Giacometto con uno slancio d' ispirazione, Giuseppe venduto e tradito per la malvagità de' suoi fratelli, fu pianto e desiderato egualmente come morto!

Ambrosio ch' era stato avvertito, entrò nella sala, e i suoi fratelli si alzarono per andargli all' incontro: era pensoso e agitato, respinse dolcemente Giacometto che si avanzò per abbracciarlo, come era solito di fare; lanciò un' occhiata fredda e quasi minaccevole a Giovanni de la Roche che gli protese la mano senza incontrar quella di lui, e che sulle prime attribuì quella mancanza di cordialità alle esigenze della dignità abbaziale. Ambrosio con un gesto congedò i monaci che l' accompagnavano.

L' abate usciva allora dalla chiesa, ove avea ricevute le insegne del suo titolo alla

vista del corpo dell' abate defunto : la sua tonica di moerro violetto tessuta in oro, il suo piviale di scarlatto con bordi verdi, con palme d' argento, la sua mitra di moerro bianco ricca di pietre preziose, la sua croce e bastone pastorale di legno scolpito e dorato, i suoi guanti violetti, tessuti con bel lavoro di seta, i suoi stivaletti simili alle nostre uosa chiamati *bordequins* a cagione del ricamo *broderie* che li decorava, in fine tutto il suo abbigliamento di cerimonia, poco differente da quello dei vescovi, imprimeva una maestà fattizia sulla sua triviale e odiosa fisonomia : ma l' arroganza del suo sguardo e il portamento altiero della sua testa facevano scorgere tutta la malvagità e la falsità dell' anima sua ; non appariva egli già il pastore pacifico ed umile che ha messa la sua forza nel Signore, ma bensì il lupo che usurpa Ufficio di Pastore: camminava con aria fiera, come se andasse al combattimento, e maneggiava la sua croce come avrebbe fatto d' una lancia; la vista delle armi di Giovanni de la Roche destò in lui una certa invidia, che sfavillò nei suoi occhi.

— Fratello mio, gli disse il capitano asciugando una lagrima che umettò il bor-

do della sua palpebre, io vi ho fatto sapere che il nostro signore e padre è morto.

— E che la nostra buona e amabile sorella Giovanna, aggiunse Giacometto, è dipoi sparita, senza che si sappia ciò che avvenne di lei, nè se sia stata uccisa, o rapita.

— Signore, rispose Ambrosio, il cui rossore poco mancò che non manifestasse il destino di Giovanna, io sono stato, e sono molto dolente della morte di quel buon signore, ed ora che io sono abate, ordinerò subito belle orazioni per la pace del defunto. Egli conoscerà così, che io son divenuto abate contro i suoi prognostici.

— Pregate Iddio, la Vergine sua madre, e tutt'i Santi, e Sante del Paradiso, rispose Giovanni de la Roche versando un largo pianto, acciò liberino dalla miserabile angoscia in cui siamo, dappoichè, sin dal giorno che vi feci conoscere l'assenza della nostra sorella Giovanna Sanglier, non è stata ritrovata in verun luogo, nè viva, nè morta.

— Di qual malattia perì il nostro onorando signore e padre? disse l'abate che provava un'agitazione visibile al solo nome di Giovanna; la sua vecchiezza era così florida che avrebbe potuto giungere ai cento anni.

— Così presto dimenticate le cose, interruppe Giovanni de la Roche che lo guardò fissamente: non stavate voi in Barbezieux la sera in cui il nostro padre era agonizzante.

— Veramente io l'aveva dimenticato per l'affanno e per il dolore che io provai in quella sera, rispose l'abate mendicando una scusa: S. Massenzio lo ajuti in cielo!

— Parlate chiaro, fratello mio, disse il capitano, che le reticenze d'Ambrosio rendevano più insistente: stavate voi nel castello il primo giorno di gennajo come mi han detto?

— Non già il giorno ma la sera verso le sette ore: del resto le persone che ve lo hanno detto, possano anche dirvi ciò che sanno meglio di me; giacchè io non ho tempo di registrare queste minute circostanze, e mi sarebbe più facile di tener conto di quante orazioni ho recitate in questo mese.

— Per Dio! fratello mio, il caso però era tale che non meritava di esser dimenticato: durante una stessa notte, nostro padre ammalato e martire, la nostra sorella rapita e forse uccisa, i nostri averi saccheggiati, e la città di Barbeziux messa a sacco! Se io avessi veduto queste cose, esse sarebbero rimaste incancellabilmente

impresse nel mio spirito, come il decreto di Dio nel festino di Baldassarre.

— Io nulla vidi di ciò che voi dite: vidi solamente il signor de la Rochefoucault coricato, e soffrente nel suo letto, a cui mastro Rouillard aveva fatta una grande apertura nella vena . . . .

— È vero, ed egli voleva ripetere quella profittevole flebotomia, quando voi lo cacciaste fuor della camera con proibizione di rientrarvi sotto pena del laccio?

— Io rinnego Dio, fratello mio, gridò l' abate, il cui imbarazzo cresceva visibilmente, se voi prestate fede alle menzogne di quella canaglia! In fatti io rimembro l'eccessiva insolenza del barbiere, che avea legato uno dei vostri grandi cani per cavargli sangue per saggiare sopra quell'animale il rimedio che intendeva poi di tentare sulla persona di monsignore.

— Nettuno, e Venere non hanno sopravvissuto, interruppe Giacometto con la petulanza della sua età; ma Mercurio, che tanto amava Giovanna, è guarito delle sue ferite.

— Io non vi accuso fratello mio, disse in tuono severo Giovanni de la Roche: ma perchè scacciaste quel buon uomo di Grifone che certamente non faceva alcun ma-

le, e recitava tranquillamente nella camera le sue litanie?

— Certamente, bisognava soffrire che quel mastro pazzo con i suoi salmi, e con le sue canzoni avesse impedito il sonno del nostro povero signore! ripigliò agramente Ambrosio.

— Sta bene, fratello mio, ma a quale ora siete voi partito dal castello, e perchè ne siete partito trovandosi nostro padre in punto di morte? converrete che fu ben strana quella vostra partenza!

— Io non so, rispose l'abate che questo interrogatorio turbava sempre più: io ritornava quella sera dal cercar l'elemosina, e dovea trovarmi l'indomani nell'abbazia nell'ora del matutino: io fui dunque perplesso allora, e ben impacciato, quando trovai il mio onoratissimo padre in pericolo di morte, ma non potei aspettare ch'egli finisse di vivere.

— Io credo che in quella dolorosa circostanza non poteva esservi cosa necessaria quanto l'assistere vostro padre nella sua ultima ora, e chiudergli gli occhi . . . . . Ma io vi prego fratello mio, soccorrermi nelle mie ricerche premurose, per sapere ciò che avvenne di Giovanna in quella lamentevole notte; voi l'avrete certamente

veduta, almeno per poco, prima dell'avvenimento?

— Olà, signore, voi cimentate la mia pazienza, interruppe Ambrosio, che rassodò la sua voce e il suo contegno con questa scappata: fu ella forse affidata alla mia custodia?

— Ambrosio, voi rispondete come fece Caino al Signore, che gli domandava notizia del suo fratello Abele ucciso di furto, replicò Giovanni de la Roche che cominciò a sospettare.

— Non interrogate in questo modo il signor nostro fratello, disse Giacometto, che osservava egualmente il turbamento del monaco, voi sembrate un giudice che siede in tribunale.

— Finalmente, ecco l'oggetto della mia venuta qui, signor abate, ripigliò il capitano che sentiva cancellarsi in lui a poco a poco i sentimenti d'amicizia per suo fratello.

— E bisognava parlar tanto per sì poca cosa? disse eroicamente l'abate che affettò d'essere annojato, io ho altri fratelli in questo monistero, che mi chiamano alla chiesa.

— Ambrosio, gli disse Giovanni, accostando la sua alla di lui faccia, e fulmi-

naudolo con uno sguardo, il fu nostro signore ha dettato un bel testamento: lo sai tu?

— Nol so, e non mi cale di saperlo! rispose l'abate che non seppe ben dissimulare l'impressione dell' ansietà che gli cagionava quel testamento: in somma che ha detto?

— Monsignore (che Dio esalti) mi nomina suo legitimo, e unico erede a condizione che io sposi, e prenda per mia buona moglie Giovanna Sanglier....

— Ammiro la condizione, ripigliò bruscamente Ambrosio, che sorrise serrando le mascelle, e scuotendo la testa: questa giovane è dunque fuggita, o perita?

— Perita! io darei la metà della mia parte del paradiso purchè ella fosse ancora sopra la terra! fuggita! no, è questa una lusinga frivola, ella non sarebbe rimasta sì lungo tempo assente!

— Bisogna pensarvi: gli stradieri sono degli esecrabili libidinosi che portano via le donne per farne il piacer loro, e Giovanna a quest'ora è forse fralle loro mani?

— Taci calunniatore! gridò Giovanni sdegnato. Se tu non fossi mio fratello, avrei punite queste parole ingiuriose all' amor della mia dama, e fosse anche morta!

— Signor capitano, rispose con egual vivacità Ambrosio, voi siete qui nel palagio dell' abbate, e parlate all' abbate, io ve lo comando! su, terminate il vostro discorso.

— Ambrosio, tu sai senza dubbio che nostro padre ti ha maledetto, e diseredato? rispose Giovanni con voce tonante; qual tuo misfatto ha meritato questa maledizione?

Io me ne curo quanto di una mosca, rispose l'abate con un sorriso di disprezzo: i vecchi hanno le loro lune come le donne e i sentimenti di nostro padre erano sconvolti nella sua agonia.

— Tu mentisci: egli era più saggio e più giusto di quello che tu sei, e che sarai. Ora io ignorando la tua malignità era venuto per rinunciare ai vantaggi del detto codicillo e per farti partecipe degli averi del signore de la Rochefoucault, malgrado il suo decreto che ti esclude dalla divisione; io era venuto per fare in modo che l'anima del defunto ti concedesse remissione . . . . . .

— Indietro: Giovanni de la Roche, gridò Ambrosio che non seppe più moderarsi; conserva tutt' i beni che ti sono stati assegnati in dote per il tuo matrimonio con

Giovanna, io non ne voglio una sola patacca, nè men quanto basterebbe per bracciare una candela per colui che mi ha maledetto. Io sono signore, e abate di San Massenzio, e come tale mi reputo eguale al signore di Barbezieux.

— Ringrazia la tua qualità di monaco che ti fa sfuggire alla mia collèra, falso e detestabile! Se tu indossassi le armi, io vendicherei nostro padre sopra di te; dappoichè tu hai contribuito al suo martirio al pari dei Cotterreaux di Salazard, che sono morti per la maggior parte impiccati per i loro demeriti.

— Mio bel fratello Giovanni, questo malvagio è pur nostro fratello, interruppe Giacometto che si pose fra essi: venite, noi non abbiamo più che nulla a far qui: oh! lasciatelo!

— Le tue minacce non mi spaventano più del tuo abito militare, diceva Ambrosio, le di cui dita si convellevano sul bastone della sua croce: io vorrei tenere una buona spada! ma io son abate di questo luogo, e questa mia carica, oltre la mia età superiore alla tua, mi dà il dritto di consigliarti, e invitarti a mia volta . . . . .

— Ambrosio, se tu non sei complice dell' uccisione paterna, disse solennemente

Giovanni de la Roche, io t' invito a vendicarlo come io feci; io ho giurato di sterminare tutti quelli che invasero Barbezieux; già i Cottereaux di Salazard non sono rimasti lungo tempo impuniti: essi furono assaliti nel bosco di Pons, e ben pochi si salvarono. Ma ve ne sono degli altri che debbonsi punire allo stesso modo; io ho la convenevole autorità, essendo capitano della lega del delfino di Francia, e dei principi . . . . .

— Per Dio! signor ribelle, tu imparerai che importa il guerreggiare contro il re, e la tua capitania ti condurrà sopra un palco. Olà . . . . .

— Pietà di noi: che pretendete di fare: signor Ambrosio? disse Giacometto che procurò di chiudergli la bocca con la sua mano per impedirgli di chiamar testimonii.

— La guerra non è ancora dichiarata, e quand' anche fossi preso, non avrei al presente di che temere, ripigliò tranquillamente Giovanni de la Roche: d' altronde io ho nel fodero una spada che basterebbe a spaventare tutto il monistero; cessa Ambrosio, e non volere insanguinare la tua bella, e lodevole elezione: maledetto!

— Ascolta, Giovanni, la tua vita è in mio potere, replicò l' abate spumante per

furore: io ho il dritto dell' alta e bassa giustizia sulle terre di questa badia; io posso disporre della tua persona secondo il piacer mio, posso farti legare nel fondo d'una fossa, posso farti impiccare, o, come a nobile, posso farti tagliar la testa.

— Grazia, vi dico, e perdono! gridò Giacometto che abbracciava le ginocchia dell' uno strascinava l'altro piangendo. Ambrosio, è tuo fratello!

— No in nome di Dio, tu non sei più mio fratello, ma sei un bastardo, un maledetto! gli disse Giovanni de la Roche uscendo: addio signor abate: voi mi direte poi ciò ch' è avvenuto di Giovanna, e come nostro padre fu assassinato! aspettate solamente sino a che io venga a metter l'assedio a S. Massenzio. Giacometto lo seguì tutto piangente e tremante non senza rivolgersi con terrore verso l' abate, che sollevata la croce, restò immobile, e terribile.

XVIII

S' egli (Luigi delfino) non avesse ricevuto una educazione diversa da quella degli altri signori, che io ho visto educare in questo regno, non credo che averebbe mai fatto cosa di momento; giacchè i signori si educano solamente a far le pazzie tanto negli abbigliamenti, quando nelle parole. Di lettere non hanno cognizione veruna, un solo uomo savio non li avvicina. Si parla all'ajo dei loro affari, ad essi nulla se ne dice:

FILIPPO DI COMINES. — *Memorie.*

Lo zingaro

La piccola città di Niort nel basso del Poitù era da quindici giorni il luogo di riunione di tutta la popolazione del convicino paese: il delfino, sempre seguìto dal suo ajo il conte di Pardiac avea occupato il castello e la città senza manifestare an-

cora apertamente le sue intenzioni; ma le sue continue corrispondenze con i principi, e i signori malcontenti riuniti in Blois, annunziavano una prossima crisi, e l'arrivo del duca d'Alençon presso di lui affrettò, con un breve abboccamento più di quello che erasi fatto con due mesi di negoziazione, la rivolta, che si preparava da lungo tempo sotto gli occhi dello stesso re. Ciò non ostante l'ajo nella sua qualità di rappresentante dell'autorità paterna, non cedè il suo posto al duca, e restò neutrale in osservazione.

Niort per le sue fortificazioni non poteva esser presa con un colpo di mano, e per ogni sorta d'approvisionamenti poteva sostenere un assedio regolare. La Sevre niortese, che scende dal Sevret sotto le mura del castello, e separa la città del suo subborgo, scorreva come un largo canale, che le cateratte dei molini potevano gonfiare, e far straripare nella pianura. Le muraglie del recinto di buona fabbrica guernite di macchine e d'artiglierie, il castello contortornato da torri; e caditoje, e da parapetti merlati, aveano altre volte resistito a tutte le forze degl'Inglesi; il ponte era difeso dalle grosse torri dell'Espringale, e di Peret che dominavano tutto il subbor-

go: infine la maggior parte delle case essendo costrutte di pietre, e fiancheggiate da torrette, ciascuna avrebbe potuto resistere a un assalto particolare.

Questa città per altro, che appena contava tre secoli d'esistenza non era avvezza al rumor delle armi, nè era sottomessa al poter feudale, che anzi Niort era una comune potente governata dai mercanti che l'avevano fondata, e quelle formidabili difese servivano solamente a proteggere il commercio dei panni lani, che faceva concorrere ai suoi mercati un gran numero di forestieri. I pannajuoli Niortesi, la più parte ricchi, mal tolleravano che la dignità reale usurpasse i lore privilegii, e il loro malcontento fomentato dagl' intrighi del delfino, che d'ordinario riscendeva nella loro città, era accresciuto dalla riscossione di sussidii straordinari, dalla continuazione della guerra, e sopratutto dallo irrefrenabile saccheggio degli uomini d'armi: questi divisi in bande sparse nel Poitù e nella Santogia, occupavano le strade, e s'impadronivano dei convogli dei drappi, rubavano le lane, e le greggie, mettevano la taglia ai mercanti, e distruggevano l'industria della provincia; gli abitanti della campagna, le cui vigne, e le

cui messi erano distrutte, i villaggi invasi e le donne continuamente esposte agli oltraggi di quei briganti avevano comune co' cittadini l'odio contro i soldati del re; che si trovava involto in quest' odiosità come il primo autore di quei disastri che bene spesso ignorava; ma, per una singolare contraddizione, i signori e i capitani che profittavano del bottino delle loro truppe, erano meno compromessi in quelli eccessi, ch' essi non avrebbero avuto il poter di reprimere, e che incoraggiavano tollerandoli. Il delfino ch'erasi sempre mostrato nemico di quelle ruberie, e che le avea con ogni suo sforzo impedite, guadagnò per tal modo l' affetto de' Niortesi; è vero ch'egli familiarmente s'intratteneva con essi a parlar de' loro affari, con essi pure cenava, faceva l'amore con le loro donne, e assisteva in qualità di padrino al battesimo dei loro figli: erasi dunque ritirato a Niort, come in mezzo alla sua famiglia.

Il delfino Luigi passeggiava, leggendo dei dispacci sul bastione del castello, mentre la città piena di romori, di squillo di armi, e di suoni di campane pareva attendesse un importante avvenimento; dietro a lui camminava a passo a passo il conte di Pardiac, che per attaccamento al suo

personale interesse, pareva non curasse i pericoli a cui si esponeva facendo la doppia parte e d'importuno, e di spia, quantunque il giorno innanzi il duca d'Alençon poco mancò non lo facesse aderire al partito dei principi, mettendogli al collo una catena d'oro; ma questa catena essendo stata fabbricata dai monetieri falsi del duca, avea prodotto un effetto tutto contrario a quello che sulle prime avea fatto sperare: il conte di Pardiac furioso per essersi lasciato imbeccherare da un esca ingannevole, che egli avea accettata senza sospetto, ne odiava il donatario ben conosciuto per questo genere di soverchierie nelle monete che faceva coniare. Il delfino avea riso molto della delusa avarizia del suo ajo.

Il duca d'Alençon, e il conte d'Eu, che avevano conferito insieme nell'uscir dalla messa, appressaronsi allora al delfino, quest' ultimo per congedarsi da lui, e l'altro perchè impaziente di affrettare la partenza del conte Eu, che il soggiorno di alcune ore nella città, ed un minuto esame di tutt' i mezzi di difesa di quella piazza rendevano sospetto.

Carlo d'Artois, conte d'Eu era ritornato in Francia l'anno precedente dopo una prigionia di ventitrè anni in Londra: egli

aveva incontrata la stessa sorte della maggior parte dei principi e dei nobili fatti prigionieri nella battaglia d'Anzicourt. Ei pretendeva; che la rinomanza del suo valore l'avesse fatto trattenere sì lungo tempo in Inghilterra; ma è piuttosto da credere, ch'egli vi si era renduto pericoloso per la sua destrezza in penetrar quei secreti che a lui si volevano celare e per la sua manìa di voler fare conciliazioni impossibili, malgrado le parti interessate. Forse anche quel carattere indiscreto e attivo che lo sospingeva a mescolarsi ne' fatti altrui, l'avea reso a sua insaputa il consigliere dei nemici del suo paese. Ventitrè anni di residenza in una corte straniera avevano operato in lui un sol cambiamento: ed era, ch'egli sceglieva volentieri i suoi esempii presso gl'Inglesi, e che teneva questi ultimi in pregio maggiore dei suoi compatriotti. La sua moda mostrava anch'essa questa sua predilezione qualche volta ingiuriosa alla Francia; i suoi calzoni erano di drappo bianco di Lincon, il suo sajone molto somigliante per la forma alle nostre vesti da camera era di drappo di Stanford di color perso o cilestro pallido, e la sua giubba d'un rosso vivo completava la riunione dei tre colori distintivi del-

la fazione Inglese, e Borgognona: le sue scarpe erano di cuojo d'Irlanda, e il berretto di volpe di Scozia; infine i suoi occhi immobili, la sua fronte annuvolata, e la sua aria di preoccupazione potevano ancora contarsi tra le cose prese in prestito dall'Inghilterra, e se il suo linguaggio erasi conservato puro, bisognava attribuirlo all'uso generale della lingua francese quasi in tutte le corti d'Europa.

Giovanni, secondo di questo nome, duca d'Alençon, fu egualmente prigioniero degl'Inglesi per lo spazio di tre anni dopo la disfatta di Verneuil, ed ei li odiava all'avvenante della tassa del suo riscatto, che fu tanto esorbitante che la sua gran fortuna bastò appena per pagarla al duca di Bethfort; egli si vendicò facendo tutto il male che poteva ai suoi antichi carcerieri in quindici anni di guerra, nei quali combatteva sempre nelle prime fila, ma per far le spese necessarie in quindici campagne, egli diè fondo al resto dei suoi beni, e fu obbligato di ricorrere alla reale munificenza per poter soddisfare i suoi creditori. Il cattivo stato delle sue rendite aumentava tutt'i giorni, e Carlo VII, era spillato sino in fondo, come dice il suo istoriografo, e non poteva supplire ai nuovi bisogni del

duca d' Alençon; costui non perdonò al re questo rifiuto, e sicurato dell'impunità che gli era garentita dal suo titolo di principe del sangue ricorse ai mezzi criminosi: ci coniò falsa moneta, e atterrò la buona che era in commercio nel suo ducato. I re erano allora molto gelosi del dritto di batter moneta, e Carlo VII, quando era delfino, aveva molte volte cambiato il valore e il peso delle monete d'oro, e d'argento: egli s' afflisse delle monetarie falsificazioni del duca, ma non si sentiva tanto forte da punirlo.

Il duca d' Alençon, la cui buona fede era anch' essa una moneta falsa, sperò di poter uscire da quello stato abituale d'imbarazzo e di mediocrità solamente per via d' un cambiamento politico, e della sua ammissione al consiglio: le finanze del regno lo tentarono, e sin d' allora si abbandonò a progetti di rivolta, di turbamenti, e di intrighi, progetti tante volte ripigliati, ma di cui giammai depose interamente il pensiero in tutto il resto della sua vita piena di avventure. La sua fisonomia era gioviale, i suoi contorni sottili e rilevati: i suoi occhi smarriti e la sua bocca slabbrata erano indizio di furberia e d' imprudenza: egli in fatti calcolava male i diversi eventi

delle sue macchinazioni, che non riuscirono d' ordinario per sua colpa: adoperava più astuzia e furberia nel parlare che nell' operare. Il suo abbigliamento ricco e sontuoso in apparenza era un saggio del suo amore per il lusso: la sua veste lunga con false maniche frastagliate cadente a terra, dentellata nell' orlo inferiore, e ornata da per tutto di galloni d' oro falso, imitava lo scarlatto di Firenze quantunque fosse d' un semplice panno di Louviers: il broccato della sua giubba di cui si vedeano solamente il collare, e le maniche chiuse, non avrebbe ingannato un mercante di Venezia, o di Granata: il suo cappello, lavoro d' oreficeria, in forma di cuore rovesciato sopra una figura di bacile da barbiere, era di rame in cui stavano incastrate pietre colorate e diamanti d' Alençon: le tre catene d' oro intrecciate sul suo petto facevano buona testimonianza dell' abilità dei suoi operai nella lega dei metalli, e la sua scarsella piena di falsi *montoni* di falsi *saluti* di falsi *agnoli* di falsi scudi e denaj alla corona, gli permetteva di spargere liberalità poco costose, ch' egli riguadagnava al centuplo sui suoi vassalli, le quali non pertanto gli acquistarono il soprannome di *buono* ch' egli conservò, anche dopo due condanne capitali.

— Monsignore, disse al delfino, ecco qui il nostro caro ed onesto cugino Carlo conte d'Eu, che non ha voluto partire da Niort senza darvi un addio.

— Come! signor mio cugino, ripigliò Luigi, guardandolo con malizia, oggi siete venuto, e non volete restar nè men per poco con noi, malgrado il piacere che ci ha recato il vedervi qui?

— Monsignore, io rimarrei presso di voi cento anni piuttosto che starne ventitrè presso gl' Inglesi, rispose il conte d' Eu, ma io ritornerò ben presto da parte del re nostro signore, a cui io riferirò le vostre doglianze, che hanno buon fondamento, ed io so come fare per riconciliarvi entrambi.

— Per vero dire, io altro non desidero, mio cugino, perchè io amo la pace, e domando solo alcune condizioni per il pubblico bene.

— Ecco di che si tratta, l'esiglio del signor contestabile, e del signor del Maine, i quali tengono monsignore il re sotto la loro tirannia, e come dicevasi in Inghilterra, il contestabile regna per la grazia del re di Francia; la riforma del consiglio, dell'armata, della imposte e di tutti gli abusi che sono assai . . . . , .

— Voi dimenticate il meglio, mio cu-

gino! L'uffizio di luogotenente del regno per il povero delfino, che non sarà più suddito come per il tempo passato, e che per quanto mi pare, farà il bene di questo stato. Non siete anche voi dello stesso avviso, cugini miei?

— Monsignore, voi non dite tutto, aggiunse il duca d'Alençon che si morse la lingua, vedendo che il delfino pensava solo ai propri interessi; oltre a ciò noi reclamiamo la carica di cancelliere per mia ricompensa, la carica di contestabile per il mio cugino di Borbone, il governo dell'isola di Francia per il mio cugino di Vendôme, la nomina di maresciallo per il signor Antonio di Chabannes, e molti altri favoriti chiesti dagli altri signori, e capitani che si riuniscono in Blois.

— Finalmente il piccolo Blanchefort è andato come ambasciadore al re mio padre, interruppe il delfino, ed egli ci porterà la sua risposta a queste proposizioni. Orsù, mio buon cugino, non mancate di dire a monsignore che io ho compassione del buon uomo del popolo che grida misericordia, e che io son padrone di fare tutto quello che è del caso.

— Vi raccomando a Dio, mio signor cugino! ripigliò il duca d'Alençon che lo ti-

rava per il braccio, venite, io voglio tenervi la staffa. Non conducete con voi il duca di Pardiac.

— Io non mi allontanerò quanto un tirar d' arco, replicò l'ajo che pareva stesse guardando a piè del muro che bagnava la Sevre ingrossata per le nevi sciolte.

— Io non vi scaccerò certamente, ajo mio, disse il delfino, dappoichè il re mio padre mi comanda di obbedire a voi come obbedisco a lui stesso. Ma la vostra salute non è in buono stato, poi mi dispiace di vedervi inquieto a cagione di madama de le Marche. Per soprassoma, le vostre pensioni non vi saranno pagate, stando voi in mia compagnia, io perciò non vo trattenervi dippiù....

— Io conosco la vostra benignità, monsignore, e ve ne ringrazio: nulladimeno io resterò a dissimpegnare presso di voi l'ufficio di ajo, sino a che non mi obbligherete a partir con la forza.

— Ammirate il fedel servitore o signori; io scriverò al re le sue lodi, e se qualcuno dirà ch' egli sia stato nel numero dei ribelli, mentirà per la gola, belli cugini.

— Ora ditemi, se vi piace, signor d'Eu, dimandò l' ajo che vedeva con occhio invidioso l' importanza della parte che reci-

tava Carlo d'Artois, perchè siete qui venuto, e perchè partite così presto? mi pare che voi siate venuto solamente per udire una messa letta in Niort?

— Vi risponderò, per S. Giorgio! replicò il conte d'Eu lanciandogli uno sguardo superbo, quando voi avrete dichiarato per qual fine rimanete qui.

Il conte di Pardiac finse di non aver capita questa quistione, e si pose in contegno grattando con l'unghia una macchia di fango che gli avea imbrattato il vestito.

Egli rimase solo col delfino mentre il duca d'Alençon accompagnava il conte d'Eu, che giurava come un Inglese, per S. Giorgio! che avrebbe terminate quelle differenze tra padre, e figlio. Luigi vedendo che il suo ajo esaminava con una coda d'occhio i fogli, di cui egli avea ripigliato la lettura; fece un movimento d'impazienza corretto subito da un affabile sorriso. Il conte di Pardiac credè l'occasione favorevole per usare la sua autorità da pedagogo.

— Monsignore, che pretendete voi di fare? diss'egli con una voce patetica, la cui inflessione s'indeboliva ad ogni occhiata del delfino attento a questa allocuzione.

— Ricordatevi del signore Assalonne, che per castigo divino espiò disgraziatamente la sua ribellione contro il re Davide suo padre indulgentissimo e buono: rimembrivi del signor Coriolano di Roma che fu gravemente punito d'aver rivolte le sue armi contro la patria; non imitate quei figli ribelli, e felloni che furono rovinati dai loro malvagi consiglieri, ritiratevi da questa lega che sarà presto annichilita, e non andate più oltre, perchè il corruccio del re scoppierà su chiunque si è ribellato alla sua potenza; alcuni saranno banditi, altri puniti di morte, e molti messi in prigione. Ora, che pretendono questi intriganti malcotenti, nemici più che gli Inglesi stessi, e detestabili più che i Giudei? essi vogliono distruggere l'onore del gentil regno di Francia, invadere le città e i castelli, scemare il lustro della corona, aumentar la miseria del popolo, e commettere cento mila eccessi di rapina, e di crudeltà!....

— *Pâques Dieu*! signore, che bella orazione! interruppe il delfino, nè Cicerone, nè Cesare saprebbero parlar così bene, ma io vi dico la pura verità, mio bel cugino, io non son padrone dei fatti miei, e le persone che mi ritengono nelle loro

mani non mi lascerebbero fuggire, e mi ucciderebbero, se io tentassi la fuga.

— Mio caro signore, replicò il conte di Pardiac, che non si lasciava gabbare dalle finte protesse del delfino, se voi rientrate nel vostro dovere, io oso promettervi in nome del re nostro signore una bella parte della corona, e un buon treno di casa, il governo del Delfinato, una pensione a vostra scelta, cinquantamila scudi e più. Queste offerte generose vi si fanno a condizione che il consiglio rimanga al signor contestabile e al signor del Maine, che vi serviranno segretamente. . . .

— Io vi acconsento, ma vorrei che queste promesse mi si facessero per iscritto, acciò poi non si cambiasse nulla, giacchè voi non avete la commissione d'impegnare la parola del re?

— Certamente, io posso impegnarvi per ciò la parola del re, tanto più che io jeri ho ricevuto una segreta lettera del signor del Maine, che mi ordina di offrirvi queste vantaggiose condizioni . . . .

— Bel, bello, signore, voi confessate dunque i vostri tradimenti! gridò il delfino, con tuono severo; non ve ne venga più il pensiere, pena la vostra vita! il mestiere di spia non conviene nè alla vo-

stra età nè al vostro rango! Oibò! ve lo ripeto, non lo fate più sotto pena della vita! perchè io non potrò salvarvi dalla corda, mio signor ajo.

Il conte di Pardiac che avea già messa la mano in petto per cavar la pruova di ciò che asseriva, abbassò la testa arrossendo, e fece due passi indietro, credendosi obbligato a fare una prudente ritirata; ma poi credè il pericolo svanito ed ebbe ardir di rimanere, perchè il delfino non si occupava più di lui, e faceva attenzione al capitano Giovanni de la Roche che il duca d'Alençon allora conduceva con se; egli inoltre si avvicinò per non perdere una parola d'una conferenza che gli avrebbe rivelate le risorse militari dei cospiratori.

Luigi intanto tollerava a disegno un perfido testimonio, che sarebbe stato l'eco della ribellione, e ne avrebbe esagerato l'importanza per aggiunger prezzo al suo spionaggio. Il delfino, ch'era l'anima del complotto, faceva le viste di essere un istromento passivo, che i principi facevano muovere, e attendeva per levarsi la maschera, il momento in cui avrebbe potuto stender la mano per afferrar la corona di suo padre.

— Monsignore, disse il duca d'Alençon

che presentò Giovanni de la Roche, ecco il generale della vostra armata, valoroso, e nobile cavaliere, che voi conoscete per i suoi gran fatti.

— Iddio vi conservi Giovanni de la Roche! gli disse il delfino che gl' impedì d' inginocchiarsi, e l' abbracciò come un fratello: mi hanno detto che avete sofferto grandi disgrazie, non è vero?

— Ahimè! monsignore, il mio onorato padre signore de la Rochefoucault fu tolto da questo mondo! rispose Giovanni, alla cui mente quella lugubre rimembranza stava presente, come, se il caso fosse avvenuto il giorno prima.

— Questa perdita merita d'esser lamentata, mio amico Giovanni, replicò il delfino, facendo sembianza d' intenerirsi: se il re morisse, io ne sentirei un ben vivo rammarico.

— I Cottereaux di Salazard hanno saccheggiato Barbezieux, e depredato i miei averi, continuò il capitano che si compiaceva in rimembrare i motivi della sua afflizione con una sorta di amaro godimento; vero è che io ho uccisi nella più gran parte quei notturni briganti, e il loro capo Salazard è scampato quasi solo, col più grosso del bottino. Ma il peggio che mi è

avvenuto è, che la mia sposa Giovanna Sanglier non è stata più ritrovata d'allora, ed io ne sento tale angoscia che sarei grato a chi me ne guarisse con un colpo di lancia, o di spada.

— Questo medico non mi farebbe certamente piacere, signor de la Roche, interruppe il delfino annojato da quelle lamentanze. Vediamo, quali novelle ne recate, donde venite?

— Monsignore, io ho ricevuto delle belle istruzioni dal mio eccellente signor di Borbone, e mi uniformerò alle sue volontà. Le genti di Santogia che hanno fatto tal pronta giustizia degli stradieri che fa meravigliare, stanno al campo al numero di diecimila fermamente risoluti ma male armati. Essi domandano l'abolizione delle genti d'arme, e delle guarnigioni, la pace con gl'Inglesi, e la diminuzione delle imposte. Per ottenere queste cose, esse non avranno timore di guerreggiare anche contro lo stesso re.

— Gli abitanti di Santogia sono buona e cappata gente! esclamò il duca d'Alençon: si farà dritto alle loro domande, purchè ne secondino con tutt'i loro sforzi!

— Dipoi, io ho visitato la mia siniscalchia del Poitù, continuò Giovanni de la

Roche, e quelli del Poitù sono dispostissimi ad unirsi con le genti di Santongia; le città solamente chiuderanno le porte, ma pochi cannoni, alcuni argani e un poco di artiglieria parleranno in tuono più alto e più fiero di quei contadini, e così la provincia sarà ben presto a voi sottomessa.

— Ebbene! che tardiamo noi, monsignore? interruppe il duca d'Alençon imbarazzato dal silenzio del delfino. Mettiamo una imposta per incominciar la guerra...

— Oibò, mio cugino, disse Luigi con aria severa, se la guerra si deve fare, io voglio che non aggravi affatto Giacomo Buonuomo, che dovrà somministrar le persone, non il denaro.

— Finalmente, monsignore, aggiunse Giovanni de la Roche, io vi rassegnerò il comando delle mie genti subito che voi vorrete, ed io vi guarentisco di prendere la città e l'abbazia di S. Massenzio per via d'intelligenze, come anche altre città che vi convengono, dappoichè la nobiltà del Poitù è tutta pronta ad armarsi per voi,

— Voi cenerete con me, mio cugino de la Roche, disse il delfino, che non potè contener la sua gioja, e voi mi direte il bisogno di questo buon popolo, che io voglio ajutare.

Sollevossi in questo mentre un romore fra gli arcieri che facevano la guardia all' ingresso del castello: essi arrestarono un uomo che non avea la parola di passo e niun ordine scritto, e voleva non pertanto introdursi nell' atrio, e siccome serbava un silenzio ostinato, un paggio del conte di Pardiac avendo dichiarato che quell'uomo era conosciuto dal suo padrone, fu condotto sotto buona scorta nel luogo, ove questo signore ascoltava i discorsi di Giovanni de la Roche. Il delfino che si era informato della causa di questo tumulto, fissò il suo sguardo penetrante su quell'uomo, e sul conte; poi sorrise scuotendo il capo, come se avesse già indovinato che si operava nel fondo dell' anima dell'uno, e dell'altro: il conte era pallido e tremante, colui rimaneva stupido e indifferente.

Era questi uno di quei disgraziati *Cagots*, *Gaffos*, *Capots*, e *Gezitains* zingari che infestavano allora il Bearnese e la Guascogna, ove vivevano da molti secoli in tribù separati, sia che la loro origine risalisse ai Saraceni, e Visigoti di Spagna, sia che fossero Giudei, o Boemi, i popoli li credevano vagabondi e infami: i preti ripugnavano confessarli, malgrado l'ortodossia della loro religione, e vi bisogna-

va una testimonianza di sette di essi per aver in giudizio il valore di un solo testimonio, niuno osava mangiare con quei zingari, e nè anche bagnare il dito nella loro pila dell'acqua santa. Era loro proibito di camminare coi piedi nudi, di portare i capelli lunghi, e di comparire in pubblico senza il segno del piè d'oca, che li faceva distinguere: questo distintivo di panno giallo tagliuzzato, ch' essi cucivano sotto i loro abiti, somigliava al segno distintivo dei Giudei che, di colore egualmente giallo, era a forma di rotella e si applicava sopra la spalla. Questi miserabili, isolati dalla società e spietatamente angariati erano tenuti in conto di ladri, e come tali tutti ne avevano orrore: quest 'accusa sembrava confermata dall'odore infetto che esalava da tutto il loro corpo, senza dubbio per difetto di nettezza, e per miseria. Intanto essi moltiplicaronsi talmente che dalle montagne discesero ad abitare nel piano, e minacciarono d' invadere la Linguadoca.

Questo zingaro, che gli arcieri avevano condotto innanzi al delfino, si annunziava da lungi per i fediti miasmi che il sudore, e l'aglio mandavano all' odorato anche il meno sensibile: era grande della persona, magro, di pelle bruna, e tanto coper-

to di peli, che le sue mani, e le sue gambe nude parevano appartenessero ad un nero animale: la sua testa rasa, e la sua faccia schiacciata animata da due occhi di gatto, non lasciavano dubitare ch'egli appartenesse a una razza degenerata che non serbava alcun lineamento primitivo di quelle belle colonie che Abderamo conduceva alla beccheria di Carlo Martello: Era tutto il suo vestito una pelle di pecora, con la quale inviluppava il suo corpo nudo, come se fosse un mantello di lana; ma egli si era esentato da seguire l'ordinanza del re relativamente al piè d'oca, e calzava sandali di sughero legati con corregge solamente per preservare i suoi piedi dai disagi d'un lungo cammino: si appoggiava a un bastone ferrato che pareva fatto da non molto tempo.

— Puh! il villano! gridò il primo il conte di Pardiac otturandosi il naso, cacciate via questo puzzolente che ha scacazzato per paura! indietro la civetta!

— Il tradimento putisce molto più, signor di Pardiac, ripigliò il delfino, che continuava a sorridere e a tacere: in fatti questo *quidam* non odora come il balsamo,

— Monsignore, questi è un zingaro di

Bearn! disse il signor de la Roche, volendo scacciare quel povero diavolo che non ne avrebbe domandato il perchè, e che già voltava i talloni. Questo ladro villano ammorberebbe tutta la città. Che hai tu fatto del tuo piede d' oca, cane? io ti farò bastonare in pena d' aver infettata l'aria di monsignore.

— No, Pâques Dieu! non lo lasciate partire! disse il delfino fermandolo egli stesso; egli ha dei grandi affari col signor ajo, che gode di rivederlo.

— Non burlate, monsignore, rispose il conte che mal celava il suo turbamento: questo omaccio forse è venuto a me diretto dalla mia contea della Marca.

— Orsù, ser porco, come stà la mia cugina Eleonora de la Marche? domandò il delfino al zingaro: tiene ella, come non ha guari una bella razza di cani, e di gatti al suo seguito?

— Monsignore, egli non ha lingua, nè voce, ripigliò il conte di Pardiac che sapeva bene che il zingaro non poteva rispondere; domandategli piuttosto se ha sete, e se vuol bere.

— Tè, briccone, gli disse il duca d'Alençon cavando una moneta d'oro dalla borsa, io ti do questa marca se tu annun-

zii al signor di Pardiac che sarà mandato altrove per suo bene.

Il zingaro afferrò lo scudo, che stava ancora fralle mani del duca, se lo avvicinò agli occhi, poscia al naso, lo fe poscia dindinare contro il suo bastone, e lo gettò per terra con una specie di grido selvaggio e di smorfia beffarda, che fece veder chiaramente che la sua lingua era tagliata. Un arciere che si abbassò per raccogliere ciò che il zingaro disdegnava, ebbe le dita quasi schiacciata sotto il piede di colui, che calpestava in collera la moneta del duca d'Alençon. Il delfino lagrimava per l'eccessivo ridere.

— Mio buon cugino, diss'egli con malignità, la vostra moneta non è in corso presso i zingari; io dunque mi meraviglio che voi ci credete più sciocchi di questi spilorci.

— Io voglio dare al diavolo cinquecentomila carrettate di montoni a gran lana, gridò il duca d'Alençon, se questo spilorcio, conoscendo loro così bene, non è una spia!

— Io scommetterei che ciò è vero, come è vero, che la vostra moneta è di cuojo, cugino mio, disse gravemente il delfino; dappoichè egli sicuramente è una spia,

e prima che sia appeso alle forche della città, io voglio batterlo col suo proprio bastone.

A queste parole, che il conte di Pardiac sentiva con un terrore sempre crescente, prese il bastone che il zingaro teneva in mano, che prima non avea voluto cedere agli arcieri; ma il delfino ch' era destro quanto vigoroso, strappò quel bastone, e percosse sì aspramente le spalle del zingaro, che il legno di sorbo in apparenza solido e nodoso si ridusse in pezzi: un involto di carta che vi stava dentro rinchiuso, cadde, e mostrò i sugelli del re in ciascuna sua estremità. Il zingaro restò pensieroso, e inchinò lo sguardo sulla sponda: il conte di Pardiac pensò a sollecitamente fuggire; il duca d' Alençon raccolse le lettere missive di Carlo VII che mise nelle mani del delfino; costui, godendo al tempo stesso del risultato della sua scoperta, e dell' imbarazzo del suo ajo, rideva sgangheratamente.

— Vediamo ciò che ordina il nostro signor padre, disse spiegando la lettera d'invio che porse al conte di Pardiac, che esitava in riceverla. Non sono questi i caratteri del mio bel zio del Maine? via, signore, voi siete un ben gentile e leale let-

tore, io vi prego di leggere per dare i provvedimenti opportuni.

Il conte di Pardiac balbutì qualche scusa per sottrarsi a questo imbarazzante dovere, si scusò con la debolezza della sua vista, e manifestò il desiderio di ritirarsi, ma uno sguardo imperioso, e un gesto minaccevole l'obbligarono a obbedire; egli lesse con voce alterata il contenuto della lettera che tremolava nelle sue mani.

» Signor mio cugino, il re è molto con-
» tento del vostro zelo per il suo servizio,
» e vi guiderdonerà con ventimila scudi
» d'oro poi che sarà unita questa sommos-
» sa. Noi attendiamo il ritorno del signor
» contestabile per consigliarci con lui, e
» per radunare uomini d'arme. Fate co-
» noscere al signor delfino ch'egli otterrà i
» suoi vantaggi, onori, governi, pensio-
» ni, se vorrà staccarsi dal partito dei prin-
» cipi, e dei signori, i quali allora sa-
» ranno meno risparmiati; molti di essi
» l'hanno da pagar cara. Non ristate adun-
» que dal ben governare il detto delfino il
» quale è astuto, politico e molto ambi-
» zioso, io vi accludo due lettere patenti,
» che voi farete sentire ai principali di
» Niort, acciò si tengono immuni dal con-
» tagio della ribellione. Stante ciò, io pre-

» go Dio, signor mio cugino, che vi ten-
» ga sotto la sua santa custodia, e che dia
» favore colla sua potenza alle vostre o-
» neste intenzioni per il bene di questo
» stato.

Carlo d' Angiò.

— Che ve ne pare, signor conte? ripiglio severamente il delfino quando il suo ajo ebbe terminata questa lettura, come se fosse stato il suo decreto di morte. Il nostro bel zio del Maine scrive in bello stile, ed io voglio mandargli per risposta una testa troncata, signor mio ajo.

— Per le glorie della cavalleria! gridò il duca d'Alençon fissando uno sguardo di fuoco sul conte di Pardiac che imaginava già di vedersi impiccato: chi è che ne fa la spia? convien cercarlo e punirlo condegnamente. Monsignore, noi dobbiamo spaventare con l'esempio d'un bel supplizio chiunque venderà la sua lingua, e i suoi occhi ai nostri nemici, altrimenti ne mancherà l'oro per comprare tutti coloro, che ne possono nuocere nelle nostre pratiche.

— Non son poi molti ventimila scudi per esporsi a rischio sì grande, ripigliò il delfino che aveva riflettuto s'egli userebbe, o pur no il rigore, e che si decise per

la clemenza, per tema di far adombrare i principi, castigando un nobile. Voi leggete in una maniera così gentile, mio bel compare, che io vi prego di continuare; orsù, tutti stanno in silenzio, e se per avventura foste impiccato, voi non potreste essere assistito più onorevolmente di quel che siete qui, da un delfino, da un principe, da un nobile capitano, e da un zingaro.

Questa facezia non menomò l'inquietezza del conte di Pardiac, che senza usare di fare obbiezioni prese le lettere del re, suggellate con una cera verde, e lesse: egli avea un tremito per tutto il corpo, e un velo innanzi agli occhi, dappoichè, sui merli d'une torre vicina, due arcieri della guardia del delfino disponevano alcune tavole a guisa di forca, e ciascun colpo di martello rimbombava nel cuor del colpevole, come il tocco della campana, che annunzia al condannato l'ora del supplizio.

In quelle lettere il re comandava ai suoi amati e fedeli sudditi della Santogia, e del Poitù, che il duca d'Alençon e i suoi complici avevano fatte certe intraprese « sotto il nome del delfino ancora in giovine età, come è noto, e che per via d'esortazione

e di seduzione essi lo avevano fatto venire con loro per così elevare un governo, e una reggenza al di sopra della maestà reale. »

— Ecco come si fanno beffe dei popoli, che s'uccellano con belle parole, gridò il delfino adirato: se io tenessi in mano il segretario di queste mariuolerie, io gli farei inghiottir la penna con cui le scrisse! Che ve ne pare, signor di Pardiac? Sappiate che io professo fedeltà, e riverenza alla maestà reale quand'anche avesse la gotta, la tigne, e il vermocane.

» I detti complici e aderenti » lesse l'ajo che si aspettava ogni momento di trovar il suo nome in quei dispacci « pretendono occupare molte delle nostre città, e fortezze, tenere al loro soldo genti d'arme, e arcieri che metteranno a ruba, e a taglia il paese aperto, bestemmiare la nostra autorità, impedire la pace generale, e la liberazione del nostro carissimo ed amatissimo fratello e cugino il duca d'Orleans prigioniero degl' Inglesi, aumentare il peso delle imposte, ed operare ogni altro male perfettamente simili a quelli eretici di Praga discepoli di Giovanni Hus, che si collegano per attaccare la maestà divina e commettono abominevoli eccessi in Boemia;

ora questa Pragheria di Francia devesi egualmente detestare, e scomunicare »....

— Oh! la lamentevole e santa omelia! interruppe il delfino, tenendosi i fianchi per il troppo ridere: certamente mastro Gerardo Machet, confessore del re, ha inventato questa comparazione di alta rettorica! Noi pertanto non siamo nè Vodesi, nè Ussiti, e combattere la tirannia del re e del suo consiglio, non si chiama rinnegare il Papa, non è vero signor di Pardiac? Pâques Dieu! io so buon grado al signor confessore d'averci battezzati per Pragoni, perchè questa Pragheria durerà più di quella.

— Per la mia corona di duca! eccoci tutti Pragoni, monsignore, aggiunse il duca d'Alençon, poichè il gentil delfino di Francia c' invita alla sua Pragheria.

— Bel bello, mio cugino, replicò Luigi che temeva sempre d'avvanzarsi troppo, noi non partiamo ancora per la crociata! ora ascoltate l'editto del re.

» Noi vi ordiniamo, e comandiamo, continuò il conte di Pardiac che sperava » già che non sarebbe stato scoperto, con » le presenti e a ciascuno di voi, di non » obbedire al nostro figlio il delfino, nè a » veruno dei signori sopradetti, sotto pe» na d'esser dichiarati sleali e ribelli a

» noi, e sotto pena di confisca della per-
» sona e dei beni, di non dar loro ingres-
» so nelle vostre città, nè di somministrar
» loro viveri, arnesi, artiglieria.....

Il conte di Pardiac si arrestò subitaneamente nella sua lettura al rumor di un corpo cadente nell'acqua: era il zingaro che profittando dell'allontanamento degli arcieri durante la visita di quelle carte di stato, erasi precipitato dall'alto del bastione nella Sévre; non ricomparve sulla superficie dell'acqua, su cui vedevasi solamente natare la sua pelle di montone che avea abbandonata in fondo alla fiumana. Il delfino e gli astanti restarono inclinati sui merli per vedere, se mai scorgessero un uomo natante, o annegato; una pietra lanciata contro la spoglia ondeggiante della apia, la fece sommergere, e la superficie unita della Sevre non s'increspò per nulla, come se un abisso avesse ingojato quel disgraziato, cambiando solamente il suo genere di morte.

Durante il tumulto inseparabile da questo avvenimento, l'ajo pensò che non sarebbe prudenza esporsi egli solo al corruccio del delfino, che s'avvezzava al potere, e che non era uomo da far dirizzare inutilmente una forca; forse il signor di Par-

diac sarebbe rimasto per vedere impiccato lo zingaro, ma, non piacendogli d'esser impiccato partì.

— Signori, che ve ne pare di quel zingaro furfante? disse il delfino ridendo, egli è un buono e ardito compagno; è peccato che se lo abbiano a mangiare i pesci.

— Meglio sarebbe stato pasto di corvi, rispose il duca d'Alençon, che aveva a cuore l'oltraggio fatto alla sua moneta, le cavedine, e le trotte diverranno lebbrose.

Il delfino riconobbe da lungi il conte di Pardiac inviluppato in un mantello a paracqua, e montato sopra un piccolo cavallo di corsa, che galoppava sulla strada d'Angers come un fuggitivo, senza bagaglio, e accompagnato da tre paggi, il duca d'Alençon supplicò il delfino di farlo arrestare e imprigionare, ma il giovine principe che si era messo di buon umore, per l'improvviso salto della spia nel canale, raddoppiò le sue risa, e si tolse di testa il berretto per salutare il suo ajo.

— Il signor diavolo vi accompagni per la via! gridò gestendo in modo veramente comico: dite da parte mia a madama la mia onesta moglie Margherita, che se ne vada a regnare sopra i suoi pezzenti di Sco-

zia, dite a monsignore il re che non cessi di giuocar agli scacchi, e di balestare; al mio bel zio del Maine, che si conforti sempre con pillole squisite, al signor contestabile che porti meno alta la testa per tema di lasciarla per via, infine a tutte le buone città che troverete via facendo, che Luigi delfino di Viennois verrà a visitarle in armi con i principi del suo sangue, e altri complici, e aderenti.

Il duca d'Alençon gittò fuoco e fiamme contro il conte di Pardiac, che avea portate vie le lettere della cancelleria reale per farne uso per via, il delfino rideva alternamente ora del suo ajo, ora dello zingaro; Giovanni de la Roche immerso nella sua abituale meditazione, guardava nell' orizzonte il campanile della badia di S. Massenzio.

— Mio compare Giovanni de la Roche, gli disse il delfino, battendogli sulla spalla: Il signór d' Alençon armò cavaliere il re nella sua consecrazione; io voglio ricevere la cavalleria dalle vostre mani, che sono valorose, e leali. Or via, signori, il delfino di Francia si è messo fuor di tutela: La Pragheria adesso può incominciare!

E il re non voleva che la Trimoglia rimanesse seco, ma il contestabile gli disse, che quegli era uomo potente, e che avrebbe potuto servirlo bene, e il re gli rispose: bel cugino, voi la volete così, ma ve ne pentirete, perchè io lo conosco meglio di voi. In fatti la Trimoglia restò, nè fece rimaner bugiardo il re, dappoichè fece contro il contestabile tutto il peggio che potè.

GUGLIELMO GRUEL, *Istoria d'Arthus di Richemont*.

L' Assemblea di Blois.

L' atrio grande del castello di Blois, che non avea allora nè l' aspetto, nè l' estensione ch' ebbe di poi per le altre fabbriche che vi si fecero nel sedicesimo secolo, le scuderie, e le vicine strade erano affollate di cavalli di battaglia; il castello di uomini d' arme, di paggi e di servidorame,

la città di arcierie di galuppi a mezzo ubbriachi; udivasi un romore assordante misto di giuramenti, di risa, di strepito, di tamburi, di trombe, d'armi; di grida, e di canti, da per tutto un magnifico caos di colori e di splendori, stoffe d'oro, e d'argento, armi d'acciajo forbite come specchi, uniformi di compagnie, e blasoni di capitani. Blois da sei settimane rassomigliava a una vasta fortezza, ove nuovi rinforzi ad ogni momento giungevano da tutte le porte, come se un grande assedio si preparasse contro questa piazza munita di buone mura, di grosse torri, e di fossati profondi; si contava fra questi anche il fiume Loira dominato da un ponte fortificato che poggiava sopra sedici archi.

Il duca di Borbone, il conte di Vendôme, il bastardo d'Orleans, e Antonio di Chabannes riuniti nella sala di parata, ove l'effigie del re dipinta da Gringoneure, li richiamava invano al dovere, accoglievano giojosamente la nobiltà che andava a congiungersi con essi loro, benchè la rivolta non fosse ancora apertamente scoppiata. Carlo VII non aveva potuto ricompensare convenevolmente i numerosi servitori, che contribuirono con le loro armi, o co'loro denari al ristabilimento della sua corona; molti

per personale risentimento accorsero a ingrossare le file dei malcontenti. Il conte di Dunois erasi egualmente rifuggito sotto la loro bandiera, per trovare contro il contestabile suo nemico un appoggio che il re gli negava; ma la vergogna e il dolore di tradire il suo padrone l'avevano già disgustato del mestier di cospiratore, prima che la spada fosse uscita dal fodero, ed egli lottava co' suoi rimorsi, che si facevano ogni giorno più pungenti; venti volte gli sorse l'idea di montare a cavallo per ritornare presso Carlo, che l'assenza del conte di Richemont metteva in sua balìa; ma la tema d'un affronto e d'un processo l'avea sempre trattenuto: col viso abbattuto egli assisteva all'assemblea dei principi senza prendervi parte, eccetto che per detestarla: calcolava le forze di cui i ribelli potevano disporre, le paragonavà a quelle del re, e malediva il contestabile.

Carlo, primo di questo nome, duca di Borbone, e d' Auvergne nella qualità di cognato del duca di Borgogna avrebbe meritato la diffidenza di Dunois, se uno stesso livore contro il contestabile non li avesse riuniti in una stessa speranza di vendetta. Il contestabile in fatti avea tolto al duca di Borbone, quantunque ammogliato

al par di lui con una figlia di Giovanni senza paura, il governo dell'Isola di Francia, e la direzione del consiglio. Questo duca era ambizioso senz'avere niuno di quei mezzi naturali che fanno riuscire la sua falsità malgrado che tenesse la mano poggiata sempre sul cuore; non ingannava alcuno, o solamente lui stesso, che aveva in gran concetto le sue astuzie; le sue furberie più comuni; una parte della sua abilità consisteva in un sorriso sempre preparato, e in uno scuotimento di testa ora affrettato, ora lento secondo le circostanze: questa duplice abitudine dava un so che di balocco, o d'ipocrita alla sua bella fisonomia caratterizzata da una grassezza rotonda, da occhi, e capelli neri, da denti bianchissimi e da due fossette alle gote che aveva colorite come un giovanotto. Egli si esprimeva volentieri per via di gesti, perchè la balbuzie rendeva il suo parlare poco maestoso.

Egli avea una giubba azurra ricamata a gigli d'oro simile al suo blasone, i suoi calzoni di colore amaranto si perdevano entro stivaletti gialli, sopra la giubba portava un largo sajone di scarlatto: il suo berretto a corni era tutto un intrecciamento d'oro e di pietre preziose sopra un fondo di velluto cilestro.

Luigi di Borbone conte di Vendôme e di Chartres, gran ciambellano, e gran maestro di Francia, erasi arruolato nella lega dei principi malgrado il suo grande attaccamento al trono, per consiglio del suo confessore, ardente cattolico romano e nemico della prammatica sanzione che Carlo VII aveva elevata come una barriera tra il trono e l' autorità dei papi. Questo conte di Vendôme che avea allora sessantaquattro anni, s' era veduto prigioniero nella torre di Londra dopo la battaglia d' Azincourt, e le sue rendite essendo appena bastate a pagare la metà del suo riscatto, si era liberato del rimanente debito, evadendo di una maniera che parve miracolosa accrebbe il furor della sua religione la gioia che egli pruovò per questa liberazione inaspettata, e per perpetuarne la ricordanza fondò nella sua città di Vendôme un annua processione nel venerdì precedente la domenica delle palme, nella quale un uomo convinto di omicidio, in camicia, e a piedi nudi, portando un cero del peso di trentacinque libbre, andava a cercar la sua grazia innanzi la S. Lagrima nella badia della Trinità.

Ciò rimembrava che quando egli ritornò dalla sua prigione, avendo incontrata

la processione dei canonici di Chartres, la seguì cantando salmi, e andò l' indomani tutto nudo alla chiesa a inginocchiarsi sotto gli occhi della S. Vergine, senza avvertir l' indecenza di questo voto singolare.

Il conte di Vendôme, aggomitolato della persona, come se l' abitudine di star inchinato sul suo inginocchiatojo avesse ravvicinato la sua testa al petto, avea nella faccia una impronta di beatitudine, col naso in aria aspirante al cielo, gli occhi rotondi sempre rinvolti in su, la bocca aperta e sorridente: la sua ordinaria positura era quella d' incrociar le braccia sul ventre e di unir le mani. La sua veste di velluto nero e il suo cappuccio foderato d'armellino attaccato alla spalla formavano presso a poco l' abbigliamento d' un membro del parlamento: egli si distingueva non tanto per il suo blasone che ornava la sopravveste dal suo messale, quanto per la sua corona di pietre nere, e per i suoi reliquiarii d'oro, che portava sempre con se.

Antonio di Chabannes, conte di Dampmartin, e signore di Saint-Fargeau per il suo recente matrimonio con Margherita di Nanteuil era d'un'antica famiglia di Perigord, e terzogenito di Roberto di Chabannes signore di Charlus: il suo fratello

maggiore fu ucciso a Crevant, il suo secondo fratello Giacomo, signore della Palissa, era siniscalco di Tolosa dopo aver conservata lungo tempo la siniscalchia del Bourbonese; quanto ad Antonio di Chabannes, dell'età solamente di ventinove anni, egli non avea quasi mai lasciate le armi da diciassette anni, poi che egli entrò come paggio al servizio de la Hire signor di Vignolles. I suoi bei fatti d'armi nel combattimento di Patai, le sue avventurose imprese contro la truppa del bastardo di Saint-Pol, e del signore di Humieres, che furono suoi prigionieri, la presa del ponte di Meulan, di Harfleur e di molte piazze della Normandia lo rendevano degno di maggior ricompensa che non era la capitania di Creil; per tal modo disgustato di far la guerra senza profitto, egli condusse nell' Hainaut una compagnia di stradieri, che si chiamavano gli scorticatori, « perchè tutte le persone, che da essi erano incontrate, erano interamente spogliate degli abiti, sino delle camice »; egli si pose co'suoi scorticatori al soldo del conte di Vaudemont, ma il contestabile di Richemont, che lo noverava fra i più valorosi, lo richiamò da Lorena per condurlo all'assedio di Meaux, e d'Avranches. Egli fu uno dei

pochi che rimasero presso del contestabile abbandonato da tutte le sue genti, ed essi ritornarono insieme al la corte dopo quella rotta, la quale avvenne senza trar la spada dal fodero. Carlo VII che avversava Chabannes a cagione degli eccessi, che si rimproveravano a questo cavaliere nelle sue spedizioni non potè trattenersi dal dirgli congedandolo « Addio capitano degli scorticatori » monsignore, replicò fieramente Antonio di Chabannes » io ho scorticato solamente i vostri nemici, e mi pare che la loro pelle sia profittevole più a voi che a me, che sono ancora un semplice capitano d'armi senza onori, e senza pensioni ». Egli sin d'allora abbracciò il partito dei principi, malgrado le istanze del contestabile, e si mostrò il più invelenito contro il re che accusava d'ingratitudine.

Antonio di Chabannes portava l'impronta del suo carattere orgoglioso, e implacabile sulla faccia selvaggia ne'suoi occhi apparnati e feroci, in una specie di smorfia sdegnosa, a cui si atteggiavano la sua bocca e le sue mascelle: una barba nera, e increspata guerniva il suo mento, e formava un collare riunita alla sua corta capellatura simile a un berretto di pelo di cignale: egli era perfettamente armato, l'elmo

solamente mancavagli e i guanti; la sua cotta d'arme di lana che mostrava in fondo rosso il lione di Chabannes ermellinato, armato, lampassato e coronato d'oro, gli scendeva solamente sino alla sommità dei reni, e non copriva interamente la cotta di maglia che gli cadeva sino alla metà delle cosce e che si mostrava ancora nelle maniche ed intorno al collo: la sua lunga e pesante spada nel lato sinistro, e nel dritto il suo stocco a due tagli erano i suoi più fedeli compagni, e si raccontava ch'egli ricusò di scompagnarsene anche nella camera nuziale,

Fu introdotto nel consiglio dei quattro capi Giovanni Sanglièr che si presentò seguìto dal bastardo di Balzac che profittando del disordine generale per far l' uomo d' importanza, arrivavá da Niort con lo scudiere di Giovanni de la Roche, che costui inviava per portare alcune lettere del delfino: ambedue erano spruzzati di fango, e dippiù il signor di Balzac essendo caduto da cavallo in mezzo ad una palude, vi avea lasciate una parte delle sue armi gentilizie cancellate da una coperta di fango che non faceva parte del blasone: non camminava però meno superbamente con la sua casacca infangata, e prese la pa-

rola mentre Giovanni Sanglier disimpegnava una commissione secreta presso il duca di Borbone; questo paggio innanzi ai principi credeva occultare la inferiorità del suo rango e della sua nascita, gonfiandosi di alterezza e di baldanza.

— Signori, disse il duca di Borbone balbutendo, noi dobbiamo subito subito uscire al campo, dappoichè monsignore il delfino ha scritto i suoi gravami al mio cognato di Borgogna, e alla nobiltà della mia contea d'Auvergne; egli s'incammina a sottomettere le più forti città del Poitù, e già molte l'attendono per festeggiarlo. Intanto noi non dobbiamo rimanere oziosi, voi mio buon cugino d'Orleans, accettate il comando dell'armata e la condotta di questa guerra, che sarà chiamata la Pragheria per bizzarra volontà del mio gentil delfino: orsù che volete voi fare? vogliamo andare nel Borbonese, in Normandia, nel Delfinato, o altrove?

— Mio cugino, rispose Dunois con un amaro scoraggimento, io non sono, e nè sarò capo in questa intrapresa; che anzi non voglio esservi per nulla se vi mette le mani il Borgognone; perchè io sono suddito di Francia, non di Borgogna, e sarebbe delitto di lesa maestà attaccar la sa-

era persona del re nostro signore, invece del contestabile.

— Signori miei, ripigliò il signor di Balzac che si credeva istallato di dritto in quel conciliabolo di principi, a me pare che sarebbe molto profittevole occupar l'Auvergne, dove sono montagne e castelli atti alla difesa. Il signor mio padre ha buoni dominii a Rioumartin, Antoing, Binsac....,

— Chi è questo paggio tagliazucche? interruppe Chabannes con una cera di cane arrabbiato — amico mio, ritorna al bigonico, alla credenza, alla cucina.

— Monsignore, io sono Roffrec bastardo di Balzac, replicò quest' ultimo, che per essere soverchiamente rosso non poteva più arrossire, noi siamo alquanto parenti, non vi dispiaccia, per via del vostro matrimonio, poichè Margherita di Nanteuil vostra onorevole sposa, essendo al par di me affine dei Chatillon....

— Orsù, ascolta, ladro degli altrui onori, se mai più tu paragoni il mio linguaggio al tuo, io mostrerò a tutti che noi non siamo dello stesso parentado, dappoichè, giuro al cielo, ti metterò sella, gualdrappa e briglia, come a un palafreno della mia scuderia, ed io per tal modo cavalcherò sul tuo dorso, a cui farò un blasone a colpi di staffile!

Il paggio uscì fuori senza attendere l'esecuzione di questa minaccia, e Giovanni Sanglier che lo saggiunse bentosto con istruzioni scritte per Giovanni de la Roche, e con lettere per il delfino, trovò il bastardo di Balzac che disputava con l'araldo del duca di Borbone, e in pericolo di perdere le sue armi, che Lione pretendeva strappargli, dicendo non aver egli il dritto di portarle. Giovanni Sanglier li rappacificò entrambi, assicurando che il paggio avea dimenticato la sua genealogia nella sua signoria di Balzac.

Un romor di trombe e d'acclamazioni annunziò l'arrivo d'una nuova truppa di ausiliarii, e in tutte le strade, per cui passavano, le donne si posero alle finestre per ammirar l'ordinanza d'una compagnia di cento uomini d'arme seguite dai loro paggi, e dai loro fanti, portanti tutti la livrea del loro signore, cosacche con lavori di oreficeria, con travicelli rossi, e aquile d'azzurro. Il nome della Trimoglia fu ben tosto in tutte le bocche.

Era egli per l'appunto quell'antico consigliere di Carlo VII; quel gran ciambellano di Francia, che il contestabile nel 1432 avea privato della confidenza del re, come la Trimoglia avea non molto prima

praticato col conte di Giac, e con Camus di Beaulieu, suoi predecessori nelle buone grazie di Carlo VII, un odio mortale esisteva d' allora tra il conte di Richemont e la Trimoglia, che prima furono congiunti per interesse e per complicità nell'uccisione dei due favoriti, e alcuni anni prima il contestabile erasi collegato contro la potenza del signor della Trimoglia, come costui si collegava ora contro la potenza del contestabile che gli era succeduto, facendolo togliere di nottetempo da Chinon e trasportare in un castello, da cui uscì solamente dopo aver perduta la grazia del re, e dopo aver pagato un enorme riscatto al suo proprio nipote il signore di Bueil. Per una singolar combinazione veniva ora per collegarsi co' suoi antichi nemici contro il nemico comune, poichè sotto il regno di Carlo VII la persona che governava il re, ed il regno era sempre un oggetto d'invidia, di rivalità, e di vendetta.

Giorgio della Trimoglia avea nobilissimo viso, e graziosissima presenza benchè avesse l'età di cinquant'anni e quantunque avesse consumata la sua gioventù nel guerreggiare prima di riposarsi nel consiglio reale: le cure e le fatiche della sua carriera politica, e militare avevano impresso sulla sua

fronte una sola ruga, che l'attraversava come una cicatrice: la sua fisonomia dolce, e placida diveniva agitata e terribile al solo nome del contestabile. Egli avea perdonato a tutti gli autori della sua disgrazia, per concentrare tutte le forze del suo risentimento sopra il suo primo benefattore, che gli avea dato, e poi tolto il favore del re. Le dignità, e i beni che gli rimanevano, non potevano consolarlo di quelli che avea perduti e non vedendo che il solo contestabile tra la sua antica fortuna, e la disgrazia presente, volle abbattere l'unico ostacolo che si opponeva al ritorno della passata grandezza, ma l'assassino da lui spedito confessò il delitto e non lo eseguì. Egli abitava il castello di Meule nel Poitù, che Carlo VII gli avea donato con centomila scudi d'oro, ed era ricomparso in corte una sola vòlta, per provare se la sua vista produrrebbe una emozione di gioja nel cuore del suo signore; ma costui parve appena lo riconoscesse, tanto lo spirito di questo debole re era soggetto a dimenticanze e a variazione d'affetti!

Il signor della Trimoglia ritornò nelle sue terre, e di là la sua influenza minava sordamente il credito e le amicizie del contestabile, che non più lo temeva.

Egli entrò nell'assemblea dei principi ricoperto d'armi dorate con una cosacca di broccato d'oro con la divisa di un travicello rosso, e tre aquile d'azzurro: il suo elmo, la sua lancia, il suo scudo inquartato in tutte le sue armi gentilizie erano nelle mani dei suoi paggi, che custodivano il suo cavallo armato all'uso di guerra.

Ei portava sulla testa un berretto di drappo scarlatto circondato dalla corona di conte ch'era formato da un cerchio d'oro arricchito di perle: lo avresti detto un ré in veder quella magnificenza d'ornamenti accresciuti ancora da grosse catene d'oro a foglie d'ellera cosparse di coccole di diamanti, o di rubini d'un rosso sanguigno e infiammato.

— Mongioja! esclamò Dunois scagliandosi ad incontrarlo, e abbracciandolo come un amico che si ritrova in un naufragio: io te solo aspettava, gentile signore della Trimoglia!

— La sarebbe bella, che io avessi tardato a venire! ripigliò colui con entusiasmo: conviene dar addosso al contestabile, ed io non sono un cattivo limiero per questa sorta di caccia.

— Miei signori, disse Antonio di Chabannes ai suoi colleghi, che ve ne pare di

questo alleato? La guerra non sarà tutta contro il contestabile, se noi attiriamo i suoi più grandi nemici nella nostra alleanza? D'altronde il signor della Trimoglia non può cavalcare in buona intelligenza con de Bueil, Chaumont, e altri che l'hanno molto offeso.

— Per la mia gloria! interruppe il signor della Trimoglia alzando la sua mano dritta come per prendere il cielo in testimonio; io dimenticherò ogni cosa, eccetto il tradimento del signor di Richemont sino a che egli muoja; io dimenticherò come i miei buoni cugini di Borbone, d'Alençon, di Vendôme e i signori del loro partito brigarono un tempo in odio della mia autorità e guerreggiarono contro di me in Berri e Turaine; io dimenticherò come il mio buon nipote di Bueil, assistito dal signore di Chaumont, e da alcuni servi del contestabile, penetrò di notte nella mia camera; mi ferì il ventre con un colpo di spada, e mi tenne prigioniero in Montresor, facendomi pagare un riscatto di ventimila montoni d'oro; io dimenticherò come certi signori hanno estorte le finanze che io teneva in custodia e podesterìa, per il re nostro signore: finalmente io dimenticherò tutt'i torti che mi

sono stati fatti per via d'azioni, calunnie, e nocumenti senza conservarne nè doglianza, nè desiderio di rappresaglia. Ma, quand' anche io vivessi cento e più anni, quand' anche io fossi prigioniero presso i Saraceni, o regnassi sotto i gigli di Francia, non mai dimenticherò le perfidie, le ingiustizie, e le inciviltà del signore Arthus di Richemont, sin che avrà un soffio di vita, sino a che non sarà in compagnia di Giac, e Beaulieu, che io ho spinti alla tomba! Dunque, signori, io voglio essere della vostra lega contro il detto contestabile, e v'impiegherò la mia persona, e miei beni in modo da portare a compimento ciò che io ho incominciato per il vantaggio della mia causa, e per gustare il piacere della vendetta.

— Io desidero, e ricerco questo stesso disse il bastardo d'Orleans; dappoichè io intendo armarmi contro il detto contestabile, e non contro la persona del re.

—Io pretendo il contrario; ripigliò Chabannes con la sua rozzezza di soldato: il contestabile è un uomo valoroso in guerra, e perciò io lo stimerei, se non l'amassi, ma io mi metto in questa lega a solo fine di nuocere il re, che mi ha nociuto, e mi ha diffamato; e questo è stato il solo compenso dei miei grandi servigi.

— La santa lagrima del nostro Signore ajuti la mia pietosa intenzione! disse il conte di Vendôme congiungendo le mani con fervore; io aspiro con questa crociata solamente a ricondurre il mio buon nipote il re Carlo sotto l'obbedienza del santo padre il papa e ad abolire l'eresia della Prammatica Sanzione.

— Bene, bene, aggiunse il duca di Borbone volendo accordare questa disputa che la sua lingua balbuziente non ebbe l'eloquenza sufficiente a sedare. Non siamo noi tutti dello stesso avviso e dello stesso accordo? non si tratta che di espellere dalla corte alcuni perversi, e malvagi consiglieri del re: per tal modo non v'è soggetto di rissa.

— Signore di Dampmartin, disse Dunois, finchè io rimarrò in questa lega: non s'intraprenderà nulla contro monsignore il re, ve lo giuro.

— Signor conte, rispose Antonio di Chabannes con acerbezza, io vi giuro per la mia dama che sta nella sua guaina, che nulla s'intraprenderà contro il contestabile, se non per via di guerra, e di armi leali. A questa condizione io farò gagliardemente il mio dovere con le mie genti d'arme, e con gli arcieri.

— Molto ben detto, ripigliò il duca di Borbone, che stentava tanto a trovar le idee, quanto le parole, niuno di noi pensa altrimenti: eccoci dunque qui radunati per non combattere nè il re, nè il suo contestabile, ma i malvagi che siedono nel consiglio. Essi saranno conosciuti quando sarà tempo di punirli.

— Per la mia gloria! ciascuno faccia a suo modo, riprese la Trimoglia incommovibile nei suoi progetti: io son venuto per aver soddisfazione del mio nemico, e che sì, che l'avrò.

Questa discussione, che toccava al vivo le idee e le passioni di ciascuno avrebbe potuto terminare con manifesta rottura delle parti interessate e con la immediata ritratta del conte di Dunois indignato all'idea d'una aggressione diretta contro la corona; e se il conte d'Eu arrivando da Niort, non si fosse fermato un momento in Blois per conoscere cogli occhi proprii quali erano le forze della lega dei principi, prima che ritornasse al re, e per far valere tutti i documenti che avrebbe potuto raccogliere presso i ribelli. Egli rallegravasi anticipatamenti degli effetti delle negoziazioni che avea intavolate senza esservi autorizzato.

Il suo nome e il suo blasone gli apriro-no le porte dell'assemblea, ove già fervea la discordia: ogni apparenza di risentimen-to disparve dai visi e dalle parole alla pre-senza del conte d' Eu, che entrò in aria di discreto e di osservatore, misurando i suoi passi; ed i suoi sguardi con molta cir-conspezione.

— La Madonna vi abbia nella sua san-ta custodia, mio cugino! disse il conte di Vendôme che gli andò incontro, e lo ab-bracciò come un antico compagno d' in-fortunio.

— Bene! La provvidenza vi ha manda-to qui, bel cugino! balbettò il duca di Bor-bone che l'abbracciò egualmente: siete for-se anche voi dei malcontenti?

— E chi può esser contento del conte-stabile? rispose la Trimoglia, che toccò la mano al conte d'Eu. Per la mia gloria! cugino mio, che faremo noi di quella cat-tiva bestia?

— Voi venite da Angers, ove sta il re nostro signore, bel cugino? aggiunse il ba-stardo d'Orleans, che notizie ne recate di quel buon signore? ha egli radunate le sue genti d'arme col contestabile alla te-sta? nol voglia Dio! Bandirà egli piutto-sto dal regno il contestabile e il suo con-

siglio? questo sarebbe un partito savio e opportuno. Ha egli domandato che era avvenuto del suo amico Dunois?

— Per la dama della mia guaina! mormorò Chabannes, pestando l'elsa della spada con la sua mano callosa, siamo già in termini di accomodamento? signori insistiamo fermamente nei nostri disegni, dappoichè un gran numero di gente valorosa è già in armi per ajutarci, che perirebbe per il nostro abbandono, e sarebbe peccato.

— Signori, e belli cugini, io non vengo donde voi credete, riprese il conte d'Eu con un tuono di adulatore, ma io vengo da Niort; io non ho veduto monsignor il re, ma bensì il nostro gentil delfino, il quale mi ha spedito al suo onorato padre con pieni poteri per far la sua pace, e finire queste funeste contese pregiudizievoli a tutti.

— Olà! miei signori, interruppe il conte di Dampmartin, io non rinuncio in questo modo, e per così poco alle mie intraprese; se voi mi abbandonate, io continuerò solo quello che avevamo cominciato insieme.

— Gl' interessi di ciascuno saranno assicurati, io ve lo accerto, ripigliò il conte d'Eu con aria d'importanza. Per S. Gior-

gio; io non metterei mano a veruno accomodamento se fossi meno destro; poichè non è così facile fare amici e nemici e contentar gli uni egualmente che gli altri. I signori Inglesi mi prendevano volentieri per giudice, e pacificatore delle loro discordie. Ora io men vado a ritrovare il buon re Carlo, e a stendere gli articoli d'un bnon trattato,

— Signore, io vi consiglio di restare nel nostro campo, disse la Trimoglia, dappoichè noi non accetteremo alcuna condizione di pace, se prima non si eccettui il contestabile.

— Cugino mio, voi fareste una nobile azione se impediste questa guerra civile, aggiunse Dunois, consigliando il re ad allontanare il contestabile.

— Bel cugino, io voglio essere compreso nel trattato che farete disse, Carlo di Borbone traendolo in disparte, purchè mi si dia la carica di contestabile.

— Dite, se vi piace, al cristianesimo signore il re di Francia, aggiunse il conte di Vendôme a mezza voce, che abolisca l'empia e abominevole Prammatica Sanzione, contraria ai privilegi apostolici, e alla divina volontà; dopo ciò noi festeggieremo la pace con molte processioni, e con giojosi *Te Deum laudamus*.

— Una parola di verità, conte, disse Antonio di Chabannes ritenendolo per la manica dell'abito. Monsignore il delfino non può fare al tempo stesso la pace, e la guerra: ci scrisse poco fa ch'egli si cacciava avanti per guerreggiare, e voi dichiarate ch'egli invita il re alla pace! Queste sono manifeste contradizioni, e due facce. Perciò io vi prego dirmi la pura e chiara verità, che fa egli in Niort, e che bisogna credere, se le sue lettere, o i suoi fatti, per la spada amica mia!

— Signore, il gentil delfino ha un contegno fiero, rispose il conte d'Eu ravviluppato nel suo intrigo, e tutto rosso per vedersi serrato sì da vicino; egli ha fortificata la città con argani, con cannoni, e provvisioni di balestre: le mura sono in buono stato, i fossati pieni d'acqua, le porte chiuse, e la guarnigione ben ordinata. Là piovono ogni giorno i signori del Poitù che vanno a fargli omaggio e a dar giuramento: le buone genti gridano *Natale*, quando il detto mio signore passa, e le saluta con un sorriso; si fanno arruolamenti in tutta la provincia, ed i contadini si riuniscono molto coraggiosamente... Io ho udito raccontare ch'essi ammazzano, o scorticano gli uomini d'arme che incon-

trano per la campagna. Finalmente io fui raggiunto presso Amboise dal signor conte di Pardiac, che se ne ritorna di piccolo passo.

— Sguainiamo le spade, o signori: n'è tempo già, gridò con gioja Chabannes; siate certi che la guerra si farà: Il delfino Luigi ha congedato il suo ajo.

Quando il conte d' Eu ebbe lasciato i principi con l' intenzione e con la speranza di affezionarli di nuovo alla persona del re, facendo la pace del delfino con suo padre, la disputa ch' era incominciata fra i capi divisi di sentimenti e d'interessi, non si rinnovò sulle prime, ma ciascuno celò nel suo interno il proprio sentimento per evitare una pericolosa collisione del rispettivo amor proprio. Il duca di Borbone desiderava un accomodamento per il quale divenisse contestabile, il conte di Vendôme si lusingava d' aver dato il colpo di grazia alla prammatica Sanzione; il conte di Dunois lottava in silenzio co'suoi rimorsi; e divorava le sue lagrime, Giorgio della Trimoglia era tutto assorto nella premeditazione della sua vendetta, e Antonio di Chabannes per l' energia del suo carattere o della sua risolutezza si metteva alla testa della Pragheria, che già i principi del

sangue non dirigevano più che di nome, bench' essi fossero i principali compromessi. Chabannes operava di forza, e alla scoperta perchè non poteva sperare un vantaggioso perdono del re.

I dispacci venuti da tutt' i punti della Francia per domandare ai principi la riforma degli abusi, e per offrir loro assistenza nella lega contratta contro i cattivi consiglieri di Carlo VII. furono aperti, e letti da Chabannes, senza che i suoi colleghi prestassero una particolare attenzione alle notizie che ricevevano: il signor di Chaumont erasi impadronito del castello di Loches per il delfino; il suo parente Antonio Gimaut preparava delle scorrerie nel Berry, e Archambault de la Roque in Touraine; i capitani del duca di Borbone aveano messa guarnigione in Sancerre, e in Saincoins: i castelli di Corbeil, e di Bois di Vincennes, che stavano egualmente nelle mani del duca, davano delle inquietitudini a Parigi, il bastardo di Borbone annunziava ch' egli già era in marcia co' suoi Diavoli; Salazard voleva adunar gente per conto dei principi: il delfino avea scritto al duca di Borgogna per iscusarsi d' aver preso le armi contro suo padre, e alla nobiltà di Auvergne, e del

Delfinato per chiamarlo sotto le sue bandiere; infine Giovanni de la Roche dopo aver raccontato particolarmente le cagioni della mossa degli abitanti della Santogia contro i Cottereaux, enumerava al duca di Borbone le forze ch' egli avea in campo, e dicevagli quanto la Pragheria stesse a cuore ai contadini, perchè pareva loro che fosse una guerra contro le genti d'armi.

— Per la mia buona dama d' acciajo! esclamò il conte di Dampmartin, signori miei, si vuol forse che noi ci degradiamo, associandoci a gente ignobile, e villana?

— Spezzerei piuttosto la mia spada da cavaliere, aggiunse il conte di Dunois che cercava un pretesto per ritirarsi dalla lega.

— La gente dei Comuni servirà almeno a far numero per spaventare il contestabile, disse la Trimoglia. Rimembrate che l'anno 1434 le buone genti della Bassa Normandia e del paese di Caux si armarono contro gl' Inglesi, e si riunirono nel numero di ben ottanta mila per soccorrere il re di Francia.

— Tanto e così bene operarono quei belli soldati, ripigliò il conte di Vendôme, non serbando ordine alcuno di giustizia, e di ragione, che cagionarono molti e grandi mali co' loro eccessi alle abbazie e alle

chiese, spogliando i poveri sacerdoti, e portando via le più sacre reliquie . . . .

— Finalmente nulla profittarono, e furono ben presto sottomessi agl' Inglesi come prima, rispose Dunois; dappoichè essi non ubbidivano ai loro capitani, e nè anche al signor di Rochefort, maresciallo di Francia, nè al mio cugino d'Alençon che vollero tenerli a soldo, e governarli. Egli distruggevano la contrada, e ciascuno rubava il popolo come gliene prendeva la voglia, tanto che non vi restarono nè uomini, nè donne; che si ritirarono tutti nelle fortezze, che furono poi facilmente prese perchè mancavano di provvisioni da bocca. Per tal modo, quella intrapresa fe più mal che bene, perchè il far la guerra appartiene ai veri gentiluomini.

— La Madonna di Chartres c' illumini! replicò il conte di Vendôme: tuttavia la nostra impresa sarà più consolidata, se ne partecipino le genti dei comuni; perciò conviene non opprimere il popolo, non prender viveri senza pagare, e impedire il saccheggio, le violenze, e l'irreligiosità degli uomini d' arme.

— Questi onesti uomini d' arme si lamenteranno del nostro giudizio, monsignore, interruppe Chabannes, che credè ri-

spondere a un attacco indiretto contro le sue precedenti azioni militari: essi saccheggiano solamente i nemici del re, sono buoni cattolici, e usano la forza esclusivamente contro i cattivi ospiti, che negano loro il vitto, e che loro tendono imboscate. I travagliatori e i contadini che coltivano la terra, devono onorare quelli che la custodiscano, e se i detti campagnuoli or vorranno mettersi in armi, converrà che noi andiamo a lavorar la terra in loro vece: vi pare che questa sia opera degna d' un cavaliere?

— Non quistionate per così poco, disse a sua volta il duca di Borbone appoggiando la mano sul suo cuore. Aggreghiamo al nostro partito i Talpini, e l' altra minutaglia che ne offrano le loro persone, e i loro beni senza riserba, nè condizione: il popolo ci terrà per suoi alleati, e difensori, e noi così non rincontreremo gran resistenza; di poi, terminate le nostre brighe, non ci cureremo più oltre di questi villani, e forse saranno più duramente assoggettati, se essi ardiranno di gridare, e di far sommosse.

— Per S. Dionigi! ripigliò Dunois con un disdegno accresciuto dai suoi rimorsi, io non mai ebbi sotto la mia bandiera un

soldato d' ignobile condizione; dappoichè io amo più dieci uomini di buona nascita che duecento villani per il mestiere delle armi, ed io mi ritirerò per non avvilirmi con le gente dei comuni.

— Signor cavaliere; non avete voi la vostra gente? disse la Trimoglia che prevedeva con inquietezza la defezione di Dunois: ciascun capitano condurrà la sua compagnia, e i combattenti della casa sua. Quanto ai Talpini di Giovanni de la Roche, essi serviranno per gittar dardi per gli assedii, e per i trasporti; in un armata vi debbono essere saccardi, e lavoratori. Ma in fine, di chè v' angustiate voi, se monsignore il delfino, e il duca d' Alençon non disdegnono le buone genti de' comuni? Io per parte mia le paragono alla grandine: esse guastano tutto nella miglior stagione, e rovinano le raccolte in erba. Certamente io mi asterrei di condurre alla guerra de' villani per tutt' altro che per scavar la terra come le talpe, e per preparare le mine d' una città assediata: essi stanno più agiatamente nelle tane scavate come da talpe, che le genti d' arme sui cavalli, e così hanno meno paura degli scappellotti; ma io difenderò le immunità della cavalleria.

— Capitano, voi avete agito altre volte in altro modo, disse la Trimoglia che non perdonava a Chabannes d'aver tentato d'escluderlo dalla lega; io imagino che gli scorticatori della vostra compagnia, che fecero molti guasti in Cambresis non tutti appartenevano alla cavalleria, meno che non avessero scorticati veri cavalieri.

Questa pungente recriminazione avea fatto impallidir per la collera il capitano degli scorticatori, che rimase indeciso e muto, cercando una risposta vendicativa, e guardava con furore Giorgio della Trimoglia che guardavalo freddamente. Primachè il bastardo d'Orleans si frapponesse tra essi, un incidente esteriore cagionò una subita diversione a questa querela, e ne cambiò l'oggetto, ma non il fine, poichè i due nemici volevano venirne ad aperta rottura, e forse a un duello. In un momento il castello rimbombò dello strepito delle trombe che suonavano una marcia militare, come se un armata si avvanzasse in ordine di battaglia; Dunois accorse il primo ad aprir l'invetriata, e vide giungere nell'atrio una compagnia d'uomini d'arme rimarchevoli per i loro elmi a corni, e per le loro cosacche ornate di differenti stemmi gentilizii; erano ben duecento, la

cui maggior parte conducevano dei prigionieri legati alla coda dei loro cavalli, seguivano molti grossi destrieri coperti di qualdrappa che i fanti tiravano per la briglia. Infine una cassa chiusa, che otto galluppi portavano sulle loro spalle, apparve come l'arca degli Ebrei, e un cavaliere armato di tutto punto marciava con la visiera abbassata, e con la lancia in pugno dietro questa processione trionfale che defilò fra due ali affollate di curiosi. Uno scudiero tenne il morso, un altro la staffa per ajutar quell'incognito capitano a smontar dal cavallo, un paggio avea ricevuto la lancia ch'egli maneggiava. Lione, araldo del duca di Borbone s'appressò rispettosamente, e sollevò il suo bastone ornato di gigli gridando: Liberalità! Monsignore Alessandro bastardo di Borbone, e tutti gli astanti ripeterono liberalità! una pioggia d'oro cadde da un casco d'uno del seguito per giustificare l'entusiasmo generale con cui era accolto il capitano dei Diavoli.

XX

Guarda bene a chi prometti,
E perchè promessa fai,
Chè convien che poi t' affretti
La promessa a mantener.
No, non manca un nobil core
Alla sua promessa mai,
E rinnega il proprio onore
Chi non cura il suo dover.
Disse il savio: un grande oltraggio
Fu mai sempre la menzogna:
Ah! tu serba ognor da saggio
Sempre intatta la tua fè.
Chi la fè, che ha dato, osserva
È magnanimo di core
È uom giusto, e di valore,
Ogni pregio accoglie in se.
Donde più tornar non crede
Ei ritorna prigioniero,
Nè l' ignora, e pur la fede
Serba intatta il prigionier.
Folle è ben, chi un giuramento
Non osserva, e prende a gioco!
Ah! tu serba in ogni evento
Il tuo labbro veritier!

Eustachio Deschamps — *Ballata*

I nemici di corte

Il bastardo di Borbone, ammesso all'istante nel consiglio dei principi che l'avevano invitato, si fece accompagnare dal suo misterioso cassone che fu deposto nel mezzo della sala: questo singolare apparecchio fe meravigliar talmente l'assemblea, che tutti gli sguardi si fissarono su quello come se avesse contenuto i destini di ciascuno di loro, e il risentimento di Chabannes fu calmato dalla presenza del suo antico compagno d'armi, e dal prestigio della curiosità che avea in tutti eccitata quella cassa guernita di molte serrature, e simile a tutte le casse di quel tempo, eccetto molti suggelli che pendevano dal coperchio chiuso con lacci di seta rossa, come una lettera suggellata. Poi che il bastardo di Borbone ebbe salutato il consiglio, alzando la sua visiera, ed ebbe abbracciato il duca suo fratello, e il suo

amico Chabannes, indicò a tutti la cassa con un riso beffardo, e la percosse nella parte superiore colla sua manopola di ferro, fermandosi poscia come per udire una risposta che non usciva da quel cassone chiuso, e ferrato da ogni parte.

Il conte di Dampmartin s' impazientì di questa pantomima.

— Per lo stocco di S. Michele! gridò egli facendo atto di voler aprire la cassa, che cosa è questa? signor Alessandro, hai tu conquistato i tesori di Giacomo Coeur?

— È ben altro! rispose il bastardo di Borbone, opponendosi a quel tentativo contro il suo segreto; non è ancor tempo di mostrare il presente che io porto da Beaugenci al mio bel fratello di Borbone . . . Dunque miei signori, parliamo un pò dei fatti nostri; ecco che io son venuto ai vostri comandi con duecento gentili compagni bene in arnese, e campioni valorosi. Orsù, voi non mi avete chiamato certamente per nulla.

— Mio caro Alessandro, ripigliò il duca di Borbone, movendo la testa in cadenza, io ti ho invitato innanzi a noi per farti partecipare a una lega fatta con lodevole intenzione, non già contro il re nostro signore, ma contro il contestabile,

nè contro alcuna altra persona, ma per il pubblico bene, e per il vantaggio del popolo.

— Per il sangue.... di qualcheduno! replicò il bastardo, che sembrava più allegro del solito, io intendo le vostre lagnanze: a voi, bel fratello, non piace che un altro sia contestabile: il mio bel zio di Vendôme si affligge per l' oppressione della chiesa, e forse accusa d'eresia monsignore il re; il signor della Trimoglia si ricorderà del signor di Richemont finchè terrà una bella cicatrice nel fianco: il signor di Dunois tiene sempre la pulce all' orecchio per nuocere al detto contestabile, finalmente il mio cugino di Chabannes è sdegnato per l' ultima ordinanza emessa contro i soprusi delle genti d' arme.

Niuno s' adontò di quelle verità, nelle quali ciascuno avea la sua parte, e un sorriso passò di labbro in labbro, eccetto in quello di Dunois che contemplava tristamente il quadro di Gringoneure rappresentante Carlo VII quando era delfino. Le domande del bastardo di Borbone, che quistionava sul soldo da darsi alla sua gente, e sulle ricompense dei futuri servigi, distrassero alquanto quell'attenzione generale, che si era esclusivamente rivolta alla cas-

sa, e fecero nascere parecchie difficoltà, soprattutto a motivo di Salazard che avrebbero arruolato insieme coi suoi Cottereaux, se il bastardo non avesse dichiarato ch'egli si ritirerebbe appena sarebbe venuto il suo nemico, e passerebbe al partito del re per combattere contro quel furbo che l'aveva spogliato del suo bottino, e gli avea rubato anche i cavalli proprii. Il duca di Borbone gli promise di rigettare la proposta di Salazard, e di attirare piuttosto al loro partito Rodrigo di Villandrado, loro cognato, con le truppe che stavano sotto il suo comando in Ghienna.

— Per il sangue.... di qualche majale! gridò Alessandro di Borbone percotendo il cassone, il mio cognato Rodrigo dopo aver ottenuto la pace del re, e l'abolizione d'ogni sua colpa in premio d'aver prese molte piazze di Ghienna, e d'aver cagionati notabili danni agl'Inglesi, non si metterà a rischio d'esser di nuovo bandito dal regno; egli è fratello d'armi di Pothon di Xaintrailles, che lo conterrà nel suo dovere, o io mi farò Giudeo,

— Non sono io fratello d'armi del contestabile? interruppe Chabannes, che non permise al conte di Vendôme di esalare la sua indignazione contro l'incorregibile be-

stemmiatore : Rodrigo si fece guardia del corpo del re, poi che questi lo nominò ciambellano, e signore d'Ussel.

— Una parola, e Dio ve lo renda, o signori ! disse il bastardo ch'era divenuto serio e preoccupato : la guerra non facendosi contro la persona del re, nè meno contro il contestabile, nè contro altri, come ha preteso il mio onorato fratello di Borbone, io non so contro chi dobbiamo combattere, e per Maometto io non so imaginare altri nemici !

— Veramente, gentil Alessandro, rispose Chabannes, i nemici non mancano, perchè noi siamo in guerra contro il re per la querela del delfino.

— Date addosso al contestabile e a tutt'i suoi! riprese la Trimoglia completando la sua idea con un gesto di morte, tagliate e fate a pezzi, questa sarà una bella, e buona occupazione !

— Maometto mi ajuti a contentar ciascuno ! disse il bastardo di Borbone, affettando indifferenza per l'oggetto della sua domanda, se il detto contestabile o altro che lo rassomigli, mi capitasse innanzi accompagnato da pochi e in modo che io ne avessi la meglio, sarebbe bene di prenderlo e fargli pagare un riscatto, o l'ammazzarlo ?

— Ammazza, ammazza! gridò la Trimoglia in collera, come se la morte del conte di Richemont fosse stata in suo arbitrio: s'ei si trovasse nel caso di essere riscattato, io lo comprerei allo stesso prezzo d'un re d'Inghilterra, e per riunire la somma darei in pegno i miei castelli, il mio vasellame, e la dote di mia moglie madama Caterina de l'Ile Bouchard!

— Per Maometto! voi gli fareste una bella accoglienza, o signore; se il vostro desiderio fosse soddisfatto a sì enorme prezzo, ripigliò il bastardo riflettendo a ciò che doveva fare. Orsù, qual uso fareste voi del prigioniero?

— E che altro si può fare d'un nemico, fuor che disfarsene? replicò la Trimoglia godendo di quel piacere ipotetico: io inalzerei un palco più alto di quello del signore Amano....

— Non lo fareste, signore, perchè io verrei a bruciare il vostro palco, e pagherei con tutti i miei beni il riscatto del mio caro fratello d'armi.

— Se il detto contestabile fosse nelle nostre mani (lo voglia san Dionigi) disse Dunois con un sospiro, la guerra sarebbe interamente finita, e la causa dei servitori del re sarebbe guadagnata!

— Sì, bene, aggiunse il duca di Borbone, io credo che sarebbe poco, o nulla compianto s'egli morisse, e la sua spada di contestabile non diverrebbe rugginosa nella sua tomba.

— Orsù in nome dell'inferno! indovinate ciò che stà dentro questa cassa, mio eccellentissimo fratello? domandò il bastardo di Borbone, voltandosi al duca attonito. Io ve ne fo un regalo per la grande amicizia e per il rispetto che io sento per voi. Non l'indovinate affatto? Per Maometto! dev' essere una gràn diavoleria!

— Per la Santa lagrima! riprese il conte di Vendôme, che prese sul serio il giuramento fatto per Maometto: mio bel nipote, non vi dannate, ve ne prego, coi vostri maleficii, e con le vostre diavolerie.

— Questa cassa racchiude qualche bel tratto, o qualche piacevole farsa, disse Chabannes, che conosceva il bastardo per aver guerreggiato con lui in Lorena. Che cosa è questa, compare?

— Sono le gioje della città di Lamothe, disse la Trimoglia, e che usava spesso un amara causticità; o è la messe che avete raccolta nella Linguadoca?

— Là dentro sta tutto il vostro avere, o signore, rispose il bastardo di Borbone

piccato da quelle oltraggianti supposizioni. Per la trippa del diavolo! se mi piacesse di tosarvi, o ritosarvi come un agnello, eccone là il mezzo! ma io giuro a Dio che voi non ne avrete nulla, e ne fo un regalo al mio buon fratello Carlo di Borbone!

Il bastardo parlando così, apriva le serrature e i catenacci della cassa, che pareva si muovesse, e il cui coperchio si sollevò tutto ad un tratto, rompendo i suggelli, e forzando l'ultima serratura: il conte Arthus di Richemont si levò in piedi furioso sopra la cassa, ov'egli era stato rinchiuso, e s'appoggiò un istante alla parete della sua strana prigione per ricomporsi, dopo essere stato lungo tempo privo di aria e di luce, dopo aver lungo tempo fremuto e ruggito per rabbia come una tigre incatenata; egli era ricoperto delle sue armi ammaccate e rotte in più di un luogo, e strisce di sangue scolavano il suo pallido volto, incollate erano i suoi capelli e macchiata la sua casacca d'armi, serrava i pugni, e cercava la sua spada, o la sua daga che gli avevano tolta prima di ingabbiarlo in uno spazio lungo quattro piedi, e largo tre: taceva per vergogna, ed abbassava gli occhi arrossendo.

A questa apparizione meno aspettata d' un fantasma che uscisse da una tomba, un grido di sorpresa, di gioja, e di terrore, espresse i diversi sentimenti dell'assemblea; il conte di Vendôme credè forse un prestigio infernale, e con una si bendò gli occhi, facendosi con l' altra il segno della Croce: il duca di Borbone accelerò il suo scrollamento di testa. Dunois incrociò le braccie sul petto e guardò in faccia il contestabile che l' avea riconosciuto. La Trimoglia, preso da una vertigine di collera alla vista del suo mortale nemico batteva le mani e ingiuriava il suo nemico, che disdegnò di rispondergli; quanto a Chabannes, quantunque stordito da questo improvviso accidente che l' affliggeva, non esitò affatto a stender la mano al suo fratello d' armi per ajutarlo ad uscire dal cassone.

Durante queste preliminari d' una spiegazione che doveva esser viva per odii tanto forti, e per interessi tanto opposti, il bastardo di Borbone, affogando quasi per il troppo ridere, s' era buttato sopra una sedia, ove raddoppiava sempre più gli atti di gajezza, e di derisione.

— Io giuro per il signor S. Ives di Brettagna, disse il conte di Richemont,

subito che ricovrerò la parola, io giuro per il signor S. Bruno protettore dei padri Certosini ed altri santi che mi ajutano, che io mi vendicherò pienamente di questo tradimento, e di quest'ingiuria. Miei signori, siate tutti testimonii del giuramento; io riserbo una più stretta prigione al signor bastardo di Borbone, che mi ha mancato di fede, e mi ha ficcato dentro una trappola per darmi in mano malvagiamente ai miei peggiori nemici!

— Io giuro per Maometto, rispose il bastardo di Borbone, che non cessava di ridere sgangheratameute, che non vi ho fatto alcun male, e non vi ho strappato un sol pelo dalla barba. Non siete forse buona presa? ma non saprei mettervi a riscatto, avendo già trasfusi i miei dritti su di cui voi al mio fratello di Borbone?

— È una grazia inaspettata del Cielo! direva la Trimoglia ebbro di vendetta: è capitata nella nostra rete questa vecchia volpe astuta! Bastardo, amico mio, quanto vuoi tu di questo prezioso prigioniero? cinquantamila scudi d'oro? ne vuoi più centomila e anche più, se tu lo comandi; io non pagherò mai a caro prezzo la corda che deve essere l'ultimo suo collare!

— Voi vi lagnate di tradimento signor

contestabile, gli disse Dunois, pronto a sacrificare il suo risentimento alla giustizia: sarebbe mai vero? e non siete stato voi preso a riscatto? dite pure, perchè per noi è un gran trionfo di vedervi in poter nostro, ma per niuna cosa al mondo vorremmo contravvenire alle leggi della cavalleria. Dite dunque, come è andata la faccenda?

Il conte di Richemont ammirò la nobile moderazione del suo più ardente nemico, ed esitò tra il desiderio di ricuperare la sua libertà, e il timore di poter di abbassarsi alle preghiere: egli si tacque e con uno sguardo fe conoscere alla Trimoglia, quanto nella sua prigionia si sentisse superiore a un rivale che l'insultava dopo aver tentato di farlo assassinare, Il bastardo di Borbone giustificò il meglio che potè, non senza ridere e bestemmiare, l'inganno di cui lagnavasi il contestabile.

— Belli signori, io v'invito a giudicare della mia cavalleria, disse, ed io nego l'inferno, se in tutta la Francia v'è un cavaliere migliore di me. Ritornando dai confini della Guascogna io seppi, via facendo, che il signor di Richemont ritornava dal suo governo, e s'avviava verso il re ad Angers: dunque io passai la Loi-

ra alla Carità, e venni a Beaugenci, ove il detto signore pranzava. Egli non avea più che trenta uomini d'armi in sua compagnia, ed io ne avea cento. Tuttavia, io feci alloggiar la mia gente nei sobborghi, e andai tutto solo a trovare il signor contestabile, che mi ricevè di malissima grazia; ma avendogli detto che io era andato per avvertirlo di non passare per Blois ove stavano i principi collegati, egli m'invitò a mangiare nella sua tavola per sentire da me le novelle di quei luoghi. Mentre noi mangiavamo, e ragionavamo, io finsi di volergli affidare un secreto, e per far ciò, egli allontanò da se i paggi: e i fanti con ordine d'aspettare che fossero chiamati. Era quella l'ora del mistero. Io presi il contestabile fralle mie braccia, lo imprigionai dentro questa cassa che io suggellai come voi avete veduto, malgrado i suoi grandi sforzi, gridi, minacce, e urti romorosi contro le pareti della cassa. Questo primo successo non bastava, perchè bisognava trasportar il cassone fuori della casa, attraversar con esso la città sino ai sobborghi, ove stava la mia gente; allora io caricai sul mio dorso l'enorme cassa, che pesava più d'una campana di parrocchia, e discesi per le scale, facendo

meravigliare chiunque mi vedeva portare un così pesante carico. Lasciatemi fare, diceva io a coloro che mi chiedevano conto della cosa, è una piacevole scommessa che ho fatta col signor contestabile. Udendo ciò, da niuno mi era impedito l' andare; che anzi tutti m'incoraggiavano ad alta voce, tutti lodavano la mia forza, e dicevano beffandomi « egli non è un uomo, ma un bove » io rideva di quei sciocchi bavosi e arrivai così sino al subborgo, senza che le guardie delle porte della città mi domandassero di voler vedere l'oggetto della pretesa scommessa. Ma poscia le genti del contestabile non vedendo più il loro signore nella camera, sospettarono della cosa, gridarono all' armi, e si assembrarono per guastare il mio trionfo: i miei Diavoli attendevano lo scontro, ma non si combattè perchè la cavalleria del detto contestabile appena assalita, fu messa in rotta, e si arrese a discrezione. Tale è la giornata, in cui io fece molto bene il mio dovere, e chi dirà il contrario, mentirà per la gola, signori miei.

— L' astuzia è lecita nella guerra, disse Dunois che era stimato il più esperto in fatto di cavalleria: oltrecciò il combattimento fu corpo a corpo, e senz' armi: il

vantaggio rimase al più destro, al più robusto. Il signor di Richemont è prigioniero a buon dritto, mi pare; e appartiene al bastardo di Borbone.

— Oibò, la guerra non è ancora dichiarata e bandita, disse Chabannes incerto tra il suo amico, e il suo fratello d'armi. Alessandro, non sarebbe da onesto cavaliere rimettere in libertà il signor di Richemont?

— Sì, bene, disse il duca di Borbone che faceva ondular la testa più lentamente, noi non ignoriamo gli usi e le gentilezze della cavalleria, ma il mio bel fratello Alessandro mi ha regalato il suo prigioniero, che io dono a voi tutti per il suo bene, acciocchè resti sotto la custodia vostra: che ve ne sembra, o signori?

— A me non ne basta una piccola parte, io lo voglio tutto intero in mia balìa! gridò la Trimoglia fuor di se all'idea di vedersi sfuggire il suo nemico.

— Mio cugino di Richemont, ripigliò il conte di Vendôme, avrete voi credito bastante presso il re nostro signore per annullare l'eresia della Prammatica Sanzione?

— Questa guerra è molto imbarazzante, signor mio fratello, disse il duca di Borbone dirigendosi al conte di Richemont,

ed io son contento che voi restiate neutrale nelle nostre mani: voi sarete trattato con tutti gli onorevoli riguardi, se voi impegnerete la vostra parola d'onore, che non fuggirete.

— Io andava presso il re per disimpegno del mio officio, rispose fieramente il contestabile, ora permettete che io vada, dacchè io fui proditoriamente arrestato per via . . . . . .

— Signor conte, ho quasi voglia di rendervi la vostra spada, interruppe con arroganza il bastardo di Borbone, acciò voi sosteniate i vostri detti. Evvi bisogno di giurare per la testa o per il corpo di . . . qualche cosa per dimostrare che io ho agito da buon cavaliere, e che a torto mi si vuol contrastare la legalità della mia presa?

— Signor contestabile, io vorrei che voi foste mio prigioniero, disse Dunois i di cui occhi accennavano una sfida, perchè voi avreste un bel mezzo di liberarvi in campo chiuso! Voi andavate verso il nostro buon signore, che i vostri consigli hanno tanto, e anche troppo ingannato? certamente, voi non ci andrete, e la guerra cesserà con la vostra prigionia, dappoichè queste discordie avvengono solamente per cagion vostra, o signore, e voi avete fatto

più male del presidente di Provenza, del signor di Giac, del signor Camus di Beaulieu, e del signor de la Trimoglia; io non parlo solamente del trattato fatto col Borgognone, ma delle altre cose.

— Signori, io reclamo la punizione del signor di Richemont, rispose la Trimoglia con accanimento: egli ha fatto troncar molte teste che convien vendicare.

— Rimembrate i signori di Lezay, e di Vivonne, che Giorgio della Trimoglia fece decapitare tra Poitiers, e Parthenay in odio mio! rispose Arthus.

— Fratello mio, voi resterete prigioniero, disse il duca di Borbone, nel caso che il mio bel cugino del Maine si ostini a governare il re, e il consiglio come prima.

— Io convengo che sono con ragione prigioniero, ma domando d'esser messo a riscatto, che sarà pagato dalla mia buona moglie madama di Ghyenna, co' suoi denari.

— Questo riscatto aggraverebbe nel tempo stesso le finanze del re, ripigliò Dunois malignamente, noi non siamo nè Turchi, nè Inglesi, per mettervi al riscatto, ed io prego il mio bel cugino di Borbone che vi dia piena libertà se voi giurate sui Santi Evangeli di ritornare nelle nostre terre, e rimanervi, bandito dalla corte.

— Bene, veramente, ripigliò il duca di Borbone, che portò la mano sul cuore, ma ciò facendo, il nostro buon cugino rinunzierà la spada di contestabile, e i suoi impieghi?

— La madonna di Chartres lo benedirà, aggiunse il conte di Vendôme, s'egli vuole cooperare per via di lettere ed imbasciate alla riforma della villana Prammatica.

— Io mi oppongo a ciò, miei signori, interruppe il signor della Trimoglia, sarebbe imbarazzante e pericoloso, se il maresciallo ritornasse ad esser libero per via di riscatto, o di giuramento. Aspettate che io porti questa notizia al re nostro signore, che sarà contentissimo, e ne ringrazierà di questa cattura: forse egli ordinerà un bel processo.

— Per i meriti del signor S. Ives, esclamò il contestabile incollerito, fate come vi piace, miei cugini e signori, io non voglio nè riscatto, nè grazia, ma solamente il mio dritto: io intendo di andare ove mi piace, nè voglio prestare alcun giuramento. Io non resterò affatto nella vostra prigione, da cui mi libererà il re, o il mio fratello di Brettagna.

— Mio cugino di Borbone, disse Dunois

al bastardo, voi avrete un ricco riscatto a nostre spese per il vostro prigioniero, che custodite nella grossa torre del castello.

— Per la gentile dama della mia guaina! gridò il conte di Dampartin che non avea dato il suo parere in questa quistione, pensateci prima bene, o signori: voi fareste malissimo a ritenerlo; dappoichè questo sarà gran danno per monsignore d'Orleans, ch' egli ha promesso di sprigionar dall' Inghilterra con la buona volontà del re, e di monsignor di Borgogna, oltrecciò la provincia di Francia, di cui egli tiene il governo, sarà ben presto rovinata dagl' Inglesi.

— Il signor S. Dionigi impedisca queste disgrazie! disse Dunois che non potè trattenere un moto generoso. Signor contestabile, impegnate voi la vostra fede d' andar nel vostro governo a guerreggiar contro gli Inglesi, e di negoziare il trattato che ne deve restituire il mio signore, e buon fratello d' Orleans, dopo venticinque anni di dura schiavitù? Giurate voi similmente di non ritornare presso il re senza il nostro permesso? Mercè questo giuramento io vi libero.

— No, per Dio, non lo farete, o signore! ripigliò la Trimoglia spumante di

collera. E che! la provvidenza ne ha fatto la grazia di mettere in nostra balìa l'autore di questa funesta discordia, e voi volete lasciarlo in libertà! Io condanno questa follia troppo imprudente, che mi sa di tradimento.

— Tradimento! signor della Trimoglia, interruppe Dunois con l'energia d'un nobile sentimento, e d'una coscienza pura: quelli son traditori e sleali che vogliono perdere il regno per il vantaggio d'una miserabile vendetta! Come voi, e più che voi, signore, io rimprovero molti delitti al detto contestabile, e perciò io l'odierò sino a che l'uno di noi due morrà; ma ora che bisogna liberar dalla prigione il mio eccellentissimo signor d'Orleans, e salvar la provincia di Francia dagl' Inglesi, io non mi risovvengo nè dei suoi torti, nè dell'odio mio, se pur egli acconsente a ligarsi con giuramento.

— Io farò il giuramento che richiedete, riprese il contestabile che cedè alle istanze di Chabannes, cioè, giuro che ritornerò di buon grado nel mio governo, onde non uscirò senza vostro permesso. Quando al prezzo del mio riscatto che voi mi condonate, io fonderò con esso un buon convento di Certosini in Brettagna.

Giorgio della Trimoglia incerto del partito che gli rimaneva, per non essere defraudato interamente della vendetta, uscì prima che il contestabile pronunziasse il suo giuramento sul libro dei Vangeli. Il conte di Vendôme incantato dalla divozione del prigioniero, che prometteva di fondare un convento, non pose alcun ostacolo alla decisione di Dunois, e il duca di Borbone che sperò profittare dell' assenza forzata del contestabile, che equivarrebbe a una prigionia sulla parola d' onore, se ne contentò per tema di parere poco curante del ritorno del duca d' Orleans, e della conservazione d' una provincia. Antonio di Chabannes credeva aver conciliati gl' interessi del suo partito co' doveri d' un fratello d'armi: il conte di Richemont pronunziò il giuramento come un uomo impaziente di annullarlo, e i vocaboli ambigui, di cui si servì a bella posta, furono ricevuti come sinceri sotto la cauzione del Vangelo.

— Miei signori, voi siete e sarete belli balordi, disse il bastardo di Borbone, dopo la prestazione del giuramento ch'egli avea udito ridendo. Il signor Arthus non manterrà una jota, credete a me, di quanto ha giurato, e voi rimarrete delusi, e beffati.

— Quando pensate di partire, bel fratello? domandò il duca di Borbone che cominciava a pentirsi d'aver consentito alla partenza del contestabile. Non ne private così presto della vostra compagnia, e siate nostro ospite sino a che sarete perfettamente ristorato; tanto e tanto le vostre genti son tutte prigioniere del signor mio fratello.

— Per S. Ives! io le riscatterò, se il signor bastardo vuole accettare una mia obbliganza, rispose il contestabile che avea fretta d'allontanarsi, e partirò di gran trotto.

— Bene, voi partirete quando vi piacerà, riprese il duca con maggiore insistenza, ma ormai annotta, e le strade sono mal sicure: restate qui sino a domani.

— Voi tenete il mio giuramento, ed io tengo il vostro, signor di Borbone. Ora io me n'andrò in questo momento con un vostro salvacondotto, perchè ho gran premura di arrivare a Parigi, che le vostre genti di Bois di Vincennes insultano tutt'i giorni, ed il mio luogotenente signor di Rostrenen sta gravemente ammalato a cagion delle sue antiche ferite.

— Signor contestabile io non credo ai *pagherò* del pari che ai vostri giuramenti, disse ridendo il bastardo di Borbone,

e non renderò i prigionieri se non a denaro sonante, e contante.

— Dunque io partirò solo, e il signor S. Ives mi accompagni! un' altra volta mi prenderanno morto, e non così facilmente come questa mattina; i briganti lo sappiano. Madama di Ghyenna pagherà le taglie signor bastardo. Mio bel cugino d'Orleans, io vi prego di farmi scortare sino alla porta di Blois: sarà questo l' ultimo atto di cavalleria, che voi mi userete, e che mi tira dal limbo dell'infortunio, che il Signore ve ne rimuneri quaggiù, e in cielo. Vi raccomando a Dio, miei belli cugini! ricordatevi che il re nostro buon signore è clemente e compassionevole verso i più grandi delinquenti; guardatevi bene di ajutare la ribellione del delfino contro il padre suo, giacchè il delfino è l'uomo il più ingrato e il più malvagio della terra; se io avessi un figlio simile a lui, signori, io gli farei troncar la testa, per impedirgli d'esser parricida! vieni qua, Chabannes!

Il conte di Richemont, a cui il bastardo d' Orleans fece dare un cavallo, e una spada, si credè libero solamente quando vide il ponte levatojo della porta Chartraine abbassarsi innanzi a lui; egli abbracciò Chabannes premurandolo di separarsi dalla

lega del delfino, e stendendo la mano a Dunois che non l'accettò: diè fortemente di sprone al suo cavallo, e s'avanzò al galoppo nella campagna senza badare più che tanto alla strada che batteva, purchè si allontanasse dalle genti d'arme che sarebbero state forse mandate sulla sua traccia, dappoichè egli non si fidava nè punto, nè poco all' apparente bonomia del duca di Borbone, e sapeva di che fosse capace la Trimoglia. La pianura era incolta e deserta; le ombre della sera s'inalzavano come una nebbia nell' orizonte, e si allargavano su quella immensa superficie di campi nudi e aperti che formano la Beauce, e il paese di Chartrain. Alle sue spalle le oscillazioni sonore delle campane di Blois si estinguevano nello spazio, e innanzi a lui tutto era silenzio, interrotto solamente dalle grida degli uccelli di rapina, e dall' ulular dei lupi.

Il contestabile ruminava nella sua mente gli avvenimenti di quella giornata, che avea messo in pericolo la sua vita e la sua libertà: la sua riconoscenza per Dunois, e Chabannes non bastava a moderare il suo risentimento contro la Trimoglia, e il bastardo di Borbone s'attristava sopra tutto a cagion del giuramento, a cui fu

obbligato, e pensava ai mezzi di eluderlo, o di farsene assolvere da un prete; poscia volgeva il pensiero ai progetti dei principi ch' erano già in armi, mentre il re avea intorno a se solamente la guardia Scozzeso, e i suoi domestici.

In un subito udissi da lungi un calpestio di cavalli; egli stette in orecchi, e si persuase d' esser inseguito; stava già per affidar la sua salvezza alla velocità del suo, quando un grido selvaggio più volte ripetuto fece ch' egli voltasse la testa, e vedendo un uomo solo che correva con una sorprendente rapidità per raggiungerlo, ritenne il cavallo, e s' assicurò della spada. Quell' uomo semi-nudo coperto solamente da una pelle di montone, che l'inviluppava senza esser fermata da uncinetti, e passamani, raggiunse il contestabile con una gioja espressa con nuove grida inarticolate, e con una pantomima significante: avea nella fisonomia l' impronta del terrore, indicava della mano il lato, onde il calpestìo dei cavalli sembrava avvicinarsi, traeva fuori del suo vestito un lungo coltello, e simulava di ferir con molti colpi il signor di Richemont, il quale capì che i suoi nemici volevano ammazzarlo, e fece molte interrogazioni, a cui l' incognito

rispondea rinnovando la sua pantomima con maggiore evidenza.

Il conte si avvide che quell' uomo era muto, e senza interrogarlo più oltre, procurò di allontanarsi fuggendo dagli assassini che l' inseguivano, di cui già sentivansi risuonare le armi, ma quel misterioso inviato che gli avea annunziato il pericolo, l' impediva d' andar più innanzi, e si arrampicava alla briglia del cavallo: il contestabile fu tentato di togliersi dinanzi con un colpo di spada quell' ostacolo vivente ch' era forse un istromento de' suoi nemici; vi era nulladimeno una tale forza d' autorità e di convinzione nei sguardi, nei gesti, e nella fisonomia di quella specie di pastore, che apriva la bocca come se avesse voluto aggiungere la garenzia della parola alle sue mute proteste d' attaccamento, che il conte sentissi strascinato, convinto, malgrado la fermezza del suo carattere ed obbedì in silenzio a tutto ciò che esigeva la sua guida, che gli parve un messaggiero celeste di S. Ives, o di S. Bruno.

Costui obbligò il contestabile di smontare, e di abbandonar la sua spada, e ne immerse egli stesso la lama più volte nel ventre del cavallo, poi lacerò e disperse

per la strada alcuni pezzi dell' armatura del conte, che sentiva ad ogni istante rinascere i sospetti d' un tradimento, anche dopo che gli fu restituita la spada grondante di sangue. I cavalieri erano già tanto vicini, che si distingueva la voce del capo, e una languida luce riflessa dalle armi: il crepuscolo s' oscurava sempre più. Allora il contestabile che si fe il segno della croce per raccomandarsi ai Santi di Brettagna, non resistè più oltre agl' impulsi del suo strano compagno, che lo aveva afferrato per un braccio, e lo trascinava fuori strada attraverso la vasta, ed incolta pianura, saltavano fossati, sormontavano siepi, correvano all' azzardo, e seguivano una direzione opposta a quella che il contestabile avea seguito prima: questi vedeva bene che ogni passo lo ravvicinava a Blois, e tuttavia correva sempre senza prender fiato sotto il prestigio d' una fiducia ch' egli attribuiva all' effetto delle sue preghiere, infine rallentò la corsa, quando credè non aver più nulla a temere dalle genti d' arme, che eransi soffermate intorno al cavallo ucciso, congetturando la morte, o la prigionia di colui che lo cavalcava, e che essi riconobbero agli avanzi della sua armatura, ai pezzi della sua

cotta d'arme sparsi e insaguinati, come sarebbe avvenuto dopo un acccanito combattimento. . .

Intanto il conte di Richemont e il suo salvatore, la cui natura animale si riconosceva all'infetta esalazione del suo sudore, camminavano da due ore in campagna rasa con precauzioni, quasi non fiatando, stando sempre in orecchie e appuntando i loro sguardi più lontano che si poteva nella oscurità. Ecco che veggono una massa nera, ove brillano qua, e là dei lumi, ove si sentono strepiti d'istromenti guerrieri: è Blois! ecco un'acqua che serpeggia come una fascia inargentata in mezzo alla tenebrosa pianura, disparire, e rilucere ad intervalli a seconda della tortuosità delle sponde, è la Loira! .

Il contestabile non dubita più allora d'esser tradito, e di capitar nuovamente nelle mani dei suoi nemici; sfodera la sua spada, invoca S. Ives, minaccia il traditore, e gli ordina di prepararsi alla morte. Costui manda fuori il suo strano grido, e due uomini nascosti dietro la sponda del fiume accorrono affannosi. Il contestabile si apparecchia a vender cara la sua vita, e non si spaventa del numero degli aggressori; ma mentre sta per alzare il braccio, e vendi-

carsi di quell'infelice che l'ha condotto alla rete, s'ode chiamare da due voci conosciute: quei due uomini vestiti da mercanti con una cappa di grasso panno grigio, col cappuccio a lunga coda, e i calzoni di lana azzurra, sono il primo il ciambellano, e il maestro della scuderia del re, Pothon di Xaintrailles, e il signor di Gaucourt; essi abbracciaronsi tutti e tre piangendo.

— Iddio vi ha custodito, monsignore, come custodì me nella terribile guerra dei Turchi! disse il vecchio Gaucourt; noi venimmo a Blois sotto l'abito di mercanti, e con un lascia passare di Giacomo Gaucourt per venire in traccia di voi, e là fummo testimonj della vostra liberazione. Il signor della Trimoglia arrabbiava, e cercava qualche uomo risoluto che vi uccidesse in una imboscata: allora trovò quest'onesto zingaro, che appartiene al conte di Pardiac, io lo conosco bene, e che raccoglieva notizie sotto il portico del castello per rapportarle al suo padrone: dunque il detto la Trimoglia pensò di tentare la sua povertà, mostrandogli venti montoni d'oro, e promettendogliene duecento, s'egli voleva uccidervi, o solamente trattervi tanto, quanto bastasse per spedire persone ad inseguirvi. Questo zingaro gentile mostrò un col-

tello che teneva, e fe comprendere per via di gesti ch'egli vi avrebbe ammazzato senza dubbio. Ma avvertì noi del mistero, e punto non ristette per salvarvi dal gran pericolo a cui vi esponevano le altrui macchinazioni. Io dunque lo ringrazio d'aver tanto bene oprato, e racconterò il caso al re, acciò ne sia ricompensato. Per l'onore della cavalleria! Io son più contento di rivedervi, monsignore, che se foste stato presso gl' infedeli.

— La Trimoglia ti ha promesso duecento *montoni* d'oro per assicurarmi? disse il contestabile al zingaro, che saltò come un cervo e fuggì, io te ne darò mille per avermi così ben servito. S. Ives di Brettagna mi protegga sempre in questo modo! Orsù, signori, che fa il re, che fa il mio cugino del Maine, che faremo noi?

— Signor contestabile, rispose tristamente Xaintrailles, il re è venuto per incontrarvi sino ad Amboise, e ha spedito noi per dirvi ch' egli vi prega, e non comanda, giacchè nella vostra assenza egli è men re del delfino, di andarne a lui affrettatamente abbandonando ogni altra cosa. Monsignore del Maine jeri fu grandemente maltrattato dalla sua febbre, e non seppe dar-

mi alcun ordine per radunare i capitani, e le genti d' arme, talmente che il re nostro signore è rimasto solo coi ventiquattro uomini della sua guardia scozzese, e il primo furbo che volesse sorprenderlo in Amboise, troverebbe le porte spalancate. Intanto ordinava a noi di partire per ricondurvi a lui, e per ricondurgli insieme con voi la sua bella speranza « San Giovanni, diss'egli, affrettatevi a ritornare insieme col mio amato contestabile, mentre io fo voto di digiunare sino al momento del vostro ritorno. » In fatti le notizie sono ogni giorno peggiori. Monsignore il delfino ha congedato il suo ajo, il signor di Pardiac: Monsignor d' Alençon e la maggior parte dei signori del Poitù sono attorno al detto delfino, che parla già del suo prossimo innalzamento al trono, e raduna genti da ogni banda: il suo luogotenente Giovanni de la Roche ha messo in armi ventimila uomini dei comuni, i ricevitori delle finanze del re, e i tesorieri della guerra, come si dice, esigono i denari in nome solo del delfino; la nobiltà d'Auvergne, del Borbonese, e del Delfinato è stata istigata dal duca d' Alençon: finalmente avete veduto che si fa nel castello di Blois...

— Per S. Bruno! fratelli miei, andia-

mo a soccorrere il re! gridò il conte di Richemont, che soggiunse battendosi la fronte: Ahimè! io son legato dal più imbarazzante giuramento! io ho giurato sui santi Vangeli che ritornerei al mio governo e non presso il mio buon signore. E questo il solenne giuramento che i principi pretesero per il mio riscatto.

— Per il cuore di Lahire! serbate il vostro giuramento, se potete, rispose Xaintrailles: io farò il possibile per romperlo, e vi porterò via a viva forza per far piacere al re.

— Fate per l'appunto così, Xaintrailles amico mio, replicò il contestabile che accettò questa maniera di esser spergiuro senza rimorsi; io non vi ajuterò in ciò fare, ma v' incoraggerò, e ve ne ringrazierò, belli compagni. Questo espediente non mi farà esser spergiuro, nè verso Dio, nè verso il re mio signore; orsù, conviene che mi portiate via presto.

— La cavalleria perdona queste sottigliezze, e questi sofismi, continuò Gaucourt, pettinandosi la barba con le dita: stando presso i Turchi, il bastardo di Beaumanoir, che fu uno della vostra casa, signor contestabile, giurò sopra il libro dei Vangeli ch'egli non fuggirebbe, e tuttavia l'in-

domani fuggì perchè il libro, su cui avea giurato, era la legge di Maometto, falsa e detestabile, e non già il vero codice evangelico. Egualmente voi non siete spergiuro se noi vi faremo fare per maledetta forza ciò che si oppone al vostro giuramento e alla volontà vostra.

— Conviene che io sia preso e condotto via, perchè io da me non moverò un passo, disse il contestabile, che voleva coonestare il mancamento della sua fede: su dunque portatemi.

— Noi abbiamo un battello ben fornito di marinari, e di arcieri, rispose Xaintrailles, vi ci faremo trasportare dentro, legato con grosse funi. Noi scenderemo la Loira, passeremo sotto il ponte di Blois, e giungeremo ben presto a Amboise, ove saremo i ben arrivati. Vi avverto anticipatamente, che se saremo attaccati, noi faremo una tanto furiosa difesa, che le genti di Blois non sapranno bene se noi siamo uomini o diavoli; mi piace più d'esser prigioniero dei pesci, che dei ribelli, per La hire!

Il conte di Richemont si lasciò legare e trasportare sulle spalle di due robusti marinari, che lo deposero nel fondo del battello, ove stavano coricati quaranta arcie-

ri tra balle di mercanzie, con l'arco e la freccia nelle mani. Si osservava un profondo silenzio, e quando si staccò il battello dalla riva, udivasi soltanto il romore alternante dei remi, secondati dalla corrente del fiume. Xaintrailles e Gaucourt stavano seduti sulla prora presso al pilota, che doveva cader morto al primo segno di tradimento. La notte era tanto nera, che il fanale che rischiarava la barra, ossia l'entrata di Blois difesa da una torre rotonda, gettava appena una luce rossastra sulla riva: si correva pericolo di urtare contro i pilastri del ponte, e poi contro le isolette o banchi di sabbia disseminati per la Loira.

— Figliuoli, dite i vostri pater-noster e altre piccole orazioni, disse il contestabile, dandone egli stesso l'esempio, raccomandatevi a S. Ives di Brettagna che non ha mai mancato d'assistermi nei miei pericoli! pregate ancora la benedetta Vergine, e S. Bruno, acciò noi giungiamo sani e salvi in soccorso al re nostro signore.

L'appressarsi di quella barca piena di gente non fu avvertito dalla sentinella, se non nel momento in cui passava al di sotto degli archi: invano fu fatta la chiamata dalle due rive del fiume; non si rispose affatto dalla gente del battello che avan-

zava a forza di remi. Una nuvola di frecce che non colpirono alcuno dell'equipaggio, sibilò nell'aria, e fece zampillar l'acqua. Ma siccome il disordine che regnava in Blois avevano dimenticato di tendere le catene che chiudevano ordinariamente la Loira, nulla si oppose al rapido tragitto del piccolo bastimento, che si confondeva con l'ombra delle isolette piene di canneti, e che oltrepassò la barra della città, primachè si fosse pensato a inseguirlo con barche, e con piatte armate. I marinari manifestarono la loro gioja col canto basso e monotono d'un salmo. Xaintrailles, e Gaucourt conferivano col conte di Richemont, che narrò loro gli avvenimenti di quel giorno, e che riceveva da essi il ragguaglio degli affari di corte: durante questa conversazione il battello in cui l'acqua penetrava per molti fori fatti dalle frecce minacciava di colare a fondo sotto il peso del suo equipaggio occupato in aggottar l'acqua: più d'una volta la chiglia s'arrestò nella sabbia, e i remi si ruppero.

— Iddio ti conservi Guglielmo Gruel! disse il contestabile a un cavaliere del suo seguito, che egli fu sorpreso di ritrovar fra i passaggieri, mentre lo credeva nel

numero dei prigionieri fatti dal bastardo di Borbone a Beaugenci; all'alba tu anderai ai miei buoni cugini che stanno in Blois e loro dichiarerai che io sono stato portato via per maledetta forza, che mi ha impedito di osservare il mio giuramento, ma non era questa la mia intenzione, e la mia volontà. Il signor S. Ives mi perdoni.

XXI

Il troppo ben servire pregiudica alcune volte le persone, e ben spesso i grandi servigi sono ricompensati con una grande ingratitudine. Un uomo è più fortunato, quando il principe, che egli serve gli ha fatto qualche gran benefizio per poco merito, ond' egli gli rimanga molto obbligato, che non sarebbe se egli stesso avesse fatto al principe un sì grande servigio, che questi gliene fosse molto obbligato; dappoichè egli naturalmente ama quelli che sono obbligati a lui più che coloro, ai quali esso trovasi obbligato.

Filippo di Comines. — *Memorie.*

Carlo Settimo in Amboise.

Non era ancor giorno, benchè la cima della gran torre del castello d' Amboise fabbricato dal capitano Ligois, che di là poteva scorgere il campanile di S. Martino di Tours, per il quale avea gran di-

il grido di un uccello ,il passo di una sentinella, la canzone lontana d' un marinajo, lo strepito delle banderuole di ferro, il mormorio dell' aria e del fiume, infine ogni più leggiero rumore lo faceva soprassaltare per timore, o per speranza. Paregli ad ogni momento veder comparire suo figlio il delfino, ch'egli temeva più di tutti i suoi nemici riuniti insieme, o il suo contestabile, in cui avea riposto ogni sua fiducia in quel pericolo. Quella notte d'aspettativa fu un secolo di rammarichi per il passato, di terrori per l' avvenire: le ombre sanguinose di Giac, e di Camus di Beaulieu gli apparivano non pertanto alla riscaldata fantasia, meno terribili dell' imagine del delfino trionfante con la corona in fronte.

Due grandi candelabri d'argento annunziavano con la lunghezza dei loro lucignoli carbonizzati, quante ore aveano rischiarata la veglia del re: il vasto letto cortinato, e coperto di seta azzurra col simbolo reale dei gigli a punta di lancia, non era stato disfatto. Sulla credenza a più gradini pieni di vasellame d'argento, e di cristallo cerchiato d' oro, che poggiava sopra una tovaglia di merletto di filo, si vedeva una bottiglia di vino vuotata per me-

tà, ed un bicchiero per metà pieno; due bianche levriere d'Inghilterra con testa piccola e lunga, con collo nobile e delicato stavano sdrajati innanzi al focolare ancora riscaldato dal fuoco, che avea bruciato sino al mattino: brillavano sopra la scacchiera disposta sopra una tavola i suoi pezzi d'oro e di madreperla; sopra un inginocchiatojo di velluto si vedeva un messale manoscritto, e miniato di bellissimo lavoro.

— San Giovanni! evvi in questo mondo un re più misero e più abbandonato di me! diceva egli baciando il suo messale tutto bagnato dalle sue lagrime; il signore Iddio mi è testimonio che io sono stato sempre compassionevole per tutti, e che tutti mi furono ingrati! io ho amato molto il mio popolo, che io ajutava e sollevava con tutte le mie forze, essendo avaro della sua vita, e de' suoi beni; io testè ho riformato con un ordinanza le genti d'arme, e loro abusi, io medito fra me e me un qualche mezzo savio per toglierli interamente, per far subito cessare le ruberie, e le ingiustizie!.... San Giovanni, San Giovanni! ed ecco ora il mio popolo presta orecchio a malvagi consigli, e si ribella contro la maestà reale, ecco che i

principi del mio sangue cospirano per abbattere la mia autorità; ecco che il mio figlio primogenito il delfino di Viennois pretende usurpar con un delitto la mia eredità! Questo delfino è una piaga che mi ha mandata il signore in espiazione dei miei peccati: io porterò la mia croce, mio divino Salvatore, come voi avete portata la vostra! ma è scritto in cielo che un parricidio mi dovrà togliere la corona dalla fronte insieme con la vita! non sono io il signor Davide, non è egli il traditore Assalonne? io non domando la sua morte, nè la sua punizione, signor S. Giovanni, perchè la vostra potenza non saprebbe fare, ch' egli non fosse mio figlio, ma non lo renderete mai voi obbediente alla mia paternità? io sono così affogato d' angosce, che i sette salmi del re Davide non sarebbero sufficienti per esprimere il mio compianto, e neanche le lamentazioni del misero Geremia profeta! Ahi! lasso! chi mi soccorrerà d' un buon consiglio? io morirò per mancanza di consiglieri. Ahimè! la mia amica Agnese dispiaciuta di veder la sua cugina Antonietta giuocare agli scacchi con me, se n' è andata presso madama d' Angiò: il mio fratello del Maine è tanto gravemente ammalato, che io temo

voglia finir male quella grossa febbre; il mio buon contestabile sta lontano da me nel suo governo di Francia: le persone del consiglio sono assenti: Gaucourt, e Xaintrailles vanno in cerca del mio buon contestabile, Bureau attende alla sua artiglieria, la Varenne, e Cousinot sono andati a raggiungere Agnese, Coëtivy sta nei suoi dominii, il mio cancelliere sta presso il S. Padre il Papa, e Dunois, il mio caro, ed amato Dunois s'è anche egli ribellato contro di me insieme col mio cugino d'Alençon, il coniatore di false monete; col mio cugino di Borbone l'ipocrita, col mio cugino di Vendôme il bacchettone, con Chabannes lo scorticatore, e con altri di villane intenzioni! È per me una perdita inestimabile l'aver perduto questo servitore fedele, zelante e coraggioso tanto! San Giovanni! non ritornerebbe egli se io ne lo pregassi? il giorno non riconduce a me quelli che io aspetto, nè la mia amica Agnese, nè il mio buon contestabile, nè Gaucourt, nè Xaintrailles; essi dunque son morti! chi mi amerà e mi consiglierà da ora innanzi? io dunque sono un tiranno, un Nerone, un Nabuccodonosor, che niuno vuole amar fermamente? Ah! San Giovanni!

Questa esclamazione fu effetto della sorpresa, ch' egli provò, sentendo scosso al di dietro l' orlo della sua veste con un atto d' irriverenza, che il solo delfino si sarebbe permessa; egli voltò bruscamente la testa, e vide le sue livriere favorite, che gli leccavano i piedi come se avessero voluto esprimergli ch'esse erano a parte della sua perplessità; esse lo guardavano con quella espressione di dolcezza intelligente, che gli occhi dell' uomo non posseggono, e che supplisce alla parola. Il re si abbassò verso quei due animali, che si chiamavano madama, e madamigella, che dormivano nella sua camera, e mangiavano nelle sue mani: le accarezzò teneramente, come avrebbe fatto alle sue amiche, ma dividendo egualmente le sue carezze tra loro, in modo da contentarle entrambe: volle anche sedersi sullo scalino del suo inginocchiatojo, e tollerò le domestichezze di quelle cagne, che guaivano saltellando intorno a lui.

— Madama, lor diceva egli, come se le levriere avessero potuto intenderlo, voi non sapete che vuol dire esser re, quante noje, quante cure, quante e quante ribellioni, sommosse, guerre, e miserie inudite?..... Non è vero, madamigella, che vi par co-

sa nobile, e piacevole l'esser regina, aver gentili dame d'onore, baldacchini e spalliere nei vostri letti; un bel paggio portante la coda della vostra veste, credenze e vasellame dorato nelle vostre sale: abbondanza di cavalli nelle vostre stalle, l'esser servita da gentiluomini col capo scoperto, e altri onori che sono innumerabili? San Giovanni! mie carine, val meglio vivere nella pace, e nell'oscurità entro i vostri canili, che andare a caccia di lepri, e di conigli, e non cangiar mai vestito, come fate voi! molte volte io invidio la sorte di un contadino di Chartres; allora io desidero una casa ritirata, e duecento lire di rendita per poter colà vivere, godere, e folleggiare con la mia amica Agnese, che ha lo spirito non meno gentile della persona.

Mentre Carlo VII obbliava i tormenti della dignità reale conversando con le sue livriere, le quali co' piedi anteriori appoggiati alle sue ginocchia pareva che l'ascoltassero, il conte d'Eu sollevò la portiera di brocoato e s'intromise pian piano nella camera senza esser stato veduto dall' arciere scozzese: che dormiva disteso a traverso della soglia.

Il sole incominciava a colorare i vetri di-

pinti, e a far impallidire la luce dei candelabri. Il conte d'Eu restò dritto e muto per non turbare il colloquio del re con le sue cagne, ma queste si slanciarono bifonchiando, e saltarono addosso a quel nuovo arrivato, e che ricevè solamente qualche morsicatura, perchè il re le richiamò a se, riconoscendo Carlo d'Artois, a cui si fece incontro parte ridendo, parte imbarazzato, rosso e confuso per essere stato sorpreso in un abboccamento per verità poco reale. Il conte d'Eu s'imbrogliava facendo scuse, onori, o saluti, mentre le levriere stando presso il loro padrone bifonchiavano ancora contro quell' importuno.

— Son due levrieri nobili d'Inghilterra, disse costui, salutandole come personaggi; in Francia io non ho mai veduto, monsignore, razza più bella, e di più grande taglia!

— S. Giovanni! mio bel cugino! disse il re abbracciandolo con quell'affezione che la disgrazia rende più espansiva, voi giungete ben a proposito per vedere il più infelice dei re e dei padri! io son tradito e abbandonato da tutti. Io credeva che voi steste ove stanno tanti altri, se pur non prigioniero in Inghilterra. Il vostro ritorno mi è di buon augurio.

— Certamente quando io vi tradirò monsignore, la Torre di Londra sarà trasportata nel vostro Louvre, poichè voi non avete chi vi sia fra tutti più fedele e più raro amico del vostro buon cugino d'Artois, come dicevate poco fa. Il desiderio di ajutarvi mi ha fatto andare da Niort a Blois, ed io prometto d' accomodar queste differenze, se vi piace. . . . .

— San Giovanni! San Giovanni! bel cugino, interruppe il re con inquietezza, voi venite di là? voi avete veduto il delfino ribelle e i principi del suo partito? non siete voi più dunque uno de' nostri servitori, ed amici? non sapete voi che il delfino vuol togliervi la corona, e lo dice apertamente; e che ciò dicono egualmente i principi del mio sangue?

— Per S. Giorgio! queste son bugie, monsignore; io mi sono informato delle loro doglianze, e dei mezzi ancora, atti a rimediarvi. Io ho promesso loro anticipatamente di far in modo che voi ve ne interessereste.

— Veramente, bel cugino, voi avete loro insegnata la giustizia, e la ragione. Voi dite che essi non hanno risoluto di rapire la mia bella corona? il mio fratello del Maine mi ha non pertanto raccontato

i loro discorsi, progetti, e intraprese contro il mio governo. Il mio delfino è molto accanito in procurar la mia rovina, come mi ha detto il signor di Pardiac, ch'egli voleva impiccàre.

— Niente affatto, monsignore, io mi sono informato di tutte queste cose per riferirvele: voi avete a buoni patti quei malcontenti, i quali, vi assicuro, sono potenti in sull'armi.

— San Giovanni! che facciano le loro condizioni, e si ritirino, ciascuno in casa sua! dappoichè la pace del regno, e la felicità del popolo si può comprare a qualunque prezzo! Il fu re d'Inghilterra, che fece tanto tempo guerra alla Francia, diceva sovente che la pace costava meno della guerra. Ora ecco la potenza di monsignore il delfino: i comuni della Santongia e del Poitù sono al campo e si contano quarantamila uomini in armi sotto il comando di Giovanni de la Roche: la nobiltà di queste province è uscita dai castelli armata vantaggiosamente, il signor d'Alençon fa leva di bande paesane nel suo ducato, i miei cugini di Borbone, e di Vendôme hanno radunato i cavalieri dei loro feudi: il solo bastardo d'Orleans non ha condotto alcuno dei suoi; jeri è arrivato a Blois il

signor della Trimoglia con bella, e trionfante compagnia; e altri capitani. . .

— Oh! il fastidioso cugino che si compiace in disperarmi! San Giovanni! non m'affliggete con descrivermi la loro potenza, consolatemi per parlarmi di condizioni oneste, e profittevoli!

— Monsignore il delfino sarà contento del ducato di Normandia, e del suo gentil Delfinato; più vuol ricca pensione secondo il suo stato, e luogo nel nostro consiglio. . . .

— San Giovanni! io ben lo diceva! il malvagio ha congiurato contro la mia dignità reale. Il ducato di Normandia! il bel delfinato! questa è la parte migliore del mio regno, le più abbondanti provincie della Francia, una delle quali è ancora occupata dagl'Inglesi. . . . Oh il figlio snaturato! e dove vuol egli poi che io prenda il danaro per aumentare la sua pensione? io non so l'uso ch'egli ne fa. Non ha egli di fresco preso a prestito cento scudi d'oro dalla città di Romans, e non ne ha formata l'obbliganza? . . . . egli non entrerà giammai nel mio consiglio perchè n'escluderebbe me, e guasterebbe anche i miei più saggi consiglieri. Orsù, buon cugino, avrò io la pace a questo enorme prezzo?

— Certamente, monsignore! oltrecciò egli domanda alcuni officii e provvisioni per i suoi buoni cugini e fedeli servitori, la tesoreria di Francia, e il generalato delle finanze per il signor d'Alençon con una somma per i suoi antichi servigi; la spada di contestabile per il signor di Borbone, e la presidenza del consiglio: la dignità di gran maestro per il signor di Chabannes....

— Oibò! quel capitano scorticatore crede di scorticare il mio padre Tannegui di Chatel. No, per S. Giovanni!.... il signor d'Alençon ristabilirebbe le sue finanze a spese del popolo, e batterebbe moneta falsa con la mia impresa..... Il signor di Borbone non ha mano molto ferma per tener la spada di contestabile..... Finalmente sarebbero essi contenti a questo prezzo?

— Il signor di Vendôme desidera abolire la Prammatica Sanzione di Bourges; il signor di Chaumont diverrebbe volentieri maresciallo di Francia; il signor della Trimoglia esige ...

— Io, il re esigo che se ne vada, e mi lasci quell'assassino di Giac, e di Camus di Beaulieu! . . E Dunois, il mio eroico bastardo, non desidera altro che la mia amicizia?... Non voglio aver che fare coi

ribelli! tuttavia, io vi penserò, bel cugino, e vi ringrazio di questo servizio. Ritornate in altro tempo, perchè mio fratello del Maine viene a questa volta, e non conviene ch' egli sappia l' oggetto della nostra conferenza per tema ch' egli non metta impedimento alla pace, che io voglio ad ogni costo. Mio signore Iddio, mandatemi questa dolce pace!

Carlo d' Artois s' inchinò come in atto d' inginocchiarsi, e uscì dalla stanza nel momento in cui Carlo d' Angiò vi entrava accompagnato da Antonietta di Maignelais, che venti giorni di alto e secreto favore nell' intimità del re non ancora avevano corretta della sua insigne semplicità. Ella rideva sempre senza perchè, e rispondeva sempre delle impertinenze, malgrado le quotidiane lezioni del conte del Maine, che quasi sentiva vergogna di questa sua protetta: il successo dei suoi occhi neri, non essendo sostenuto nè dal suo spirito, nè da quelle grazie naturali che fanno risaltar la bellezza, diminuiva in ogni abboccamento e Carlo VII che disperava di poter imparare nè anche il giuoco degli scacchi a questa sciocca, sospirava il ritorno di Agnese tanto esperta nei modi di piacergli. Antonietta incominciava ad assumere il porta-

mento, e a manifestare i capricci di una favorita titolare, indossava abiti di drappo d'oro crespo, e brigava già per arricchire le creature prescelte da sua madre. Ella ignorava quanto sia spinosa l'arte del domandare, non sapendo nè scegliere, nè far nascere l'occasione opportuna, e ciò, che il re avea accordato alle sue malaccorte richieste, non poco contribuiva a fare decretare il suo piccolo credito senza che ella se ne avvedesse. Carlo d'Angiò che l'aveva introdotta prevedeva bene ch'ella non mai rimpiazzerebbe Agnese, verso cui nuovamente si rivolgeva, dopo aver tentato invano di farle perdere l'affezione del re. La sua malattia, di cui si vedevano le vestigia nel suo viso pallido e languido era stata causata soprattutto dall'imbarazzo estremo, in cui erasi trovato per l'assenza del contestabile in mezzo all'indecisione del consiglio, mentre il partito del delfino, e dei principi faceva continuamente nuovi progressi. Egli credeva, come tutti, che s'avvicinava il fine del suo regno in qualità di favorito, ed avea scandagliate le intenzioni dei capi della Pragheria per procurare di non esser trascinato nella disgrazia imminente del contestabile, ma non avendo ottenuto le condizioni eccezionali, ch'egli

domandava per separarsi dal conte di Richemont, erasi deciso a restar fedele nella cattiva fortuna del suo collega, che poteva ancora col suo ritorno, sconcertare gl' intrighi dei loro nemici comuni, e conservare il loro potere.

Antonietta di Maignelais s' avvicinò al re sogghignando, e presentò la sua bocca al bacio ch' ella ricevè senza renderlo, come se la sua bocca fosse stata una patena; poscia raddoppiò il suo riso insignificante, e andò a sedersi innanzi al giuoco degli scacchi, i di cui pezzi pose sossopra. Fu questo un crepacuore per Carlo VII, che non gli diè tempo di sconvolgere tutta intera l'ordinanza del giuoco, e corse a sedersi rimpetto ad essa per continuar la partita incominciata il giorno prima. Carlo d' Angiò si appoggiò sul gomito della sedia di Antonietta per disimpegnare la sua parte ordinaria di consigliere. Il re stava in silenzio, malcontento di aver perduto il vantaggio, per il disordine operato nel suo giuoco.

— Monsignore, pare che voi non vi siate coricato nel vostro letto? domandò il conte del Maine addolcendo la sua voce. Non avete forse dormito questa notte, Monsignore?

— Sì, bene, rispose Antonietta accennando col dito gli occhi rossi, e gonfii di Carlo VII. Monsignore avrà giuocato tutta la notte al real giuoco degli scacchi.

— Fratello mio, che segni abbiamo dagli astri? ripigliò il re che non badava più alle sciocche familiarità di Antonietta. Avete voi pronosticato qualche cosa di buono per S. Giovanni!

— Gli astri annunziano miracoli! rispose Carlo d' Angiò col suo tuono di profeta: Il sole essendo entrato nella sua casa delle bilance, annunzia dispiaceri, pericoli, nemici, e dissenzienti che voi dovete sottomettere; dappoichè sotto questo segno non devesi temere alcun male, eccetto la procreazione dei figli . . Avanzate la regina, madamigella?

— Oh! monsignore, non ne generate affatto! disse la damigella di Maignelais: ora io vi raccomando il mio piccolo fratello, che vuol esser paggio della vostra casa... sire, scansate lo scacco matto?

— San Giovanni! fratello mio, augurate voi che finisca bene questa briga di principi? disse il re che dimenticava gli scacchi; come frenare il delfino, che non sarebbe contento di una parte della mia corona?

— Il mio cugino d' Eu, che viene di là vi ha detto il modo di far la vostra pace con i principi e con i signori? replicò Carlo d'Angiò che insistè col guardo su questa domanda a cui il re non aveva ancor risposto. L'avvenire si è manifestato a me: ecco venire il contestabile, ecco la lega disfatta, i principi confusi, il delfino che grida misericordia!

— San Giovanni! San Giovanni! mio buon fratello del Maine! interruppe Carlo VII che si alzò per abbracciarlo piangendo, voi mi avete riconfortato, come col soffio dello Spirito Santo.

— Sì, bene, se voi lo credete questo bel mentitore, replicò Antonietta ridendo sgangheratamente; poco fa egli diceva il contrario, e si lamentava che la ribellione sarebbe riuscita bene . . . . Scacco al re, monsignore! Ammirate il maraviglioso scacco, monsignor del Maine? le vostre torri, i vostri pedoni, i vostri cavalieri non vi salveranno da questo scacco. Che ve ne pare di questo bello scacco?

In fatti l' azzardo, e la distrazione di Carlo VII avevano tanto secondato l' inesperienza di Antonietta ch' ella guadagnò la partita. Il re non fu tanto dispiaciuto di questa disfatta, che in tutt' altro momen-

to lo avrebbe afflitto moltissimo, quanto della mentita data ai felici pronostici di Carlo d' Angiò. Costui si fe rosso, e balbettò qualche parola, ma senza poter venire a capo di riparare la perfida indiscrezione della sua protetta, ch' egli non riuscì nemmeno a far zittire con uno sguardo fulminante. Comprese allora tutto il pericolo che correva, impiegando un istromento tanto poco intelligente, e risolvè subito di attaccarsi di nuovo alla fortuna di Agnese Sorel, che forse ritarderebbe la sua caduta. Per operare una specie di riconciliazione bastava farsi un merito presso lei d'aver egli stesso annullato l' opera propria, mentre questa si annullava da se.

— Monsignore, essendo assenti i vostri consiglieri, il consiglio di madama di Bellezza sarebbe molto opportuno. Piacevi che io la conduca qui?

— San Giovanni! questo prudente consiglio mi faceva mancanza, fratello mio, ripigliò il re, che perdonò quasi la menzogna del conte del Maine in premio della sua benevolenza per Agnese Sorel. Ieri sera per ordine mio, la Varenne, e Cousinot sono andati a Bourges, ove la detta dama, si è ritirata presso la regina, che fonda un bell' ospedale.

— Ieri sera io era molto angosciato, e consumato dalla febbre, monsignore; ma tuttavia io non avrei tardato un momento a partire, onde affrettare il ritorno di madama di Bellezza, che vi ha molto ajutato e consigliato contro gl' Inglesi. Ella è una buona ed amabile dama, di eccellente giudizio, e dotta in tutte le scienze.

— Sì, bene, monsignore, gridò la damigella di Maignelais, che prevedeva la fine del suo regno, e si mise a piangere con sì poco garbo, che non interessò più di quello che avrebbe fatto dando in uno scoppio di riso; voi mi avevate assicurata che la mia cugina Agnese non ritornerebbe nell' amicizia del mio gentil signore, e per fargli piacere io imparava a memoria *la dama senza pietà*, *la disputa del grasso e del magro*, e altre belle opere di mastro Alano Chartier: volete voi che io le reciti con voce alta, e chiara.

— Dunque, monsignore, interruppe il conte del Maine, io vado a scrivere, per dargli notizia di voi, al mio carissimo fratello il re di Sicilia, che soffrì grandi mali per conquistare il suo regno: io vado a leggere le lettere dei governatori delle città per sapere ciò che convenga fare, e ad interrogare le spie venute da Niort, da Blois,

da Loches, e da altri luoghi occupati dai ribelli; io vado a formar lo stato delle vostre finanze, e delle vostre genti d' arme: in questo momento voi non tenete una sola lancia fornita, nè una grossa somma di denaro: io voglio fare abbigliare l' appartamento di madama di Bellezza, io voglio vedere se il contestabile arriva o pur no, io voglio udir tre messe.

Antonietta di Maignelais nel più bel del pianto diè in uno scoppio di riso beffardo perchè una levriera si alzò in piedi per aggiungere le mani del re e leccargliele, come se avesse voluto ringraziarlo del richiamo di Agnese Sorel. Carlo VII fu quasi sconcertato da quell' atto di gaiezza, che ei suppose provocato da quel congedo definitivo, e il suo amor proprio piccato fè ch' egli non s' intenerisse nel punto di eseguire una separazione, che il conte del Maine ebbe la destrezza di render brusca.

— Sì, bene, monsignore, diss' ella seguendo il conte che non le dava respitto, non sta bene darmi un così rozzo congedo fa di mestieri che io apprenda a giuocare agli scacchi, e impari a memoria la disputa del grasso, e del magro?

Carlo VII era d' un naturale tanto buono, che le lagrime di questa favorita con-

gedata avrebbero ammollito il rigore di quel rimando; ma quando ella fu uscita fuori, si felicitò d' essersene liberata rimembrando tutte le sciocchezze che da lei avea sopportate, e si accrebbe in lui l' impazienza di gustare il piacere di rivedere Agnese Sorel, la quale, senza essere inferiore in bellezza, avea uno spirito ricreante, e capace delle più grandi idee. Egli passeggiò giurando per S. Giovanni, sul pavimento coperto di tappeti, ove le sue livriere saltellavano intorno a lui, s' arrestava qualche volta innanzi la scacchiera per esaminare lo scacco fatale, che avea contribuito alla disgrazia della damigella di Maignelais: poscia s' inginocchiava nel suo inginocchiatojo, leggeva le sue ore, e contemplava tutto raccolto in se stesso un diptico d' avorio, o quadro a compartimenti rappresentante le dodici stazioni della Passione di Cristo. All' improvviso correva alla finestra, apriva l' invetriata, e guardava il corso della Loira malinconicamente. I suoni militari delle trombe, e dei tamburi lo sorpresero, lo spaventarono. Amboise non aveva guarnigione, egli vide una truppa di cavalieri armati di tutto punto, e di arcieri ben equipaggiati che salivano al castello; egli non riconobbe il blasone ricamato e dipin-

to sulle loro casacche; imaginò che la città era in potere de' suoi nemici, e fremette all' idea di cader nelle mani del delfino.

— Monsignore, disse il capitano delle guardie scozzesi, stando in piedi sulla soglia della porta, il signor Tannegui del Chatel, cavaliere brettone, e siniscalco di Beaucaire, il quale è venuto con la sua compagnia d' arme, chiede umilmente l' onore di salutarvi: piacevi che io l' introduca —?

— Tannegui! rispose il re che procurava di rischiarare le sue rimembranze: è forse il vecchio Tannegui antico prevosto di Parigi, e mio gran maestro? San Giovanni? io l' amo e venero, questo buon cavaliere! Dite che venga e presto, poichè il contestabile non vi è.

Quasi al momento stesso entrò Tannegui del Chatel, e si precipitò ai ginocchi di Carlo VII che l' abbracciò e l' obbligò a rialzarsi, ma Tannegui commosso sino alle lagrime della benevolenza che gli dimostrava il suo antico signore, volle restare in quella umile posizione, come un supplicante, o un colpevole.

Era questi un vecchio grande e autorevole della persona, con larga, e calva fronte, con occhi penetranti, con fisonomia no-

bile e austera che non pertanto non mancava di dolcezza, soprattutto in quei momenti, in cui oscillava la corda più sensibile della sua anima, l' amor paterno ch' ei sentiva per il re: questo amore pieno di zelo e di divozione si era spesso manifestato quando Carlo delfino si vedeva esposto ai pugnali delle fazioni e agl' intrighi del duca di Borgogna. Tannegui, allora prevosto di parigi, con la sua fermezza e con la sua giustizia avea combattuto il partito della regina, dei Borgognoni, e degli Inglesi; ma dopo la presa di Parigi, ove avea salvato il delfino, continuò a difenderlo contro i furori della matrigna Isabella di Baviera, contro la demenza del disgraziato Carlo VI. Egli fu ricompensato con lo officio di gran maestro, e col titolo di luogotenente generale del delfino nel regno di Francia si distinse in molte occasioni, particolarmente nell' assedio di Montlheric in quello di Pontoise egualmente che nelle negoziazioni pacifiche di cui fu incaricato; ma siccome era presente all' uccisione di Giovanni-senza-Paura duca di Borgogna sul ponte di Montereau nel 1419 ove il suo intervento avea forse salvato il delfino una seconda volta, i suoi nemici l' accusarono di quell' omicidio, che fu una rappresaglia

della morte del duca d'Orleans. Tannegui sdegnò di giustificarsi e continuò a vegliare sugl' interessi e sulla persona del suo caro delfino sino al 1423; egli si avvide che la sua presenza alla corte privava Carlo VII di potenti ausiliarii, tra gli altri del duca di Brettagna, e del suo fratello il conte di Richemont che ricusavano i loro soccorsi sino a che gli assassini del duca di Borgogna, o quelli che tali si credevano, circonderebbero il re. Tannegui diede l'esempio della rassegnazione, e si ritirò senza lamentarsi, malgrado le istanze dello stesso re che persisteva in non volere acquistare alleati con la perdita del suo più fedel servitore. Ricusò una grossa pensione, che gli fu offerta in compenso, e da diciassette anni viveva oscuramente nella sua siniscalchia di Beaucaire senz' altra consolazione che quella che provava per le vittorie del re sugl' Inglesi, alle quali non aveva la fortuna di partecipare: speranza di non morire prima che avesse veduto gli stranieri scacciati dalla Francia.

— Sire, mio rispettabile signore! disse il vecchio guerriero aggravato dalle sue armi pesanti, ch' egli non avea indossate da tanti anni, e vestito della sua casacca traversata da liste d' oro, e di rosso, pronto

in fine a rompere una lancia dopo d' aversi messo il casco in testa. Mio eccellente e buon signore! aggiungeva singhiozzando.

— Mio vecchio e degno padre! rispose il re egualmente piangendo, abbracciandolo di nuovo, e sforzandosi a farlo rialzare. Questo è giorno di gioja e di contento poichè io vi rivedo!

— Per la croce bianca! mio amabilissimo signore, ripigliò Tannegui che baciava i ginocchi, e le mani di Carlo VII, ora io posso morire, poichè vi ho veduto re regnante e consecrato in Reims! permettete mio dolce signore; permettetemi di onorarvi, poichè io ho sempre desiderato di finir la mia vita adorandovi.

— San Giovanni! tu vanti la dignità di un re unto e consacrato in Reims! amico mio, sai tu che questa corona, che faticai tanto a ripigliare; è ora quasi sbalzata dal capo mio?

— Se io nol sapessi, mio veneratissimo signore, mi sarei io mosso dal luogo del mio esiglio, e starei adesso armato nella vostra casa? Ma abbiate fidanza in Dio e in Tannegui, voi trionferete dei vostri invidiosi e dei vostri nemici; ora, per riconfortarvi, rimembrate i grandi disastri, e mali che avete sofferti.

— Ah! San Giovanni! io non fui giammai in così gran periglio, senza consiglieri, senza amici, senza denaro, senza armate, avendo il delfino, ed i principi collegati contro di me.

— Signore, rimembrivi il quarto giorno di agosto dell' anno 1413 quando ai duchi di Baviera e di Bar dovevasi troncare la testa l' indomani, e che i Cabochiens s'erano assembrati nella Greve in ordinanza e in armi, per ajutare il duca di Borgogna a rovinare il re, ed i principi: allora io vi consigliai di montare a cavallo e cavalcare per le strade col buon Giovenale degli Ursini: voi lo faceste, e udiste le allegre acclamazioni del popolo che gridava *natale* così fu dissipata la fazione di Caboche, e di Jacqueville che governavano Parigi, e la sera io fui prevosto di quella città per sicurezza vostra.

— Tannegui, io non dimenticherò mai quei gentili servigi, fossi anche in paradiso ma questo è tutt' altro caso, San Giovanni! io ti dico che i principi hanno una potenza formidabile, i Talpini della Santongia e del Poitù stanno a campo al numero di quarantamila, mentre io non ho altra gente d' arme, se non se i ventiquattro scozzesi della mia guardia!

— Signore, risovvenitevi del 28 maggio 1418 quando il traditore Perrinet Leclerc aprì a' Borgognoni la porta di S. Germain des près, e consegnò al nemico la buona città di Parigi, il cui popolo prendeva la croce di S. Andrea gridando : *viva Borgogna !* udendo il romor delle genti che assalivano le case del conte d'Armagnac, e del cancellier di Francia, e del signor degli Ursini, io venni in tutta fretta alla casa vostra, ove stavate dormendo nel letto, e come a Dio piacque vi avviluppai nella mia veste, e vi portai nella bastiglia S. Antonio, ove vi feci vestire : e vi condussi fino a Melun.

— Ah! San Giovanni! tu mi togliesti ben in tempo al pericolo, perchè io sarei stato ucciso dai malvagi che ammazzarono inumanamente il mio bel zio d'Armagnac e il signor di Marles cancelliere. Ma questa volta io mi ritrovo in un egual rischio della mia vita, e in uno maggiore della mia corona, perchè il delfino è un figlio temerario, e oltracotante.

— Signore, ricordatevi del 26 agosto, 1419 quando fu stabilito il giorno per trattar della pace col Borgognone in un abboccamento sul ponte di Montereau, quando il duca di Noailles avendovi detto sguainando

per metà la spada, e pensando di mettervi le mani addosso » Monsignore; chiunque vuole, può vedere che voi ora verrete a vostro padre » io vi presi fralle mie braccia, e vi misi fuori l' uscio dell' ingresso del parco, mentre i vostri servitori si occupavano a difendervi, percotendo il duca di Noailles autore dell' oltraggio, ed egualmente il duca di Borgogna che fu . cciso.

— Ah! San Giovanni! se il signor contestabile vi sentisse! Tannegui voi mi avete sempre fedelmente e valorosamente servito, mio vero, e ben amato padre!

— E sempre vi servirò, per il sangue d'un Borgognone! mio rispettabilissimo signore, io vi ho portato trecento uomini d' arme, ed altrettanti arcieri che rimarranno agli ordini vostri sino a che vorrete ritenerli, ed i vostri nemici si spaventeranno in sentire che Tannegui è con voi, dappoichè se già una volta io passai in Inghilterra uccidendo, bruciando, e saccheggiando per vendicar l' ucciso mio fratello, che non farei per vendicar l' ingiuria fatta al mio buon signore Carlo che mi è più che fratello, più che figlio, più che padre! io spero che il signor contestabile mi lascerà fare il mio dovere, ed io gli farò ogni onore; gli bacerò sino i ginocchi.

— San Giovanni ! io ordino, mio venerabile padre, che voi cessiate dall' onorarmi così, altrimenti io m' inginocchierò egualmente innanzi a voi, io voglio che di ora innanzi voi restiate nella mia corte, e nel mio più secreto consiglio per dissimpegnare il vostro officio di gran maestro senza che alcuno se l' abbia a male . . . San Giovanni ! il contestabile!

Il conte di Richemont seguìto da Gaucourt, e da Xaintrailles giungeva in quel momento, e la sua voce imperiosa rimbombava negli atrii del castello. Egli entrò nella camera del re coi suoi due compagni di viaggio, e riconoscendo Tannegui del Chatel, che si era alzato, e ritirato nell' estremità della sala, aggrottò le sopraciglia, e stette in forse se dovea, o no, ritirarsi senza salutare Carlo VII, ma si contenne, e s' inginocchiò innanzi al re, che appena gli diè tempo di farlo, avendolo abbracciato più volte, e con trasporto. Il contestabile del pari che Gaucourt e Xaintrailles, era ricoperto di fango, e inzuppato d' acqua: la barca con la quale discesero la Loira, era calata a fondo dopo sforzi inuditi per farla rimanere a galla, ed essi erano giunti a riva, parte nuotando, parte passando a guado, per poi terminare il cammino per

la via di terra, il che non era senza pericolo, dappoichè gli stradieri battevano la campagna nei dintorni di Blois. La cura, che essi ebbero di avvanzarsi con precauzione, costeggiando il fiume attraverso i canneti e le alte erbe, forse li salvò da un fastidioso, e sanguinoso incontro. La gioja di Carlo VII fu tanto viva e manifesta per l' inaspettato ritorno del suo contestabile, ch' egli dimenticò la presenza e la divozione di Tannegui del Chatel, che il conte di Richemont misurava con lo sguardo, come un nemico da combattere, costui con le braccia incrociate, e con fronte accigliata lottava in silenzio coi pensieri che gli si affollavano alla mente. Quanto al re, egli rideva, piangeva al tempo stesso, invocava San Giovanni, abbracciava di nuovo il contestabile, poi Gaucourt, indi Xaintrailles, ma non s' avvicinò più a Tannegui, che rasciugò due lagrime sulle sue grinze gote, perchè Carlo non avea mostrato molto piacere in rivederlo dopo diciassette anni di assenza.

— San Giovanni! San Giovanni! poichè io tengo meco il contestabile, non temo più nulla! gridò il re che si sentiva allora in forze per lottare contro i ribelli:

— Monsignore, è venuto forse costui per

premurarvi di fare assassinare qualche duca di Borgogna? disse severamente il conte di Richemont, indicando Tannegui che indignato taceva. Per S. Ives sono questi i vostri giuramenti fatti al mio fratello di Brettagna? Il delfino è forse un Borgognone, poichè voi convocate contro di lui gli Armagnac?

— Bel cugino, io vi prego di non diffamare questo buono e leal gentiluomo che viene per ajutarmi contro i miei nemici e conduce in sua compagnia le sue genti . . . .

— Poteva egli inviarle senza disobbedire al vostro decreto? egli merita esser punito per questa disobbedienza, e certamente io non rimarrò con lui per non esser complice del suo antico delitto. Io sono parente del duca Giovanni, ch' egli uccise con un colpo di accetta in Montereau.

— Siccome, non prestate fede a queste calunnie, interruppe Gaucourt che strinse amichevolmente la mano a Tannegui: non vi è, non vi fu, e non vi sarà in tutta la cavalleria un miglior cavaliere di lui: egli fece prodigii di valore combattendo nella giornata di Nicopoli contro i Turchi, e fu molto lodato da monsignor Giovanni-senza Paura, la di cui uccisione voi gl' imputate. Cessi ogni rancore, signor contestabile.

non ricusate i servigi di colui che ha tanto, e tanto ben servito il re nelle avversità della sua giovinezza.

— Signor di Richemont, io aveva detto a monsignore, interruppe con dignità Tannegui del Chatel, che andò a baciare la mano al re, che io vi pregherei di lasciarmi fare il mio dovere, e per ciò vi prometterei ogni onore, anche baciarvi le ginocchia, ma io non lo farò perchè son sicuro che voi non vi commovereste vi giuro per la croce bianca, che io non avea altro desiderio se non che quello di combattere e morire sotto l' orifiamma! io non voglio accrescere gl' imbarazzi del mio caro e venerato signore, nè toglicrgli un fedele e valoroso capitano, per l' odio che voi nutrite contro di me. Tuttavia io giuro a Dio e alla gloriosa Vergine Maria, che io sono innocentissimo della morte del signor di Borgogna, il quale perì giustamente per aver messo le mani addosso al delfino suo signore. Io dunque ritorno alla mia siniscalchia ove ben tosto udrò la fama del trionfo della maestà reale, ed io desidero, che le mie genti che rimangono qui, vi ajutino più che lor sia possibile come avrei voluto far io per il bene del regno . . . Io m' inchino a voi, sire, e addio: possiate star sem-

pre in gioja, in buona salute, e in perfetta felicità! Iddio ti conservi Gaucourt, ti ringrazio del tuo bello elogio! Voi signor di Richemont, e voi anche Xaintrailles attendete a servir bene il re!

Carlo VII sentì compassione del suo vecchio amico; e l'avrebbe forse trattenuto anche malgrado il contestabile, se costui non avesse fatto sembiante di voler uscire il primo: Tannegui adunque abbandonò quella stanza, senz'avere una parola di consolazione dal re, che gli stringeva le mani, e s'inchinava per abbracciarlo: le loro gote si trovarono, le loro lagrime si toccarono, le loro lagrime si mescolarono insieme. Questo addio che dovea esser l'ultimo, contristò per un momento il principe più incostante che ingrato, ma la sua tristezza cessava col romor dei passi che si allontanavano, e si rinnovarono gli stessi trasporti di speranza, e di gajezza, co'quali aveva accolto il contestabile. Contro costui brontolava Gaucourt, non tanto per il suo eccessivo rigore rispetto a Tannegui, quanto per la sua indifferenza alle parole di conciliazione messe innanzi da lui. Pothon di Xaintrailles che non mai avea amato Tannegui, lo vide partire con indifferenza: egli riserbava tutte le sue emozio-

ni esclusivamente al proprio dolore. La Hire suo fratello d'armi era moribondo.

— San Giovanni! mio contestabile ed amico, quanto vi so grado della vostra venuta! gli disse il re che già più non pensava a Tannegui; voi mi racconterete le avventure del vostro viaggio, che è stato molto penoso, e sollecito, come appare dai vostri abiti umidi e fangosi. Via procurate di non costiparvi, onde non dobbiate mettervi a letto, chè sarebbe un gran danno.

— Che vuol dir ciò? domandò Arthus di Richemont con un tuono di autorità severa: io ho trovato nell' atrio del castello un palco drizzato e una scala; poi il prevosto dei marescialli, i suoi santi intorno al piccolo Blanchefort legato a un palo; un momento più tardi gli era tagliata la testa. Per S. Ives!

— San Giovanni! io son contento che voi l'abbiate liberato rispose il re con umiltà, e arrossendo sotto l'inflessibile sguardo del contestabile: il ribelle delfino me l'inviò non ha guari da Niort, per farmi proposizioni di pace stravaganti, ed indecenti: il detto Blanchefort non si limitò a comunicarmi quelle proposte, ma m'ingiuriò per tal modo, che mi è convenuto farlo giudicare per l'onore della maestà rea-

le: ma io ignorava la pena del suo delitto!

— Io gli ho perdonato in vostro nome, ed egli vi servirà bene, riprese il contestabile, che smentiva così la sua condotta verso Tannegui. In questo momento noi non dobbiamo disgustare la nobiltà, tanto più perchè i principi hanno ricorso al popolo nei loro intrighi: il sangue versato dal piccolo Blanchefort avrebbe impedito che molti signori venissero a voi, e vi avrebbe tolto mille e più genti d'arme. Sire, i re, ed i principi non debbono punire frequentemente, ma bensì a tempo opportuno e in modo esemplare.

— Grazie dei vostri consigli, bel cugino, come ne avvalerò d'ora innanzi, ma, di grazia, che faremo? rimarremo noi in Amboise, o ritorneremo in Angers?

—Monsignore, uscite alla campagna! gridò il contestabile, cui inquietava il pensier di un assedio, non vi rinchiudete nè in una città, nè in un castello, vi ricordate del re Riccardo?

— Ah! San Giovanni! che bel consiglio è questo! ripigliò Carlo VII preso da gran spavento, il re Riccardo d'Inghilterra assediato e preso dal suo cugino il conte d'Erby dentro un castello, ove si era rinchiuso invece di correr la campagna, fu

imprigionato nella Torre di Londra, e ben presto perdè la vita dopo aver perduta la corona!

— Signore, bisogna radunare un armata: in dieci giorni voi avrete soldati, con cui combattere i Talpini, e la vostra nobiltà vi difenderà se voi le darete denaro, e fornimenti da guerra.

— San Giovanni! le mie rendite non sono aumentate nella vostra assenza; i ricevitori e tesorieri pare che se la intendono co' miei nemici, e Giacomo Coeur sta in Genova.

— Voi lo invierete in Poitiers, ove voi andrete in questo giorno, monsignore, ed io voglio riunire la più bella armata, purchè voi vogliate spendere centomila scudi d'oro.

— San Giovanni! San Giovaani! centomila scudi d'oro! Giacomo Coeur è molto ricco, ma il re di Francia è molto povero! Dunque, amici miei, andiamo subito a Poitiers.

— Monsignore, eccola che viene, gridò da lungi Carlo d'Angiò, la di cui faccia si animava di colori inusitati, io per il primo ho voluto recarvi la buona nuova.

—Chi è che viene, bel cugino? interruppe il contestabile, col cattivo umore del

sospetto : voi non mi abbracciate, signor del Maine ?

— Io vi abbraccerò, e festeggerò più a lungo, cugino mio, ripigliò Carlo d'Angiò; io debbo farvi particolari confidenze, ma noi ci parleremo in altro tempo, e luogo, tanto più che monsignore il re vuol rimaner solo, doppoichè ecco madama di Bellezza che ritorna da Bourges.

— San Giovanni! ov'è l'amica mia? che io l'abbracci! replicò il re fuor di se per la gioja, io non l'ho veduta da un mese! La Varenne, e Cousinot han fatto presto, e loro ne sarò grato. Ma, io non la vedo ancora; via, fratello mio, andiamo ad incontrarla.

— Io le ho detto quanto voi l'amate, monsignore, ed anche quanto noi l'amiamo tutti! disse il conte di Maine, che chiuse la bocca al contestabile, e l'invitò con un gesto a cedere alla necessità. I vostri inviati l'hanno incontrata che veniva con la mia dama, e onorata sorella la regina, madama Margherita la delfina, e le dame vostre figlie...

— Fratello mio, fate ch'esse non vengano, replicò il re fremendo d'impazienza : dite loro che esse vadano à Poitiers, ove noi andiamo, e onoratele facendo loro

compagnia nel viaggio. In questo giorno io vedrò solamente la mia amica Agnese la più bella delle belle, e mi conforterò coi suoi gentili consigli. San Giovanni! che smaniosa voglia io sento di vederla, e di parlarle! mio signor contestabile, tratteremo gli affari delle finanze e della guerra in Poitiers, ove io vi seguo; in questo momento tutto mi fa male, tutto mi annoja, eccetto Agnese. Uscite signori miei amici, e voi similmente, mie graziose levriere; acciò nulla dia fastidio a questo abboccamento .... io la conosco al camminare! è certamente ella che odo parlare così! Oh! come seconda male la mia impazienza! alla pur fine io la bacerò amorosamente, perchè niuno eguaglia il suo bel fiore di beltà, e di gentilezza. Miei buoni scozzesi, fate buona guardia, e proibite l'ingresso sotto pena della vita. Agnese, mia dama, amante mia, il re ritorna ad essere il primo dei tuoi sudditi!

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEL TOMO SECONDO
